

ITALIA LE "BASI"

DELLA GUERRA



LIBERIA

Dopo Taylor che cosa?

**IL VIETNAM
DI BUSH**

FILIPPINE

Chi soffia sul terrorismo

SERBIA-MONTENEGRO

L'instabile dopo-Milosevic

EUROPA

Quale costituzione

MONDO/mese

I frutti dell'occupazione
(W. Peruzzi) 3

AFGHANISTAN/IRAQ

John Pilger
Il Vietnam di Bush 4
Distruzione dei pubblici registri 6
Bollettino del dopo guerra in Iraq 7

LIBERIA

Lee Sustar
Dopo Taylor che cosa? 8
Da Taylor al Lurd 9

Retrospectiva/BURKINA FASO

Carlo Batà
"Inventare l'avvenire" 10

SERBIA-MONTENEGRO

Andrea Ferrario
L'instabile dopo-Milosevic 12
Stasa Zajovic
Fra nazionalismo e fondamentalismo 15
Il "silenzio" delle donne in nero
(Svendborg) 18
Da generale a traditore
(Svendborg) 20

AMERICA LATINA

Aldo Zanchetta
I documenti di Santa Fé 22
Tancredi Tarantino
Accordi bilaterali 25

FILIPPINE

Naomi Klein
Chi soffia sul terrorismo 27

LE "BASI" DELLA GUERRA

(vedi in basso)

DIRITTI UMANI

Carola Frediani
Lo "stigma razziale" negli Usa 37

APPROFONDIMENTO

Salvatore Cannavò, Franco Russo
Europa. Quale costituzione? 39

Recensioni&discussioni 43

La violenza razzista in Italia (G. Faso) -
La rapina in banca (V. Scalia) - *Rispettabili mercenari* (A. Adamo)

Spazio aperto 47

Riflessioni sul n° 100 di "G&P" (A. Baracca)

senzaitolo 50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrodonato, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Carlo Batà, Elettra Deiana, Andrea Ferrario, Carola Frediani, Franco Russo, Svendborg

PROGETTO GRAFICO

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

VIDEOIMPAGINAZIONE

Marina Vallatta

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081
e-mail: guerrepac@mclink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 29 agosto 2003

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

LE "BASI" DELLA GUERRA

Elettra Deiana - *Il supporto alle guerre Usa* 29

Piero Maestri - *... e ora chiudiamole!* 32

Da Comiso a Sigonella (A. Di Stefano) 34

Una "ispezione" di movimento 36

In copertina manifestazione davanti alla base di Camp Darby. Foto di Samuele Pellicchia



I frutti dell'occupazione

I gravi attentati contro il palazzo dell'Onu a Bagdad e contro un autobus israeliano a Gerusalemme che il 19 agosto, a distanza di poche ore, hanno provocato centinaia di vittime innocenti, sono opera di gruppi diversi, neppure collegati fra loro. Ma è a tutti evidente lo stretto legame fra i due episodi e la loro valenza simbolica.

Sono entrambi frutto della cieca violenza del terrorismo, ha subito dichiarato un Bush sempre più in difficoltà nell'accreditarsi come difensore della Civiltà contro il Male. Anzi, ha aggiunto poi con riferimento all'attentato di Bagdad e al quotidiano stillicidio di soldati Usa uccisi dalla guerriglia irachena (ormai più di quelli morti durante la "vittoriosa" guerra d'invasione), sono una reazione rabbiosa alla sconfitta subita da Al Qaeda con la caduta di Saddam. Ma si tratta, al solito, di un rovesciamento della verità.

Anche commentatori non "anti-americani" hanno dovuto rilevare che l'attentato all'Onu e il saldarsi di gruppi terroristici esterni con la resistenza interna irachena fa emergere "una verità molto diversa dalla propaganda" e cioè "che non fosse stato affatto Saddam, ma sia stata invece la caduta di Saddam, a portare Al Qaeda in Iraq" (Vittorio Zucconi, "la Repubblica", 20/8/2003).

La sequenza degli eventi parla chiaro: l'attentato al palazzo dell'Onu del 19 agosto è venuto pochi giorni dopo la risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 14 agosto, con cui le Nazioni unite hanno avallato, sia pure oborto collo, il regime d'occupazione anglostatunitense.

Lo stesso può dirsi per la Palestina, dove l'attentato è stato rivendicato da Hamas e dalla Jihad islamica come risposta alla politica di omicidi mirati, di invasione e devastazione delle città palestinesi, di moltiplicazione dei "blocchi" da parte degli israeliani.

Un'occupazione che dura da oltre mezzo secolo in Palestina, che segue a due guerre devastanti e a undici anni di embargo micidiale in Iraq, che in Palestina come in Iraq si accompagna a stragi di civili e torture di prigionieri, favorisce e alimenta un'azione di gruppi terroristici, intrecciata a una resistenza pacifica o armata (compresi gli attacchi sistematici ai soldati occupanti), che solo la propaganda più mistificante e volgare può cercare di contrabbandare per "terrorismo".

Certo le ragioni per cui si diffonde nel mondo il "terrorismo" contro civili innocenti sono anche altre, legate agli effetti della globalizzazione, al crescere delle disuguaglianze, a conflitti sociali che prendono forma di conflitti religiosi ed etnici (come attestano i recenti attentati in India). Ma in Palestina, in Iraq e per molti versi in Afghanistan la causa principale è l'occupazione. Solo la crescita, in maturità e in forza, di un resistenza di massa che cacci gli occupanti, potrà porre fine al terrorismo.

Tale fine non è naturalmente negli auspici di Bush e di Sharon, che al suo diffondersi legano anzi la possibilità di perpetuare il loro dominio, che non esitano a servirsene (vedi l'articolo sulle Filippine in questo numero, o la pluriennale pratica dei servizi segreti Usa e israeliani e il loro ruolo ancora non chiarito nell'11 settembre), che fidano unicamente sull'onnipotenza delle armi di distruzione di massa (le loro, non quelle fantomatiche di Saddam...).

Ma anche l'escalation della violenza ha costi con cui i signori della guerra preventiva devono ormai fare i conti. Gli Stati Uniti e Israele sono, benché in diversa misura, investiti da una crisi economica e stretti nella morsa del terrore che hanno suscitato. L'arrogante unilateralismo di Bush (e del suo amico Blair) è in crisi di consensi, la rapina del petrolio iracheno non basta per finanziare un'occupazione sempre più impantanata in quello che Pilger ha definito *il Vietnam di Bush* (v. articolo).

È proprio il fallimento della pax americana a far rialzare la testa a chi "scopre" adesso le bufale (in realtà note da sempre) con cui Bush e Blair hanno tentato di legittimare la guerra. Ma le stesse contraddizioni fra la leadership neoconservatrice e i democratici Usa, o con i laburisti di sinistra inglesi, e con la "vecchia" Europa non si riacutizzeranno se non crescerà la resistenza dal basso all'occupazione.

Il movimento per la pace deve ripartire al più presto dal sostegno alla resistenza afghana, irachena, palestinese, con la denuncia all'opinione pubblica della sua barbarie, dei suoi costi, delle menzogne con cui si è cercato di giustificarla. In Italia ciò significa anche sostenere la campagna, lanciata dal Tavolo di solidarietà con l'Iraq (v. ultima di copertina), per l'immediato ritiro italiano da quel paese.

Walter Peruzzi

AFGHANISTAN/IRAQ

Il Vietnam di Bush

di John Pilger

Questo reportage, scritto a fine giugno per il settimanale "New Statesman" e confermato dal costante inasprimento del conflitto, culminato nell'attentato contro l'Onu del 19 agosto a Bagdad, svela la realtà della resistenza in Afghanistan e in Iraq, smentendo le menzogne sulla "fine" della guerra e sulla "vittoria" Usa

Le due "grandi vittorie" dell'America dall'11 settembre 2001 si stanno rivelando per quello che sono. In Afghanistan, il regime di Hamid Karzai non ha autorità, non ha denaro, e collasserebbe senza le armi americane, al Qaeda non è stata sconfitta e i talebani stanno riapparendo.

LA DISPERAZIONE AFGHANA

Andando oltre ciò che ci vogliono raccontare, la situazione delle donne e dei bambini resta disperata. La donna che è stata simbolicamente inserita nel gruppo di Karzai, il coraggioso medico Sima Samar, è stata cacciata dal governo e teme ora per la sua vita, costretta a vivere con una guardia armata fuori dalla porta del suo ufficio e un'altra al cancello. Omicidi, stupri, abusi sui bambini sono commessi nella totale impunità dall'esercito privato degli "amici" dell'America, i Signori della guerra che Washington ha comprato pagandoli milioni di dollari, soldi alla mano, per dare una parvenza di stabilità.

"Ci troviamo in zona di guerra non appena lasciamo la nostra base", mi ha detto un colonnello americano alla base aerea di Bagram, vicino a Kabul. "Ci sparano ogni giorno, molte volte al giorno": quando gli ho detto che però di certo erano venuti per liberare e proteggere le persone, ha riso tenendosi la pancia.

Le truppe americane si vedono di rado nelle città afgane. Scortano gli ufficiali Usa che passano ad alta velocità su veicoli blindati, con i finestrini oscurati seguendoli su veicoli militari ad armi spianate montate ovunque. Anche la base ampia di Bagram è stata considerata troppo insicura per il segretario della Difesa, Donald Rumsfeld, durante la sua recente e velocissima visita. Gli americani sono così nervosi che poche settimane fa hanno "casualmente" sparato, nel centro di Kabul, su quattro soldati dell'esercito afgano, uccidendoli, dando il via alla seconda maggior protesta di strada in una settimana contro la loro presenza.

Nel giorno in cui ho lasciato Kabul, un'autobomba è esplosa lungo la via che conduce all'aeroporto, uccidendo quattro soldati tedeschi, membri della forza di sicurezza internazionale, Isaf. Il bus dei tedeschi è stato sparato in aria, carne umana giaceva sul bordo della strada. Quando i soldati britannici sono arrivati, per "isolare" l'area, sono stati accolti da una folla silenziosa che li osservava, uno sguardo torvo e il calore e la polvere, una divisione profonda quanto quella che già gli afgani conobbero nei confronti dell'esercito britannico nel XIX secolo, quanto quella dei francesi rispetto agli algerini, degli americani rispetto ai vietnamiti.

LA RESISTENZA IRACHENA

Nell'Iraq, teatro della seconda "grande vittoria", due segreti si stanno svelando. Il primo è che i "terroristi" che stanno combattendo l'occupazione americana rappresentano una resistenza armata all'occupazione sostenuta dalla maggioranza degli iracheni che, contrariamente alla propaganda pre-bellica, si stanno opponendo alla loro "liberazione" forzata (a tal proposito si veda l'indagine di Jonathan Steele, 19 marzo 2003, www.guardian.co.uk). Il secondo segreto è che stanno emergendo le prove di massacri compiuti dagli anglo-americani, bagni di sangue che Bush e Blair hanno sempre negato.

I confronti con il Vietnam sono stati fatti così spesso nel corso degli anni che ho esitato a farne un altro. Tuttavia le similitudini colpiscono. Per esempio, il ritorno di frasi come "essere risucchiati in un pantano". Sugeriscono, ancora una volta, che gli americani sono vittime, non invasori: la versione che Hollywood propone quando un'avventura rapace non volge al meglio. Da quando la statua di Saddam Hussein è stata abbattuta, quasi tre mesi fa, sono stati uccisi più americani che durante la guerra. Dieci sono stati uccisi e 25 feriti in un classico attacco in stile guerriglia e attacchi contro i posti di blocco e i checkpoint si contano a dozzine al giorno.

Gli americani chiamano i guerriglieri "i fedeli di Sad-

dam" o "combattenti del partito Ba'ath", nello stesso modo in cui rifiutavano di chiamare la resistenza vietnamita col nome di vietnamiti ma li definivano "comunisti". Recentemente, a Falluja, nel cuore dell'Iraq sunnita, è stato chiarissimo che non era la presenza del partito Ba'ath o di fedeli di Saddam, ma la brutalità degli occupanti, che hanno sparato senza motivo sulla folla, a ispirare la resistenza.

COME IN CILE, COME IN VIETNAM

I carriarmati americani che hanno sparato su una famiglia di pastori rievoca negli iracheni le stragi di pastori, delle loro famiglie e delle loro greggi, da parte degli aerei della "coalizione", nella no-fly zone quattro anni fa, che io filmai e nel quale vidi i giochi assassini che gli aerei americani erano soliti fare in Vietnam, sparando sui contadini nei loro campi, sui bambini e sui bufali.

Il 12 giugno, gli americani, in forze, hanno attaccato una "base dei terroristi" a nord di Bagdad, lasciando più di 100 morti, secondo un portavoce statunitense. Il termine "terrorista" è importante, perché implica che personaggi simili ad al Qaeda stiano attaccando i liberatori, e così il collegamento tra l'Iraq e l'11 settembre è stabilito, cosa che non fu stabilita esplicitamente nella propaganda pre-bellica.

Nel corso dell'operazione sono stati fatti più di 400 prigionieri. È stato riportato che la maggioranza di loro è andata ad aggiungersi a migliaia di iracheni in un luogo di prigionia all'aeroporto di Bagdad: un campo di concentramento sullo stile di quello di Bagram, da dove le persone vengono portate a Guantanamo Bay.

In Afghanistan gli americani catturano gli autisti di taxi per spedirli all'oblio, via Bagram. Come i ragazzi di Pinochet in Cile, coloro che vengono percepiti come ostili "spariscono".

"Cerca e distruggi", la tattica di far terra bruciata del Vietnam, è tornata. Nelle aride pianure del sud-est dell'Afghanistan, il villaggio di Niaz Qala non esiste più. Gli aerei americani l'hanno fatto sparire prima dell'alba del 30 dicembre 2001 massacrando, tra gli altri, i partecipanti a un matrimonio. Coloro che abitavano il villaggio hanno detto che donne e bambini correvano in direzione di uno stagno senz'acqua, in cerca di protezione, ma hanno sparato loro mentre fuggivano. Dopo due ore gli aerei e gli assalitori se ne sono andati. Secondo un'indagine delle Nazioni unite 52 persone erano state uccise, tra cui 25 bimbi. "Li abbiamo identificati come obiettivo militare", dice il Pentagono, come un'eco della risposta data inizialmente per il massacro di My Lai, 35 anni fa.

CARNEFICINA DI CIVILI

Colpire i civili è stato per lungo tempo un tabù giornalistico in Occidente. Chi faceva questo era reputato il mostro, non eravamo mai "noi". Il tributo di vittime civili alla guerra del Golfo del 1991 è stato enormemente sottostimato. Quasi

un anno dopo, uno studio del Medical Education Trust di Londra ha valutato che più di 200.000 iracheni erano morti durante o immediatamente dopo la guerra, come conseguenza diretta o indiretta degli attacchi alle infrastrutture civili. Il rapporto è stato completamente ignorato.

Questo mese l'Iraq Body Count, un gruppo di accademici americani e britannici e di ricercatori, hanno valutato che più di 10.000 civili possono essere stati uccisi, compresi 2356 civili nella sola Bagdad.

E si tratta di una valutazione estremamente prudente.

In Afghanistan la carneficina è stata simile. A maggio, l'anno scorso, Jonathan Steele ha estrapolato tutte le prove disponibili per giungere a un conteggio del costo in vite umane dei bombardamenti Usa, e ha concluso che 20.000 afgani hanno perso la vita.

Questi effetti "nascosti" non sono nuovi. Un recente studio dell'Università di Columbia, a New York, ha dimostrato come l'Agente Orange e altri pesticidi sono stati sparsi in Vietnam in misura quattro volte maggiore di quanto si riteneva. L'Agente Orange contiene diossina, uno dei veleni più mortali che si conoscano. In quella che chiamarono inizialmente *Operation Hades*, successivamente modificato nel più diplomatico *Operation Ranch Hand*, gli americani distrussero nel corso di 10.000 "missioni", in Vietnam, circa la metà delle foreste del sud, con un costo in vite umane incalcolabile. È stato il più insidioso e probabilmente il più devastante utilizzo di armi chimiche di distruzione di massa di tutti i tempi. Oggi i bimbi vietnamiti continuano a nascere con una serie di deformità, o nascono morti, o i feti vengono abortiti.

URANIO IMPOVERITO E BOMBE A GRAPPOLO

L'uso di munizioni all'uranio ora evoca la catastrofe dell'Agente Orange. Nella prima guerra del Golfo, nel 1991, gli americani e i britannici usarono 350 tonnellate di uranio impoverito. In accordo con l'Atomic Energy Authority, del Regno Unito, in base a uno studio internazionale, 50 tonnellate di uranio impoverito, se inalate o ingerite, possono causare 500.000 morti. La maggioranza delle vittime sono civili del sud dell'Iraq. Durante l'ultimo attacco sono state utilizzate 2.000 tonnellate di uranio impoverito.

In un'importante serie di reportage per il Christian Science Monitor, il giornalista investigativo Scott Peterson ha descritto le pallottole radioattive per le strade di Bagdad, i carriarmati contaminati tra i quali i bambini giocano senza precauzioni. In ritardo sono apparse alcune scritte in arabo: "pericolo, state lontani da questa zona".

Contemporaneamente, in Afghanistan, l'Uranium Medical Research Centre, con sede in Canada, ha fatto due studi sul campo, i cui risultati sono descritti come "scioccanti". "Senza eccezioni", è riportato, "in ogni luogo bombardato le persone sono ora malate. Una parte significativa della popolazione civile presenta sintomi gravi da contaminazione da uranio".

Una mappa distribuita dalle agenzie non governative in Iraq mostra che i militari americani e britannici hanno disseminato di bombe a grappolo intere aree urbane, e molte di queste sono inesplose. Queste di solito restano così sino a quando un bimbo non le prende, allora esplodono.

Nel centro di Kabul ho trovato due avvisi per mettere in guardia le persone che le rovine delle loro case, le strade, contengono bombe a grappolo inesplose "made in Usa". E chi dovrebbe leggerlo? I bambini piccoli?

IL "DOPO PRANZO" DI BLAIR

Il giorno in cui vidi dei bambini saltare in aria in quello che era un campo minato urbano, vidi poi Tony Blair alla Cnn, nel mio hotel. Era in Iraq, a Bassora, e sollevava un bambino tenendolo in braccio, in una scuola che era stata appena dipinta in funzione della sua visita, e nella quale un pranzo era stato preparato in suo onore, in una città nella quale i servizi di base, come l'educazione, il cibo, l'acqua, sono impossibili sotto l'occupazione britannica.

Fu a Bassora tre anni fa che filmai centinaia di bimbi

malati, che stavano morendo, perché era stato loro negato il necessario per il trattamento del cancro, erano stati negati loro i farmaci a causa dell'embargo voluto con entusiasmo da Tony Blair. Ora lui era lì, con la maglia aperta, con quel sorriso fisso, uomo delle truppe se non addirittura della gente, che quindi sollevava un bimbo piccolo per le telecamere.

Quando tornai a Londra lessi *Dopo Pranzo*, di Harold Pinter, da una nuova collana chiamata "Guerra" (Faber & Faber): "E dopo pranzo le creature ben vestite vengono./ Per annusare la morte/ Per avere il loro pasto/ E tutte le creature ben vestite strappano/ Gli avocado gonfi dalla polvere/ E mescolano il minestrone con ossa smarrite/ E dopo il pasto/ Ciondolano e oziano/ Decantando il vino rosso nei teschi più adatti."



Da: www.nuovimondimedia.it, 1 luglio 2003. Trad. a cura di Nuovi Mondi Media con nostra revisione redazionale. Per rispetto all'originale non si è sostituito il termine "americano" con quello "statunitense", solitamente usato da "G&P".

DISTRUZIONE DEI PUBBLICI REGISTRI IRACHENI

Oltre ad avere causato la distruzione dell'identità nazionale dell'Iraq come paese, la sua storia e l'eredità culturale, le forze statunitensi sono anche responsabili della distruzione dei pubblici registri iracheni. Perché entrando a Bagdad non hanno provveduto alla protezione degli edifici pubblici, fatta eccezione per il ministero del Petrolio?

CHI ACCENDE I FUOCHI?

Chi accende i fuochi? Qual è il progetto segreto dietro la distruzione di musei, librerie e pubblici registri? Qual è il ruolo degli usa in queste distruzioni?

Dice Robert Fisk ("The Guardian", 17/4/2003): "c'è qualcosa di terribilmente sbagliato se ai soldati statunitensi viene ordinato semplicemente di assistere al saccheggio di ministeri dati alle fiamme dalla folla e non fare nulla [...] Prima arrivano i saccheggiatori; gli incendiari arrivavano in un secondo tempo, spesso a bordo di autobus bianchi e blu. Ne ho seguito uno dopo che i suoi passeggeri avevano lasciato il ministero del Commercio in fiamme e correva fuori città. La linea ufficiale statunitense sulla questione è che i saccheggi sono una vendetta e che i fuochi sono accesi da "residui del regime di Saddam", certamente gli stessi "elementi criminali" che giustificano gli ordini di coprifuoco dei marines. Ma la gente a Bagdad non

crede che siano i seguaci di Saddam, e neppure io. I predoni guadagnano vendendo il bottino, ma gli incendiari devono essere pagati. I passeggeri di quegli autobus erano stati chiaramente indirizzati su quegli obiettivi.

Saccheggi e incendi si sono ripetuti ovunque in Iraq; le infrastrutture pubbliche, comprese scuole, ospedali, università sono state sistematicamente saccheggiate.

Il dottor Khalefa, rettore dell'università di Bassora, in un'intervista con Al Jazeera, accusa le forze britanniche di aver incoraggiato le folle a entrare nell'università, provocando la distruzione di attrezzature scientifiche, aule, computer e registri universitari.

La stessa cosa è accaduta nell'università di Bagdad, che era "protetta" dalle forze Usa. Il professor Sabar racconta che al momento dell'ingresso dei marines nella struttura, ha distintamente sentito uno dei soldati, che parlava arabo, invitare i saccheggiatori a entrare nel campus e rovistare dappertutto. Questo prima che entrassero in azione gli incendiari, che hanno dato fuoco all'università.

DIVISIONI ETNICHE E SOCIALI

La distruzione di tutti i pubblici registri porterà inevitabilmente all'intensificarsi delle divisioni etniche nella società irachena.

Entrando a Kirkuk e Mossul le forze kurde

(con il supporto degli aiuti militari statunitensi) hanno immediatamente distrutto i Registri ufficiali della terra, annullando così i titoli di proprietà della terra. La distruzione dei Registri crea una nuova legittimazione, garantisce potere e proprietà ai militari kurdi sostenuti dagli Stati Uniti. Inoltre crea le condizioni per l'innescarsi della guerra civile.

RICOSTRUZIONE E PRIVATIZZAZIONE

La distruzione dei pubblici registri inoltre crea un ambiente favorevole per affari lucrativi per le compagnie statunitensi; se i registri non esistono più la proprietà reclamata da un qualunque cittadino può non essere tenuta in nessuna considerazione. I capitali stranieri possono prendere posto e servirsi. Il settore pubblico iracheno dominava la maggior parte delle aree chiave dell'attività economica. Bruciare e distruggere i pubblici registri rende la ricostruzione del settore pubblico una "missione impossibile". Le ricchezze della nazione saranno servite alle compagnie statunitensi su un piatto d'argento, nel contesto di un programma di privatizzazioni sponsorizzato da Stati Uniti e Banca mondiale

Saad Kiryakos

Da: "Global Outlook" n 5, www.globalresearch.ca. Trad. e adatt. redazionale.

BOLLETTINO DEL DOPOGUERRA IN IRAQ

APRILE

- 9 - Le truppe Usa occupano Bagdad. Cade il governo iracheno. Caccia a Saddam
- 10/13 - Cadono Kirkuk, Mosul, Tikrit. Vuoto di potere, violenze, saccheggio del museo di Bagdad
- Torna la polizia irachena nella capitale sotto la scorta delle truppe Usa
- 15/16 - Sparatorie Usa su manifestanti con circa 20 morti e oltre 100 feriti a Mousel
- 17 - Attacchi a truppe Usa. Alcuni iracheni uccisi, altri catturati
- 18 - Bagdad. Proteste nelle moschee contro l'occupazione
- 20 - Gli Usa installano il loro governatore
- 23 - Migliaia di persone protestano in piazza a Karbala
- Tarik Aziz si consegna agli Usa
- 26 - Oltre 40 morti e moltissimi i feriti per l'attacco missilistico Usa a un deposito d'armi a Bagdad.
- 28 - Le truppe Usa sparano su una manifestazione pacifica a Al Falughe; 15 morti e 50 feriti
- 29 - Una folla enorme manifesta in occasione del pellegrinaggio a Karbala

MAGGIO

- 1 - Bush dichiara ufficialmente finita la guerra
- 2 - Alla periferia di Bagdad, oltre 400 persone assaltano due chiatte; decine le vittime
- 10 - Soldato Usa uccide cittadino iracheno
- 13 - 9 bambini muoiono nell'esplosione di un ordigno con cui giocavano nel sud Iraq
- 16 - Notizia di torture di prigionieri di guerra da parte delle forze occupanti nel centro e sud Iraq
- 18 - Scontro tra arabi e kurdi con almeno 10 morti a Kirkuk, nel nord dell'Iraq.
- 20 - Grande manifestazione contro l'occupazione a Bagdad
- 22 - La risoluzione 1483 dell'Onu, aderendo alla richiesta Usa, pone fine all'embargo contro l'Iraq.
- Attacco delle truppe occupanti contro civili iracheni a Bagdad
- 24 - Uccisi dagli Usa numerosi membri del partito Baat
- 26 - Oltre 5.000 soldati manifestano a Bagdad contro la decisione Usa di sciogliere l'esercito iracheno
- 27 - Uccisi 6 soldati Usa a Bagdad e Falujiah
- 29 - Protesta di studenti sciiti a Bagdad

GIUGNO

- 1 - Manifestazioni di protesta.
- Altri 2 soldati Usa uccisi a Baghdad
- 9 - Nuove proteste irachene. Ucciso un soldato Usa
- 13 - Attacco e rastrellamenti Usa a Rawah. Uccisi più di 100 iracheni, 400 detenuti
- Abbattuto elicottero Apache, precipita un F 16. Sabo-

tati pozzi di petrolio

- 17 - Distrutto un convoglio d'auto col pretesto che "forse" su di esso viaggiava Saddam. Molte le vittime
- 18 - Le truppe Usa sparano sui dimostranti a Bagdad (3 morti) e contro una macchina a Falujiah (3 feriti)
- 19 - 4 soldati Usa uccisi a Bagdad
- 22 - In risposta a un attacco contro le truppe Usa, rastrellamenti terroristici casa per casa a Ramadi
- 24 - 6 soldati uccisi e 7 feriti in due imboscate contro le truppe inglesi a nord di Bassora. Il giorno dopo, per ritorsione, l'amministrazione Usa toglie l'acqua e l'elettricità nella capitale.
- 29 - Greenpeace denuncia la contaminazione dell'acqua
- 2 soldati Usa feriti
- 30 - Ucciso un soldato Usa

LUGLIO

- 1 - 7 soldati Usa uccisi e 4 feriti in due attacchi a Bagdad e nel sud Iraq.
- Fallujah: attacco Usa alla moschea, 8 morti
- 3 - 10 soldati Usa feriti a Bagdad
- 9 - Petizione del tavolo di solidarietà con l'Iraq per il ritiro dal paese delle truppe italiane
- 14/15 - 8 soldati Usa feriti e 2 morti a Bagdad
- Varie ong e associazioni costituiscono l'Osservatorio internazionale sull'occupazione
- 19 - Ucciso un soldato Usa. Punizioni per i marines scontenti
- 20/21 - 3 soldati Usa uccisi in due agguati
- 22 - Mossul, l'esercito Usa uccide i figli di Saddam, Uday e Qusay e il figlio quattordicenne
- 23 - Bush dichiara che il regime di Saddam è finito per sempre
- Un messaggio di Saddam invita gli iracheni a resistere
- 24 - Amnesty denuncia le violazioni Usa dei diritti umani in Iraq
- 26 - Uccisi 4 soldati Usa
- 31 - Uccisi 2 soldati Usa

AGOSTO

- 2 - Un soldato Usa morto e 3 feriti
- 5 - Proteste davanti al comando Usa di Bagdad per la mancanza di lavoro
- 7 - Un'autobomba esplose davanti all'ambasciata giordana a Bagdad, 17 morti
- 8 - Da 2 a 6 vittime, fra cui un bambino, in un attacco Usa al bazar di Bagdad
- 9 - L'ex ministro degli Esteri iracheno si arrende agli Usa
- Gli abitanti di Bassora insorgono contro le truppe inglesi

- 11 - Ucciso un soldato Usa, 2 feriti a Bagdad
 - 14 - La risoluzione 1500 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, con l'astensione della Siria, avalla l'occupazione anglo-statunitense
 - Uccisi 2 soldati inglesi
 - 17 - Bagdad. Assalto alla prigione; 8 morti fra cui un cameraman ucciso dalle truppe Usa.
 - Ucciso soldato danese a Bassora
 - Sabotaggio dell'acquedotto di Bagdad
 - 18 - 12 vittime nell'esplosione di un deposito a Tikrit
 - 19 - Catturato il vice di Saddam, Ramadan
 - Attentato contro la sede dell'Onu con 108 feriti e 24 morti fra cui l'inviato dell'Onu Vieira De Mello. Chalabi afferma che l'attentato era previsto. Kofi Annan accusa le truppe occupanti di non aver garantito la sicurezza del personale Onu
 - 20 - Uccisi un soldato e un interprete Usa
 - 21 - Un soldato Usa ucciso e due feriti a Bagdad
 - Catturato Hassan al-Majid (Ali il chimico), dato più volte per morto
 - 22 - 2 soldati Usa uccisi a Hilla e Bagdad
 - Un gruppo iracheno annuncia la cattura (smentita dai comandi Usa) di due soldati statunitensi
 - 23 - Tre soldati inglesi uccisi a Bassora
 - Almeno 15 morti e molti feriti in scontri fra turcomanni e kurdi a Kirkuk
 - 24 - Tre morti e numerosi feriti in un attentato a un capo sciita
 - 25 - Un soldato Usa morto e uno ferito
 - 26 - Tre soldati Usa morti e uno ferito.
 - 139 i soldati Usa uccisi dalla "fine della guerra" (1 maggio), contro i 138 morti durante la guerra. La cifra, superiore a quella ricavabile dai "conteggi" dei giornali, forse anche per il decesso di molti feriti, è probabilmente inferiore alla realtà
 - 27 - Salgono a 142 i soldati Usa uccisi dal 1 maggio
 - Il "governatore" Usa Bremer dichiara che il ricavo del petrolio non basta per la "ricostruzione" in Iraq e chiede nuovi fondi. Bush chiede soldi e soldati agli altri paesi e all'Onu, ma sotto il "comando" Usa
 - 28 - Rivolta a Bassora: un soldato inglese morto e uno ferito
 - 10 soldati Usa feriti in attacchi a Fallujah e Bagdad
 - Elicotteri Usa sparano contro manifestanti a Fallujah (imprecisate le vittime irachene)
 - 29 - Esplose autobomba a Najaf davanti alla moschea di Ali: oltre 100 morti fra cui l'ayatollah Bakr el Hakin
 - Attaccato un convoglio di soldati Usa (un morto, 3 feriti) a 60 km da Bagdad
 - Bombe contro il comando britannico a Bassora e colpì anticarro contro il contingente bulgaro
- Fonti: Rosarita Catani ("Peacelink"), "il manifesto", "la Repubblica"

LIBERIA

Dopo Taylor che cosa?

di Lee Sustar

Cosa c'è dietro la crisi e l'intervento militare Usa

La retorica parla di Aids e povertà, ma in gioco ci sono il petrolio e l'impero. Il tour di George W. Bush in Africa a metà luglio ha evidenziato le modalità con cui gli Stati Uniti stanno consolidando il proprio ruolo economico e strategico nel continente - dalla preparazione di un possibile dispiegamento di truppe statunitensi nella guerra civile della Liberia all'esaltazione delle politiche neoliberaliste per il mercato in Uganda, Senegal e Sudafrica.

Ma coll'aumentare del coinvolgimento Usa nel continente tormentato, diventa sempre più evidente che Washington non solo non costituisce la soluzione, ma sugli Stati Uniti gravano responsabilità per le guerre civili e le catastrofi sociali in Africa. La Liberia ne è una prova evidente.

UNA CREAZIONE DEGLI STATI UNITI

Creata nel 1847 da ricchi cittadini statunitensi determinati a liberare gli Stati Uniti dagli schiavi inviandoli in Africa, la Liberia ha funzionato come una virtuale colonia Usa, governata da una ristretta élite di discendenti degli ex schiavi. Conosciuti come americo-liberiani, essi hanno lavorato con le società americane come la Firestone, che nel 1926 vi ha creato la più grande fabbrica di gomma del mondo, mentre la popolazione indigena si impoveriva.

All'epoca della guerra fredda la Liberia, nonostante la sua piccola popolazione - ancora oggi solo tre milioni - divenne una postazione chiave per gli sforzi Usa volti a contrastare, in nome della lotta al comunismo, i movimenti di liberazione nazionale e ad appoggiare i dittatori favorevoli a Washington. Nel 1980, il sergente maggiore Samuel Doe prese il potere con un colpo di stato contro l'élite americo-liberiana. Quando l'amministrazione Reagan si insediò alla Casa bianca inondò immediatamente il nuovo regime con milioni di dollari in cambio dell'aiuto a destabilizzare la vicina Libia.

Doe governò con l'assassinio, la repressione e l'inganno. Abbandonato dagli Usa alla fine della guerra fredda, fu assassinato dalle forze ribelli nel 1990. "Il sergente maggiore Doe è l'ultima vittima dell'eutanasia imperiale" scrisse il giornalista nigeriano Tunji Lardner. "È morto perché gli Stati Uniti hanno ritirato il proprio supporto ed è venuto a mancare il suo sistema di sopravvivenza".

IL POTERE DI TAYLOR

Dopo una guerra civile nei primi anni Novanta, il vuoto di potere fu alla fine colmato, nel 1997, da Charles Taylor, un americo-liberiano che raccolse il 75% dei voti utilizzando il profondo e diffuso odio per Doe e le tensioni etniche e combinando brutalità e corruzione. Era sostenuto dalla Libia e dalle ex colonie francesi di Costa d'Avorio e Burkina Faso e ha sfruttato le rivalità regionali per dividere una serie di forze di pace inviate, a metà degli anni Novanta, dalle nazioni dell'Africa occidentale, soprattutto dalla Nigeria.

La chiave del suo successo risiede nel controllo della maggior parte del commercio regionale di diamanti e nel suo costante mutamento di alleanze nella regione.

Per stringere la propria morsa, Taylor ha sponsorizzato la sollevazione del Fronte rivoluzionario unito (Ruf) nella vicina Sierra Leone. La Ruf ha confiscato le miniere di diamanti dell'ex colonia britannica e contrabbandato pietre preziose con la Liberia, mentre Taylor si prendeva una fetta dei profitti che andavano alle maggiori compagnie minerarie occidentali.

UNA POLITICA DI DIVISIONI E GUERRA

Come Taylor in Liberia, la Ruf - nota per amputare gli arti agli oppositori - arrivò al potere in Sierra Leone nel 1999 con la benedizione dei paesi confinanti e di Londra e Washington. Quando l'accordo per la gestione del potere minacciò di sfaldarsi, intervenne un contingente, a guida britannica, di circa 13.000 caschi blu dell'Onu per sostenere il governo, mentre al leader della Ruf e alleato di Taylor, Foday Sankoh, venne assegnato il controllo del ministero che controlla i diamanti. Inoltre Taylor sostenne un tentativo della milizia di impadronirsi delle miniere di diamanti della vicina Guinea, un'altra ex colonia francese.

Lo schema è simile nella Costa d'Avorio, dove la violenza delle milizie appoggiate da Taylor e una violenta reazione anti immigrati hanno efficacemente diviso la nazione tra un Nord a prevalenza musulmana e un Sud cristiano e animista. Circa 3.000 soldati della Francia - l'ex governo coloniale del paese - stanno mantenendo lo status quo, inducendo alcuni ivoriani a richiedere truppe Usa per sostituirli. Nel frattempo, il presidente della Costa d'Avorio, Laurent Gbagbo, è intervenuto nella guerra civile della Liberia spon-

sorizzando ancora un'altra milizia, il Movimento per la democrazia in Liberia o Model.

IL SOSTEGNO USA AL LURD

Da parte loro gli Stati Uniti sono stati riluttanti a essere coinvolti direttamente in Liberia, ma hanno dovuto far fronte alla crescente pressione in tal senso del Segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, nativo del Ghana, uno stretto alleato Usa e un elemento chiave della regione. Anche la Francia, che si è opposta alla guerra Usa in Iraq, ha sollecitato l'intervento di Washington, nonostante i propri interessi competitivi nella regione, per evitare che la situazione diventi incontrollabile.

Il fatto che la capitale della Liberia, Monrovia, una città di un milione di abitanti, sia rimasta senza acqua corrente ed elettricità ha portato molti, che pure si sono opposti alla guerra in Iraq, a sostenere per scopi umanitari la forza di pace Usa. Ma chiunque creda che a muovere Washington possa essere la preoccupazione per l'innocente popolazione liberiana dovrebbe guardare le cose più da vicino.

Finora gli Usa si sono accontentati di fare pressione su Taylor lavorando con il governo della Guinea e fornendogli lo scorso anno tre milioni di dollari in aiuti militari per sostenere il principale gruppo ribelle anti Taylor, i Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia (Lurd). Ma se Taylor è stato incriminato per crimini di guerra dal tribunale delle Nazioni Unite, il Lurd non è molto diverso.

"Non c'è una sola persona con potere reale all'interno del Lurd che abbia le mani pulite o quasi", ha detto un diplomatico europeo al "Washington Post". "Gli alti livelli

sono responsabili di stupro, saccheggio e cannibalismo". Secondo l'Osservatorio dei diritti umani, le forze del Lurd sono state coinvolte in rapimenti, esecuzioni sommarie, saccheggi, stupri e arruolamenti forzati di ragazzi soldato, proprio come Taylor e la Ruf.

I REALI INTERESSI USA

Così mentre Bush ha richiesto il ritiro di Taylor - che ha provvisoriamente accettato un'offerta di esilio in Nigeria - la soluzione di Washington è di sostituire un signore della guerra con un altro. Se gli Usa decidono di intervenire militarmente è perché la Liberia si trova vicino a considerevoli riserve petrolifere nel Golfo di Guinea. Si prevede, per quest'anno, un investimento nel petrolio africano di più di 10 miliardi di dollari da parte di compagnie petrolifere statunitensi, Exxon-Mobil e Chevron-Texaco incluse.

Nello stesso tempo, Washington si sta muovendo per aumentare le proprie basi militari "nei paesi arabi o nordafricani e nell'Africa sub sahariana, attraverso nuovi accordi base e addestramenti volti a combattere una crescente minaccia terrorista nella regione", riportava il "New York Times". Se aggiungiamo il perseguimento da parte di Washington di politiche di libero mercato in tutto il continente, il reale obiettivo di George W. Bush in Africa diventa fin troppo evidente.

Ed evidente diventa la necessità di opporsi.



Da "Socialist Worker", 13/7/2003. Trad. M. Toffanello

DA TAYLOR AL LURD

La fine della Liberia di Taylor era solo questione di tempo. Il presidente truffatore, contrabbandiere, trasformatosi in predicatore e funambolo delle alleanze (finanziava gruppi militari ovunque, forse anche quelli che lo rovesceranno), passerà indenne. Nessun tribunale sui crimini nella Sierra Leone probabilmente lo avrà mai sul banco degli imputati. Le sue ricchezze sono ben protette. Qualunque fine faccia, vincerà la continuità storica con un modello di relazioni neo-neo-coloniali. Il suo successore dovrebbe essere un uomo d'affari. Come era stato per la Sierra Leone con l'ex funzionario del Fmi Kabbah. Poi ci parleranno di democrazia, elezioni e quant'altro. Del Lurd e del Model, nonostante qualche

dichiarazione populista, sappiamo solo che vogliono la loro parte, quella che spetta ai mercenari.

Al momento in cui scriviamo (ultimi giorni di agosto), da tre settimane sono sbarcate le truppe della missione interafricana di interposizione, da dieci giorni esiste un accordo di pace, tiene il cessate il fuoco nella capitale Monrovia, mentre viene infranto spesso nelle zone di rispettivo controllo del paese, con stragi e massacri. Gli Usa sono sempre al largo e hanno ritirato i 150 marines che erano scesi a terra per coordinare le operazioni. Il dibattito sull'intervento Usa (richiesto dai paesi africani e da diversi gruppi di esiliati liberiani) è stato lungo. Ma a Washington non conviene

mischiarsi più di tanto, il controllo del territorio è comunque assicurato: diamanti, libertà di prospezione petrolifera e contrabbandi.

Mentre ancora si scaricavano armi per le fazioni in lotta, sotto gli occhi della portaerei Usa e dei contingenti africani, gli aiuti umanitari erano bloccati. Mezzo milione di persone non hanno accesso a medicinali e cibo. Profughi, sfollati, vittime della fame di guerra. Eccedente umano. Buono per essere ostaggio e per i fotografi della Associated press. Ma valgono meno di un dollaro.

Quanto tempo avranno i liberiani per provare a sopravvivere prima della prossima guerra?

Claudio Jampaglia

“Inventare l'avvenire”

di Carlo Batà

L'attualità del messaggio di Sankara e della rivoluzione burkinabè, vent'anni dopo

“La vergogna deve finire: il nuovo ordine economico internazionale può essere raggiunto solo se siamo capaci di fare a pezzi il presente ordine che ci ignora. Il nuovo ordine economico internazionale non può che affiancarsi a tutti gli altri diritti dei popoli, come il diritto all'indipendenza, all'autodeterminazione, allo sviluppo. Come tutti gli altri diritti, può essere conquistato solo attraverso la lotta dei popoli. Non sarà mai il risultato della generosità di qualche grande potenza.” È il 4 ottobre 1984 e Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso, così si esprime davanti all'Assemblea generale dell'Onu, invocando un deciso impegno per combattere la miseria e la sofferenza di milioni di persone. Sono gli anni dell'amministrazione Reagan, che finanzia i contras in Nicaragua, invade Grenada e non esita a usare le armi contro chiunque osi trasgredire le imposizioni di Washington.

UNA DESOLANTE ARRETRATEZZA

Ventitré anni di indipendenza non avevano significato alcun cambiamento per questa ex colonia francese. La posizione geografica dell'Alto Volta, privo di accesso al mare, le scarse precipitazioni, soprattutto nel nord, un'agricoltura di sussistenza e la mancanza di una classe dirigente impegnata a difendere gli interessi della popolazione avevano impedito di uscire dall'arretratezza.

La fame, la sete e le malattie mietevano vittime innocenti. Un bambino su cinque moriva entro i primi dodici mesi di vita, il 98% della popolazione non sapeva leggere né scrivere, su sette milioni di abitanti c'erano solo 117

medici, l'aspettativa di vita era di 40 anni, mentre nelle ville con piscina della capitale Ouagadougou si ricevevano, nel lusso più sfrenato, gli ambasciatori e gli uomini d'affari di tutto il mondo. Fmi e Bm elaboravano piani di aggiustamento strutturale, mentre le multinazionali controllavano, servendosi delle élite al potere, l'economia dell'Africa. Il tempo sembrava essersi fermato, il dolore e la rassegnazione destinati a segnare per sempre un intero continente.

DA ALTO VOLTA A BURKINA FASO

Una soluzione andava trovata e Sankara, giovane capitano dell'esercito, si propone come l'uomo nuovo in grado di risvegliare le coscienze e di risollevarle le sorti del paese. Il 4 agosto 1983 è alla guida di quella che sarà conosciuta come la rivoluzione burkinabè: l'Alto Volta, nome dato dai colonizzatori europei, diventa Burkina Faso, “il paese degli uomini integri”. Sankara incarna la speranza di riscatto di un'intera generazione di africani, affrontando in prima persona sacrifici, in quanto in un paese povero non può esistere una classe dirigente ricca: dal proprio ufficio fa togliere l'aria condizionata, si muove per il paese a bordo di una Renault 5, rifiuta per i viaggi all'estero la prima classe, la banca gli blocca addirittura gli assegni per mancanza di liquidi sul conto corrente. E ciò mentre i governanti di tutto il mondo accumulano denaro nei paradisi fiscali, quando a pochi metri dalle loro abitazioni la gente elemosina qualche spicciolo per campare. I diplomatici stranieri sono accreditati in sperduti villaggi di cam-

pagna, tra la gente e viene detto loro: “Avete visto il Burkina Faso come è realmente. Questa è la gente con cui dovete confrontarvi, non quella che lavora in uffici confortevoli”.

LE GRANDI RIFORME SOCIALI

“Giustizia sociale”, “Potere al popolo”, ripete Sankara che vuole edificare “una società nuova, libera e indipendente”. L'attenzione maggiore è riservata ai contadini, oltre il 90% della popolazione, che conducono una vita di stenti. Sono costruiti pozzi, dighe per l'irrigazione dei campi, silos per la conservazione dei raccolti, case per i senzatetto. È migliorata la rete stradale e sono avviati lavori per la costruzione di una ferrovia che raggiunga le regioni settentrionali a ridosso del deserto del Sahara: la Bm nega i fondi, destinandoli a una superstrada...

Uno sforzo imponente è avviato in campo sanitario, costruendo in ogni villaggio ambulatori, dispensari e piccoli centri di pronto soccorso, migliorando le strutture per l'assistenza alle donne in gravidanza (la cui mortalità si aggira attorno al 6%, ottanta volte più che in Europa) e ai neonati. La situazione migliora, ma l'impossibilità per molti di comprare i farmaci e la mancanza di medici (si è passati dai 117 del 1982 ai 148 del 1986) rendono difficile la cura degli ammalati.

Si avvia anche una campagna di alfabetizzazione. Il tasso di scolarizzazione primaria passa, in quattro anni, dal 16% al 32%. Finanziamenti sono destinati alla produzione di film (viene ridato lustro al Fespaco, la più importante rassegna cinematografica del con-

tinente), allo sport, alla musica ribadendo l'importanza della cultura, come strumento di difesa dalla colonizzazione straniera e dall'ingerenza del grande capitale: "Per l'imperialismo è più importante dominarci culturalmente che militarmente."

Enorme importanza assume la questione ambientale: "I burkinabè stanno combattendo con successo una battaglia per un Burkina Faso verde", afferma Sankara. Per arrestare l'avanzata del deserto, che ogni anno scende verso sud di sette chilometri si piantano alberi, si studiano rimedi per ovviare alla scarsità d'acqua e si limita il taglio della legna.

Gli ostacoli a un'indipendenza alimentare sono costituiti dalle monoculture per l'esportazione (necessaria per aumentare le entrate statali) e dalla perdita del valore d'acquisto delle merci locali, schiacciate dalla concorrenza internazionale. Per dare fiato all'economia si incentiva la produzione nazionale con lo slogan: "Consumiamo burkinabè". La disponibilità calorica media è di 1875 calorie giornaliere, ossia circa l'80% di quanto raccomandato dalla Fao. In soli quattro anni però, grazie a un'attenta politica agricola e alla lotta a corruzione e sprechi, ogni burkinabè dispone di dieci litri di acqua e può mangiare due volte al giorno, obiettivo che sembrava irraggiungibile.

PER LA DIGNITÀ DELLA DONNA

"La nostra rivoluzione si rivolge a tutti gli oppressi e gli sfruttati e quindi anche alle donne", che l'ordine tradizionale e il sistema coloniale e neocoloniale avevano relegato ai margini della società ad accudire i figli, a raccogliere legna, a percorrere decine di chilometri ogni giorno per portare al villaggio l'acqua per tutta la famiglia. Sankara sostiene che in un sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo la donna subisce un ulteriore oltraggio da parte del marito che pensa di recuperare a sue spese un po' della dignità perduta. Il governo rivoluzionario condanna come "tragica forma di schiavitù" le mutilazioni sessuali, i matrimoni forzati e la prostituzione, cui ricorrono per sopravvivere anche molti bambini e bambine.

NON PAGARE IL DEBITO PUBBLICO

Sankara propone ai paesi africani di non pagare il debito estero: "Sono gli altri ad avere nei nostri confronti un debito che non potranno pagare, il debito del sangue... che ha nutrito le radici del capitalismo, provocando e consolidando il nostro sottosviluppo", con lo sterminio, la riduzione in schiavitù, il saccheggio delle risorse "senza lasciarci nulla". Parole ancora più dure sono riservate al Fmi: "quello che il Fmi cerca va ben al di là di un controllo sulla gestione, è un controllo politico".

"Noi stiamo combattendo il sistema che consente a un pugno di uomini sulla terra di dirigere tutta l'umanità", annuncia Sankara. Un sistema dove l'11% consuma l'83% delle risorse, dove una percentuale ancora minore si arroga il diritto di decidere le sorti di sei miliardi di persone. Il Burkina Faso chiede spazio anche per i paesi di "questa disprezzata sacca degli avanzati chiamata Terzo mondo" e invita a combattere chi continua a soggiogare impunemente i paesi del sud del pianeta. La concomitanza di conflitti sanguinosi e piani di aggiustamento strutturale ha infatti accresciuto la miseria. Nei paesi africani la sanità è alla deriva, gli edifici scolastici sono fatiscenti, la mancanza di generi alimentari è cronica. L'Africa è la discarica dei paesi industrializzati e l'area di sfruttamento dei giacimenti minerali, è il crocevia del traffico illegale di armi, di droga, di medicinali scaduti e dei rifiuti tossici che l'Occidente opulento produce, mentre condanna a "morire per fame trenta milioni di esseri umani ogni anno".

PER L'INDIPENDENZA DEI POPOLI

Sankara invoca il disarmo. Chiede che siano tagliate le spese militari, in favore di politiche economiche che cancellino le cause dei conflitti e redistribuiscono con maggiore equità le risorse mondiali.

Sankara condanna la politica genocida del regime sudafricano, "questo cancro che affligge non solo l'Africa, ma l'intera umanità", offrendo simbolicamente dieci fucili ai movimenti di liberazione dell'Africa australe. Nelson Mandela è in carcere dal 1964. Il Burkina Faso si schiera a fianco della Nami-

bia, del Fronte Polisario, appoggia "il popolo palestinese nella sua lotta per il diritto alla propria nazione", riceve nel maggio 1986 Yasser Arafat con gli onori riservati a un capo di stato rimproverando al governo di Tel Aviv la sua "arroganza, insolenza e incredibile ostinazione. Israele, protetto dalla complicità del suo potente alleato, gli Stati Uniti, da vent'anni sfida la comunità internazionale. Beffa della storia, che solo ieri consegnava gli ebrei alle camere a gas, questo paese infligge ora agli altri la sofferenza che ieri fu sua. Israele, il cui popolo amiamo per il suo coraggio e i sacrifici del passato, deve imparare che la pace non può essere raggiunta con la forza delle armi finanziate dall'estero".

UN AVVENIRE POSSIBILE

Il 15 ottobre 1987 Sankara viene assassinato. Pochi giorni prima di morire aveva dichiarato: "In quattro anni di rivoluzione abbiamo provato che è possibile eliminare lo sfruttamento, uscire dalla miseria e costruire la felicità per tutti. Quelli che vivono nel lusso sfruttando gli altri ci hanno combattuto e continueranno a farlo".

Sankara aveva capito che "bisogna osare inventare l'avvenire". Era così assurdo chiedere che almeno l'1% degli investimenti per la ricerca spaziale fossero destinati alla lotta contro la fame? Perché tanto stupore quando Sankara decise di diminuire gli stipendi di chi possedeva ville e automobili di lusso per dare un tetto ai mendicanti di Ouagadougou? O quando rifiutò il regalo di un aereo presidenziale per le visite ufficiali all'estero, chiedendo trattori per progetti agricoli?

Al vertice dell'Organizzazione per l'Unità africana del 1986 aveva dichiarato: "Se solo il Burkina Faso rifiuta di pagare il suo debito, non sarò qui alla prossima conferenza...". Aveva ragione. Il suo monito ai potenti è chiaro: "Voi avete di che nutrirvi, ma se la popolazione è nella miseria e continua a restarci, un giorno vi impedirà di mangiare tranquillamente...".



SERBIA-MONTENEGRO

L'instabile dopo-Milosevic

di Andrea Ferrario

Dopo tre anni frenetici, all'insegna dei conflitti politici e mafiosi culminati con l'uccisione di Djindjic, la Serbia del dopo Milosevic si trova ad affrontare una situazione di profonda crisi politica ed economica

Nell'autunno del 2000, dopo le grandi mobilitazioni che hanno portato alla caduta di Milosevic, la Serbia si era trovata di fronte alla possibilità di cambiare radicalmente il proprio corso politico, dopo un decennio contrassegnato da guerre, embargo, dure repressioni interne e saccheggio dell'economia. Per molti versi, le giornate culminate il 5 ottobre di tre anni fa con l'abbandono del potere da parte di Milosevic, padre-padrone del paese, ricordano la svolta vissuta da altri paesi dell'Europa orientale nel 1989. Tuttavia sono molti i fattori che rendono il caso della Serbia del tutto peculiare, come le guerre combattute in altri paesi e poi riversatesi nel 1999 sullo stesso territorio serbo con i bombardamenti della Nato, la complessa eredità politico-economica della ex federazione socialista jugoslava e, non ultimo, il fatto che la cosiddetta transizione fosse stata già avviata da oltre un decennio, sebbene con le modalità "anomale" del regime di Milosevic. Sono tutti fattori che incidono ancora oggi sulla situazione della Serbia e la rendono differente da quella del resto dei paesi dell'Europa orientale.

UN CAMBIAMENTO DELUSO

Le speranze di un cambiamento, se non radicale, almeno di sostanza, sono andate deluse in tempi rapidissimi. Nell'ottobre del 2000 l'intero paese era in fermento: dopo le grandi manifestazioni, la maggior parte delle aziende e

Ai due articoli pubblicati in queste pagine sulla situazione attuale della Serbia-Montenegro affianchiamo due interviste con valore soprattutto retrospettivo, e le cui affermazioni impegnano ovviamente solo gli intervistati, come spunti di riflessione su alcuni dei fattori interni che hanno caratterizzato la crisi della ex Jugoslavia.

le università della Serbia erano gestite da consigli dei lavoratori e degli studenti, dopo la cacciata degli organi dirigenziali. Tutto è durato pochissimo, tuttavia: i consigli dei lavoratori sono stati ben presto sfruttati dalla Dos, la coalizione dei partiti che si erano opposti al regime di Milosevic, come strumento per impossessarsi del controllo dell'economia del paese, e lo stesso vale per le università. In un paese in cui da decenni la democrazia è stata sempre limitata ai minimi termini, le azioni spontanee non hanno trovato le basi per organizzarsi in maniera efficace e sono diventate facile strumento di un nuovo potere, quello della Dos, la cui strategia era quella di subentrare alle vecchie strutture, e non di sovvertirle. L'unica forza che disponeva di una base organizzata, il movimento giovanile Otpor, era egemonizzata già fin da prima dell'ottobre 2000 da una dirigenza collusa con i leader della Dos e con l'Occidente. L'ex opposizione, nonostante l'alto consenso di opinione di cui godeva e che le avrebbe consentito di governare autonomamente, ha scelto immediatamente la formula del governo di coalizione con i vecchi partiti del regime di Milosevic fino alle nuove elezioni. Tale governo è durato solo tre mesi, ma sono stati tre mesi fondamentali per consolidare le basi di potere della Dos, cooptando larga parte della vecchia oligarchia burocratico-economica, senza l'ingombro di una partecipazione di massa ai cambiamenti. Inoltre, come è poi emerso con chiarezza nei mesi e negli anni successivi, la Dos durante, e probabilmente prima dei giorni dell'ottobre, aveva stretto un'alleanza con il mondo dei criminali di guerra e dell'economia mafiosa, al quale ha dato fin da subito preferenza, come alleato, rispetto ai serbi che si erano mobilitati contro Milosevic.

LA SPARTIZIONE "AMICALE" DEL POTERE

La consegna all'Aia di quest'ultimo, ormai abbandonato anche dai suoi ultimi amici, ha suggellato nel marzo del 2001 il definitivo e pieno insediamento della Dos al potere, all'insegna del dualismo conflittuale dei suoi due uomini-

ni simbolo: Kostunica, nel ruolo di presidente della federazione jugoslava, e Djindjic, in quello di premier della Serbia. Il primo si trovava alla guida di uno stato federale ormai morente, visto che il Montenegro era uscito dall'era Milosevic con una larghissima autonomia di fatto dalle strutture federali, ma che gli metteva in mano le leve per controllare l'esercito e gran parte dei servizi segreti. Il secondo invece aveva maggiori possibilità di controllo dell'economia e aveva stretto un'alleanza con i vertici della polizia, di parte dei servizi segreti e, soprattutto, con il sottobosco criminale-economico da essi protetto. Ma, soprattutto, Djindjic è riuscito a fare del suo Partito democratico (Ds) una struttura politica stabile e diffusa in tutto il paese, al contrario del Dss di Kostunica, largamente più disorganizzato e che ha dovuto ricorrere spesso, a livello locale, a coalizioni instabili, anche con i socialisti in passato guidati da Milosevic. Ciascuno dei due ha cercato di crearsi un'immagine politica facilmente identificabile: Kostunica si è proposto come "nazionalista moderato" e "legalista", Djindjic come politico "pragmatico" e "riformista". Il primo ha incassato un sostegno popolare decisamente più ampio, il secondo è diventato uno dei politici più impopolari, ma è riuscito in compenso ad assumere il controllo di leve decisive per il futuro della Serbia. Sia Kostunica che Djindjic, tuttavia, hanno dato prova di volere puntare essenzialmente a una versione più morbida del precedente regime, come dimostrato dall'abitudine di entrambi di gestire istituzioni dello stato e aziende affidandone la gestione ad "amici", o dal fatto che alle puntate nazionali religiose di Kostunica abbiano regolarmente fatto eco iniziative analoghe di Djindjic (come per esempio l'introduzione dello studio della religione nelle scuole, o il piano di politica balcanica da egli presentato poco prima di morire, che prevedeva tra le altre cose una "riconquista" di buona parte del Kosovo mediante la sua spartizione). Il quadro politico, poi, veniva reso ancora più complesso dal fatto che la Dos in realtà è composta da moltissimi mini-partiti, i quali, più che partiti, sono delle lobby incentrate su un leader e che puntano unicamente a ottenere una loro fetta della torta rappresentata dalla Serbia.

SOLUZIONI DI COMPROMESSO

La situazione è stata ulteriormente complicata da due fattori che si possono definire, prendendosi po' di libertà, come "semi-esteri": la questione della federazione jugoslava (che da tempo ormai non funzionava più) e dei rapporti tra la Serbia e il Montenegro di Djukanovic, da una parte, e quella del Kosovo, formalmente ancora parte della Jugoslavia, ma amministrato da un protettorato Onu-Nato, dall'altra. Entrambi questi fattori, e in particolare il primo, coinvolgono direttamente le relazioni della Serbia con l'Occidente. I rapporti con il Montenegro, dopo lunghe e

complesse trattative, sono stati (temporaneamente) risolti all'inizio di quest'anno con una formula di compromesso raggiunta in seguito alle pressioni delle potenze internazionali, e in particolare dell'Unione europea, contrarie a un'indipendenza a breve termine del Montenegro. La Jugoslavia ha cessato di esistere nel gennaio del 2003 e al suo posto è stata creata un'unione debole Serbia-Montenegro, con il diritto, tra tre anni, di scioglierla su iniziativa di una delle due repubbliche mediante referendum. La questione dello status del Kosovo rimane ferma al punto in cui si trovava quattro anni fa, alla fine della guerra. Nella nuova carta costituzionale della Serbia-Montenegro il Kosovo, che nella Risoluzione 1244 emessa dall'Onu nel 1999 veniva definito come "parte integrante della Jugoslavia", è tornato a essere "parte integrante della Serbia", suscitando le proteste degli albanesi kosovari. L'entità ha ora un suo governo e un suo presidente, ma i rappresentanti internazionali e, soprattutto, l'amministratore Onu, dispongono ancora di un diritto di veto assoluto. Il ventilato ritiro dal Kosovo delle forze militari Usa, che avrebbe avuto un significato politico eloquente, non c'è stato. Negli ultimi mesi si sono moltiplicate le voci di chi chiede una risoluzione a breve termine dello status del Kosovo nel senso di una sua indipendenza (perlopiù esponenti dell'ex amministrazione Clinton o a essa legati), ma nessun passo in tale direzione è stato fatto, né sembra probabile che nell'attuale situazione internazionale vi sia l'intenzione di andare verso una soluzione passibile di creare forti attriti internazionali per un'entità di scarso interesse strategico ed economico. Gli stessi vertici di Belgrado attualmente sembrano interessati al Kosovo più che altro come arma di scambio (o di ricatto) nella propria politica internazionale.

LA STAGIONE DELLE LOTTE VIOLENTE

Le trattative sul futuro dei rapporti tra Serbia e Montenegro avevano reso chiaro già nel 2002 che Kostunica avrebbe dovuto abbandonare, a breve o medio termine, la poltrona di una federazione che non aveva più futuro. Ciò ha reso ancora più aperto il conflitto tra di lui e Djindjic per conquistare le più importanti leve del potere, o per mantenere almeno il controllo di quelle già controllate. La lotta tra i due leader politici si è svolta per un anno intero in mezzo a scandali, cambiamenti di fronte da parte di alcuni attori (come il gen. Pavkovic, rimosso dal suo incarico di capo di stato maggiore dell'esercito) e anche omicidi eccellenti; in un clima che ricordava da vicino le lotte per spartirsi il potere nella Jugoslavia di Milosevic. Djindjic si è rivelato di gran lunga più abile del suo rivale: mettendo in atto manovre che violavano le più elementari regole della democrazia, è riuscito a estromettere dal parlamento gran parte dei deputati del Dss, il partito di Kostunica, che è di conseguenza uscito anche dalla coalizione

Dos, sempre più egemonizzata dal Ds di Djindjic. L'ultimo capitolo di questa guerra tra i due leader si è consumato a fine 2002, quando Kostunica non è riuscito a farsi eleggere presidente della Serbia, carica resasi vacante nel frattempo, ed è rimasto così senza alcuna funzione pubblica, se non quella di capo di un partito d'opposizione con una presenza ridotta in parlamento. La Serbia è così rimasta senza presidente, carica che viene svolta ad interim dalla presidentessa del parlamento, Natasa Micic, del Ds.

UNA GESTIONE MAFIOSO-CRIMINALE

Forse come riflesso di questa lotta spietata tra i due uomini forti della Serbia, tra la fine del 2002 e l'inizio di quest'anno si è aperta una vera e propria guerra tra i vari clan mafiosi, legati direttamente o indirettamente alle opzioni politiche di Djindjic e di Kostunica, guerra che è sfociata nel marzo scorso nell'uccisione del premier. Non è ancora chiaro chi siano stati gli esecutori e i mandanti di tale omicidio, né i motivi che vi stanno dietro. L'evento è comunque stato sfruttato, con l'introduzione di uno stato di emergenza durato quasi due mesi, con l'effettuazione di migliaia di arresti arbitrari e con l'approvazione di leggi che limitano libertà fondamentali, per un tentativo di consolidare il potere del Ds e di estromettere Kostunica e altri rivali politici da ogni possibilità di conquistare le più importanti leve del potere, ivi incluse quelle economiche. Ai vertici della Serbia siedono oggi uomini, come il premier Zivkovic e il ministro degli Interni Mihajlovic, pesantemente compromessi nel precedente regime o legati a lobby economico-mafiose. Molti criminali di guerra siedono ancora ai più alti posti della polizia e dell'esercito, alcuni vi sono ascisi addirittura grazie al nuovo governo. Lo stato di emergenza è servito più che altro per ripulire la scena dalle "schegge impazzite" della mafia meno presentabile all'estero, quella che fa i propri regolamenti di conti a suon di mitra per la strada e a volto scoperto, non certo quella in doppiopetto, che prosegue indisturbata il proprio saccheggio dell'economia dietro le quinte. In un primo tempo, questo processo di riciclaggio, tramite lo stato di emergenza, di una gestione mafioso-criminale della politica e dell'economia, e la contemporanea creazione di un centro di potere stabile imperniato sul Ds, sembrava avere avuto successo. Ben presto, tuttavia, hanno cominciato ad aprirsi nuove fratture all'interno del potere, culminate nell'estromissione di Mladjan Dinkic, leader del partito extraparlamentare G 17, dal posto di direttore della Banca nazionale e nella sua sostituzione con una nuova direttrice, fedele al Ds. Il G 17, un partito liberista favorevole a riforme radicali, è per il Ds di Zivkovic un pericoloso rivale, grazie sia all'immagine pulita di cui gode tra la popolazione, per essere di gran lunga meno compromesso delle altre forze con la mafia e con il passa-

to regime, sia alle ampie simpatie di cui gode all'estero, in particolare in ambito Ue.

IN DIFFICILE EQUILIBRIO

Il nuovo governo Zivkovic, tuttavia, è riuscito a incassare importanti successi a livello internazionale, in particolare nei rapporti con gli Usa. Se tutti i paesi occidentali hanno approvato caldamente l'introduzione dello stato di emergenza, il sostegno fornito a Belgrado da Washington si è distinto per i toni apertamente entusiastici (si veda *La 'nuova' Europa* in "Guerre&Pace" n. 101, luglio 2003). Perfino il rifiuto di Belgrado di firmare il trattato di non estradizione di cittadini statunitensi al nuovo Tribunale internazionale ha suscitato reazioni blande da parte di Washington, che non ha modificato la sua linea di forte appoggio alla Serbia, diversamente da quanto è accaduto alla Croazia in seguito al rifiuto di firmare lo stesso trattato.

Il prossimo autunno sarà estremamente difficile per la Serbia. Si apriranno infine i processi per l'omicidio Djindjic, che causeranno forti tensioni politiche e rischiano di ripercuotersi negativamente sul governo se non giungeranno a chiarire in maniera sufficiente chi e perché ha ucciso l'ex premier. Il paese dovrà inoltre cercare di mantenere un equilibrio tra i nuovi ingombranti amici di Washington e un'Unione europea molto più importante in termini di finanziamenti e rapporti economici. Allo stesso tempo, Belgrado sarà costretta a prendere una posizione più chiara sul Kosovo, il cui status indefinito ha l'unico effetto di accumulare sempre più problemi, e a impostare una soluzione per il futuro dell'unione Serbia-Montenegro. Ma soprattutto, il governo dovrà fare fronte alla scontentezza sempre più forte della popolazione per una politica economica che, accelerando fortemente le privatizzazioni già avviate da Milosevic, ha ottenuto successi, peraltro modesti, solo in termini di alcuni indicatori macroeconomici, a tutto danno dell'economia reale e del livello di vita dei serbi.



GUERRE&PACE N° 100 10 ANNI DI NUOVO ORDINE MONDIALE

SPECIALE MONOGRAFICO

A CHE PUNTO È LA GLOBALIZZAZIONE?

LA "NUOVA" STRATEGIA DELL'IMPERO

NUOVI SOGGETTI SOCIALI

ASCESA E CADUTA DELLA NATO

I CONFLITTI DEL DOPO GUERRA FREDDA

numero speciale Euro 5,00
ccp. 24648206 Guerre&pace Milano

SERBIA-MONTENEGRO

Fra nazionalismo e fondamentalismo

di Stasa Zajovic*

Nella ex Jugoslavia si assiste alla normalizzazione di un "nazionalismo senza Milosevic" sempre più legato al fondamentalismo religioso serbo-ortodosso, che a sua volta rivela inquietanti convergenze con quello islamico e statunitense

Milosevic fece un uso del nazionalismo strumentale alla conservazione del proprio potere. Gli interessi della nazione e della patria più che da ideali fungevano da copertura per nascondere l'essenza criminale di un ex regime che saccheggiava, sequestrava e uccideva con le proprie brigate militari e paramilitari.

IL NAZIONALISMO "NORMALIZZATO"

Dopo il 5 ottobre 2000 è giunto al potere un autentico nazionalista, Vojislav Kostunica. Kostunica non soltanto ha fallito nel prendere le distanze dalla politica bellica e dai crimini del vecchio sistema, ma durante il suo mandato (ottobre 2000-febbraio 2003) ha favorito la normalizzazione del nazionalismo e il suo sdoganamento, come fosse un normale contenuto della democrazia.

Di questa normalizzazione già si vedevano i presupposti nel clima culturale e spirituale di cui erano, e sono tutt'ora, esponenti Kostunica e i suoi seguaci, più che altro concentrati su una critica alle radici ateo-comuniste della politica di Milosevic. Così il nazionalismo senza Slobodan Milosevic s'è impresiosito di una serie di aggettivi di largo consenso: positivo, democratico, civico, evangelista, moderato, civilizzato, autentico e "da buon salotto".

Cercheremo di fare un elenco sintetico delle principali caratteristiche del nuovo "nazionalismo genuino", sostanziano mano a mano le nostre affermazioni con alcuni avvenimenti politici di questi ultimi anni.

LA CLERICALIZZAZIONE DELLO STATO

* *Clericalismo*: all'inizio del dicembre del 2000 Kostunica ha fatto visita in veste ufficiale di presidente della Federazione jugoslava al monastero di Cilandaria,

segnando un altro passo nel progetto complessivo che hanno molti leader politici nel ridefinire i fondamenti del nazionalismo attraverso i rapporti con la Chiesa ortodossa serba.

* *Teocratizzazione dello Stato e parallela desecolarizzazione della società*: la Chiesa ortodossa vuole esercitare la propria influenza politica non da semplice attore alla pari con gli altri, ma col preciso progetto di minare il principio fondante di ogni stato moderno: la separazione tra Stato e Chiesa.

* *Introduzione della dottrina religiosa nelle scuole pubbliche, nell'anno 2001-2002*: questo fatto è contrario alla vigente norma costituzionale di separazione tra Stato e Chiesa, ma esiste come prassi culturale legittimata dalla cultura dominante. La Chiesa ortodossa nelle scuole afferma con la propria teologia la differenza tra i sessi e la sottomissione delle donne, enfatizzando al contempo le divisioni etno-religiose e discriminando le minoranze, specialmente quelle meno organizzate. Anziché favorire il confronto e la conoscenza tra religioni diverse, predilige i corsi di dottrina per "buoni fedeli", mentre le organizzazioni più reazionarie come Obraz e San Giustino filosofo si fanno strada nelle Università, propagando apertamente i valori della misoginia e della discriminazione sessuale, con grande esercizio di stile retorico e dietro il pretesto della libertà di parola.

* *Clericalizzazione della vita pubblica*: le istituzioni statali esercitano riti religiosi. Un esempio su tutti sia quello di Milan St. Potic, ambasciatore jugoslavo negli Usa, che consacrò il palazzo dell'Ambasciata senza consultare il competente ministro degli Esteri. Il suo collega Vladeta Jankovic in Gran Bretagna, per non sentirsi da meno, "rispose" issando un'icona del patriarca nella Hall dell'Ambasciata a Londra, luogo dove a rigor di logica

*leader delle Donne in nero di Belgrado

dovrebbero stare appese le immagini dei capi di Stato! Cose del tutto simili accadono in edifici pubblici, scuole e ospedali.

* *Rafforzamento delle tendenze clerico-reazionarie*: col supporto di una parte della Chiesa ortodossa e dell'esercito di Serbia e Montenegro, organizzazioni dal nome già inquietante - come "Sangue e Onore" o come il movimento "Obraz" - esercitano le loro attività squadriste in modo pressoché indisturbato, inviando messaggi antisemiti e nazi fascisti con le foto di Hitler, Mladic e Karadzic, ai movimenti non violenti come le Donne in nero.

* *Scarso livello di pluralismo nei mezzi di informazione*: grazie all'ampio supporto mediatico di cui godono queste tendenze politiche e sociali, senza spazi alternativi di dibattito, tutta una parte di società civile e associazioni non governative, di matrice libertaria, soffrono l'emarginazione generata dal pregiudizio che le ong siano pericolose sette sovversive.

* *Revisionismo storico*: l'equiparazione tra fascisti e antifascisti e tra cetnici e partigiani comunisti è una tendenza che dura da vent'anni e si sta facendo ulteriori avanti nel relativizzare i crimini commessi nel nome della nazione, col chiaro intento di rendere "potabili" quelli commessi negli anni 1991-1999 da parte serba.

* *Linguaggio dell'odio e dell'esclusione del diverso*: molti politici dell'alleanza Dos, col caso più eclatante di Velimir Ilic (partito Nuova democrazia), tengono un registro con le persone appartenenti ai diversi gruppi nazionali e religiosi, bollandole per il loro minore valore sociale e perpetuando il linguaggio della guerra, anziché smontarlo.

* *Religione propagandata come unica guida culturale e spirituale*: il reclutamento dei giovani nelle organizzazioni religiose e para religiose fa abilmente leva sulle frustrazioni ereditate dal buco nero in cui la Serbia è stata sbalzata negli ultimi dodici anni.

COS'È IL FONDAMENTALISMO?

Le tendenze sopra elencate sottendono fenomeni che possono esser messi a confronto col fondamentalismo islamico. Il network Wluml (Donne che vivono sotto la legge del Corano) è una delle organizzazioni anti fondamentaliste più forti nel monitorare e denunciare le azioni politiche che l'estremismo nazionale e confessionale, non solo quello islamico, concepiscono quotidianamente ai danni di un regolare esercizio dei diritti di cittadinanza. Le "Donne in nero" fanno parte di questo network. L'analisi del Wluml giunge a delineare una serie di caratteristiche largamente indotte dall'osservazione delle pratiche politiche e culturali del fondamentalismo.

Il fondamentalismo, secondo il Wluml, si caratterizza per essere un grande calderone di movimenti a livello globale, dove si intrecciano forze politiche reazionarie-con-

servatrici di estrema destra - partiti e gruppi politici che chiameremo "fondamentalisti ombra"- e le leadership religiose dichiaratamente fondamentaliste. Ciò che accomuna questi diversi movimenti, tra loro sovente distanti per posizione geografica e dotati di interessi che spesso li rendono nemici (vedi per esempio i talebani e i gruppi del cosiddetto "potere bianco"), è la volontà di acquistare visibilità nell'opinione pubblica e spazio nei mass media con manifestazioni di estremismo violento.

C'è un solido "filo d'Arianna" che collega gli atti punitivi verso le donne in Nigeria agli attacchi contro le cliniche dove si pratica l'aborto negli Stati Uniti. Le donne di ogni parte mondo sono le prime vittime di questa mentalità misogina e di questa violenza fondamentalista. Quindi, il dichiarato odio tra estremisti islamici ed ebrei, e tra questi e le frange cattoliche-intransigenti finisce per generare paradossali convergenze di strategia, tanto sul piano internazionale che nazionale. In questo senso l'11 settembre, il conflitto arabo-israeliano e la guerra in Afghanistan e Iraq hanno reso ancor più esplicito come il fondamentalismo sia una forma mentis che non conosce confini e, in quanto tale, non la si può liquidare come il "problema di chi è altro da noi", magari scuro nel viso e di lingua araba.

FONDAMENTALISMI CONVERGENTI

In Serbia, per esempio, le più radicali correnti della Comunità islamica e la Chiesa ortodossa trovano sul tema dell'opposizione ai diritti sessuali e riproduttivi il loro momento di massima armonia di relazioni, con ottime possibilità di manifestarle in modo esclusivo nello spazio pubblico e di flirtare assieme sotto i riflettori.

Negli ultimi due anni Ljubovojce Stojanovic, professore della facoltà di Teologia della Chiesa serbo-ortodossa e capo editore per le pubblicazioni della casa editrice del Patriarcato serbo *Pravoslavlje* (Ortodossia), ha giocato alla primadonna in Tv e su tutti i media prescrivendo la facile ricetta casalinga dell'equazione donne-madri-mogli (altrimenti puttane?), accompagnata dal classico aperitivo dell'astinenza sessuale prima del matrimonio. Stojanovic ha più volte definito l'adulterio come "il peggiore dei peccati", mentre l'uguaglianza tra uomini e donne una forma di "ostruzionismo ideologico".

Simile battaglia stanno combattendo nel nostro paese i rappresentanti delle Comunità islamiche. "La società si sta confrontando in crescendo con la propria impotenza a risolvere i problemi di matrimonio, famiglia, morale, abuso di droga, disagi trasmessi sessualmente, sette e altre devianze attraverso il suo meccanismo secolare di difesa. Questo conduce ad aprire uno spazio alla religione", ha affermato il Mufti del Sangiacato in un'intervista al quotidiano "Danas" (7-8 luglio 2002). Affermazione tutt'altro che insensata e all'apparenza non fanatica, se l'agenda

politica del Mufti non avesse certe particolari priorità nell'azione repressiva, del tutto simili al sopra citato collega cristiano ortodosso.

I GUARDIANI ORTODOSSI DELLA CASTITÀ

Nella nuova cornice della riforma del sistema educativo condotta dal ministro dell'Educazione e dello Sport, il metodo dell'approccio partecipativo e interattivo si è diffuso anche nella forma dei campi estivi. Uno di essi è stato organizzato a Sremska Mitrovica nell'estate del 2002, dove alcuni insegnanti hanno bollato i nuovi metodi come "istigatori all'allontanamento dall'autorità", dichiarandosi amareggiati per le "molestie sessuali cui sono esposti i nostri ragazzi". "Tali molestie consisterebbero nel fatto che durante il gioco 'libera tutti', due ragazzi e una ragazza hanno fatto un breve spogliarello. Nessuno li aveva forzati, né aveva suggerito loro di comportarsi così", ha detto Sanja Pejcin, direttrice del campo.

Guarda caso, quegli insegnanti hanno accusato incensantemente gli educatori di "settarismo", chiedendo la chiusura dei workshops sulle malattie sessualmente trasmissibili e l'allontanamento dello staff della Jazas (Associazione jugoslava per la lotta all'Aids). Comunque 132 studenti su 133 hanno firmato una petizione dove esprimevano chiaramente l'intento di abbandonare il campo estivo, se gli educatori della Jazas fossero stati rimossi.

Il 1 settembre 2002 il Sinodo della Chiesa serba ortodossa annuncia pubblicamente il suo bilancio sulla stagione estiva: "L'educazione moderna e lo sviluppo di una nuova coscienza che sta prendendo piede negli educational workshops sta sottomettendo i ragazzi a un perfido lavaggio del cervello [...] siamo i testimoni, sfortunatamente, di un matrimonio tra l'ateismo post comunista e l'edonismo del capitalismo occidentale [...] e un matrimonio tra mostri genera figli mostruosi."

Il Sinodo ha chiesto pubblicamente al ministro dell'Educazione e, anzitutto ai parenti dei ragazzi, di "non permettere che qualcuno possa pervertire le anime innocenti di questi ragazzi e di seppellire la leggendaria dignità della nazione serba [*e se vi fossero stati studenti di altre religioni o appartenenze etniche nel campo?*, N.d.A.] ... e di fermare lo svilimento dei valori culturali e spirituali della propria nazione". La tendenza a stigmatizzare tutti questi metodi educativi come persuasori occulti della grande "Setta della cospirazione antiserba" continua a manifestarsi nella Chiesa e in tutte le organizzazioni più estremiste, para religiose clericali e nazional-clericali. Una delle prove di questa cospirazione antiserba, secondo loro, sta nel fatto che l'autore del programma per la Comunicazione nonviolenta all'interno della materia di educazione civica è un intellettuale di origine ebraica: "Marshall Rosenberg non è cristiano, e questo ci sembra il fatto più importante".

LA CAMPAGNA ISLAMICA CONTRO I PROFILATTICI

Il *Cultural Mobile Container* è un progetto dell'Unione Europea per la diffusione dell'interculturalità e dei contatti tra persone giovani delle diverse comunità etniche. Il progetto consiste nell'acquisizione di abilità in varie aree: cinema, fotografia, attività ricreative e così via. Il Container si sposta di settimana in settimana in città diverse. Il 12 ottobre era la volta di Novi Pazar, nel Sangiacato. A tre giorni dall'installazione del Container sono cominciati i problemi, quando gli educatori della Jazas hanno distribuito i profilattici.

Subito la Mok (club Musulmano della gioventù), che lavora col beneplacito del Meshihat della Comunità islamica del Sangiacato, ha dichiarato: "Il Mobile Cultural Container inietta ideologie dannose nel subconscio della gioventù di queste parti, mentre la distribuzione dei profilattici è la legalizzazione della vita depravata [...] Cosa c'è di bosniaco o di islamico in questo Container? [...] Il progetto incoraggia lesbismo, omosessualità, abuso di droghe, promiscuità sessuale e pornografia [...] e insegna a mancare di rispetto alla famiglia e a ripudiare il destino."

Dopo la breve ma intensa offensiva del Mok, il Cultural Container ha perso 67 partecipanti sui 70 iniziali. Non soddisfatti del risultato, i membri del Mok hanno preso a sassate il Container, esattamente un mese dopo, riuscendo a ottenere la chiusura del progetto. Capo spirituale e referente politico di questa azione repressiva è proprio il Mufti Zukorlic.

Ma il problema forse ancor più grave è che nonostante tutti i risaputi passaggi finanziari dai paesi islamici più fondamentalisti alle reti di organizzazioni delle comunità musulmane dell'ex Jugoslavia questi "nuovi profeti della teocrazia" ricevono varie forme di supporto, a livello statale e internazionale: "il Mufti del Sangiacato è ricevuto dalle più alte cariche statali di Serbia e Montenegro e dalle rappresentanze delle più importanti istituzioni internazionali e delegazioni diplomatiche", lamenta l'organizzazione Urban-In ("Danas", 9 ottobre 2002).

Non si può non dire, a questo punto, che Zukorlic è il Rettore della nuova università privata, di forti tendenze tradizionaliste-islamiche. e, al contempo, è stato membro attivo della delegazione dello stato serbo in visita in alcuni paesi arabi. Simili tendenze all'integrazione nello stato le ritroviamo nell'azione politica della Chiesa ortodossa. Sotto questo profilo tra le due comunità religiose non ci sono mai state tensioni. Questo conferma la tesi delle "alleanze strategiche".



Da: Notizie Est. Balcani (www.notizie-est.com), n. 687, 28 luglio 2003. Trad. Lorenzo Guglielmi. Riduz. redazionale.

IL "SILENZIO" DELLE DONNE IN NERO

Intervista di Svendborg a Radmila Manojlovic-Zarkovic di Zene u Crnom (Donne in nero)

"Io faccio questo lavoro perché amo questi popoli, pazzi, sporchi, con tutte le cose sbagliate che hanno fatto: sono i miei popoli, tutti, e li amo"
(Radmila Manojlovic-Zarkovic)

- *Puoi ricordare i primi passi delle "Donne in nero" nella ex Jugoslavia?*

- Il nostro movimento prese le mosse nel 1990 dall'attività del Centro contro la guerra di Belgrado. Le prime azioni concrete consistettero nel dare aiuto ai tantissimi disertori dell'allora Esercito federale, già inquinato da coloro che poi sarebbero diventati i protagonisti delle guerre balcaniche. A quei tempi ero ancora a Mostar, nell'Erzegovina, che è la mia città, e dove fui arrestata diverse volte e infine cacciata dai fascisti croati per il mio cognome che denunciava origine serbe, e non certo per il mio attivismo politico che pure cominciava a occupare parte della mia vita.

Arrivai a Belgrado alla fine del 1992. Ero a disagio per essere lì dove i serbi che avevano assalito Mostar trovavano accoglienza. Una spessa cappa gravava su tutto, ogni opposizione al regime era oscurata. Per un caso del tutto fortuito - un articolo su "European News" - seppi delle Donne in nero, alle quali subito mi legai.

Durante le manifestazioni settimanali contro il militarismo e l'autoritarismo di Milosevic mi sentivo in imbarazzo: volevo reagire verbalmente ai numerosissimi insulti dei passanti. In realtà non avevo capito una delle regole prime delle Donne in nero, ovvero la scelta del silenzio, di quel silenzio che accusa e che mette in crisi.

Le notizie che intanto arrivavano da Mostar, da Vukovar, da Derventa e da Sarajevo chiaramente dicevano di un'azione mirata proprio contro quei luoghi in cui convivevano etnie differenti (fino a trenta a Vukovar).

UNA RETE CONTRO IL POTERE

- *Come reagiva il regime alle vostre puntuali dimostrazioni?*

- All'inizio, quando eravamo poche, la reazione del regime fu "misurata" e consisté in interventi di uomini in borghese che ci picchiavano e distruggevano i nostri striscioni sotto gli occhi inerti dei poliziotti, e in qualche interrogatorio. Decidemmo di non denunciare tali atti, affinché parlassero da soli e senza la mediazione della "legge". "Traditrici" e "puttane mondiali", ci gridavano, poiché essere contro il regime per alcuni voleva dire essere contro la Serbia.



Belgrado, Ministero dell'Informazione bombardato dalle forze Nato

A poco a poco durante l'ora di protesta qualcuno cominciò a fermarsi e a prendere i nostri volantini. Fu così che si stabilì un clima di fiducia con settori della società civile di Belgrado, e che durante le grandi manifestazioni del 1996-'97, alle quali partecipammo, molti ci riconoscevano come pioniere della lotta contro il potere. Ne approfittammo per creare una rete di gruppi in tutta la Jugoslavia. Alle oggettive difficoltà di comunicazione, sopprimmo

grazie all'aiuto di pacifisti italiani (Rete donne in nero, Assopace, I.C.S. e diverse municipalità), ai quali inviammo fax e lettere, da loro poi recapitati in Croazia, in Bosnia ecc. Si crearono rapporti molto stretti con gruppi di Tuzla, di Pola, di Banja Luka, di Sarajevo, di Zagabria. Già dal 1993, peraltro, donne croate avevano partecipato ai nostri incontri (raggiungendo la Serbia dall'Ungheria, sempre grazie all'aiuto di pacifisti/e italiani/e), e dal 1995 intensificammo i nostri contatti con le bosniache.

- *Il vostro movimento, giunto a maturità sul finire del decennio, come si pose rispetto agli interventi armati in Bosnia e successivamente in Serbia?*

- Eravamo convinte che un rapido intervento dissuasivo in inizio crisi avrebbe bloccato ogni violenza ulteriore. Come pacifista, comunque, mi schierai contro. Diverso fu il caso del Kosovo: sono convinta che l'intervento non abbia fatto altro che prolungare la vita del regime di Milosevic. Noi opposizione fummo fermati in ogni nostra attività e il regime si permise dei "crimini eccellenti", come quello di Slavko Curuvija, giornalista d'opposizione, e di Ivan Stambolic.

Durante il periodo dei bombardamenti rafforzammo i nostri legami col sindacato indipendente Nezavisnost per strutturare un sistema di autodifesa e di controinformazione. Le bombe della Nato obbligarono la gente a unirsi, in uno slancio patriottico.

UNA SERBA A SARAJEVO

- *Quando sei arrivata a Sarajevo?*

- All'inizio del 2000. Qui ho ripreso il mio impegno di pacifista e di femminista, lavorando contro le violenze della guerra e contro la violenza domestica, su come risanare le ferite della guerra e rinascere. La mia scelta è stata di dedicarmi alle donne di Srebrenica e di Bratunac (a Potocari, vicino a Bratunac, avvenne l'eccidio dell'11 luglio 1995). Non era certo semplice, dato il mio nome e cognome. Ero ancora a

Belgrado quando cominciai a lottare in questa direzione, con manifestazioni di strada tese a far conoscere che cosa era successo a Srebrenica a un'opinione pubblica serba sfuggente e sulla difensiva, incapace di riconoscere qualsiasi colpa dei "suoi". Ma doveti fuggire dalla capitale a causa di una delle ultime repressioni del regime, nell'aprile 2000. Uno dei nostri amici, A. Bojan, fu arrestato in quell'occasione: i servizi volevano fargli confessare di essere stato, insieme con le Donne in nero, una spia della Nato! La maggior parte di noi, passata la bufera, ritornò in Serbia, ma non io, anche perché non so più che cosa significhi "tornare". Eccomi a Bratunac, allora, invitata da donne musulmane, e sotto protezione della polizia. Lì il ritorno dei profughi avviene con difficoltà, in mezzo agli estremismi nazionalisti, ed è storia d'ogni giorno delle donne di Srebrenica - gli uomini sono stati uccisi! (1) - dover riappropriarsi delle proprie case sotto attenta sorveglianza delle forze dell'ordine. A Bratunac ho parlato come serba, sapendo che i "serbi" hanno attuato massacri terribili. Non ho aggirato il problema della responsabilità, della colpa. Le musulmane mi hanno accettata come una di loro per lavorare insieme per la nostra Bosnia, per capire e far rimarginare le ferite di tutte e di tutti noi, in uno sforzo collettivo di consapevolezza, che però non può essere disgiunto dalla rinascita economica (2). Raggiungere l'indipendenza economica significa cominciare a eliminare tutte le altre dipendenze.

Sono stata a Srebrenica il 31 marzo scorso, in occasione della sepoltura dei primi seicento morti identificati del massacro del 1995, in un momento pieno di dolore, lacrime e dignità, in un giorno in cui le madri, le sorelle e le figlie hanno detto chiaramente di voler ritornare: se sono tornati loro, i maschi morti, torneranno anche le donne vive.

PER L'OBIEZIONE DI COSCIENZA

- Puoi parlarmi del tuo impegno per l'obiezione di coscienza?
- Permettimi un breve quadro storico.

Sotto Tito l'obiezione di coscienza veniva riconosciuta, ma era di durata doppia e si poteva effettuare solo in caserma, senza le armi. Inoltre il mito dell'Esercito popolare jugoslavo - esercito di liberazione solo con Milosevic divenuto guardia pretoriana a difesa del potere - ha impedito la nascita di una mentalità antimilitarista. Con le Donne in nero di Belgrado abbiamo cominciato a lavorare, nei primi anni Novanta, per aiutare i disertori e per promuovere l'informazione sull'obiezione di coscienza in Serbia e in Montenegro. Durante la crisi del Kosovo, poi, si contarono a decine i disertori serbi ospitati in Bosnia che in seguito si trasferirono in Ungheria (per questo paese non c'era bisogno di visto).



Mapa della Repubblica di Serbia e Montenegro

Queste le nostre azioni, limitate ma precise, nel decennio passato. Nell'autunno 2001, dopo un anno di incontri di preparazione, è partita una capillare campagna per l'obiezione di coscienza, grazie anche all'aiuto di pacifisti tedeschi. In Bosnia Erzegovina esistono in pratica due eserciti e due leggi, ma noi abbiamo attuato un'unica campagna. Il primo obiettivo è stato quello di realizzare il diritto all'obiezione nel quadro delle normative esistenti. Siamo comunque riusciti a far

diminuire il periodo di leva a 6 mesi con le armi e a 9 senza nella Federazione croato-musulmana (grazie anche alla sensibilità del ministro della Difesa Matija Dobrinic, ora in fine mandato), e a 6 con e a 12 senza nella Repubblica Serba.

Il nostro obiettivo è di conformarci alle leggi europee più avanzate. Le difficoltà maggiori vengono dai meccanismi richiesti per poter accedere all'obiezione: in Repubblica serba l'obietore, già indeciso a causa della giovane età, deve presentare la richiesta entro i primi 15 giorni dal reclutamento, mentre nella Federazione entro 90; e mentre nella prima è il comitato locale della Difesa a decidere dell'esito della domanda, nella Federazione è una commissione del ministero della Giustizia. Questi diversi meccanismi spiegano perché nella Federazione abbiamo oggi 213 domande accettate e solo quattro nella Repubblica serba. Occorre però anche dire che qui gli obiettori svolgono effettivamente il loro servizio (presso il Museo di Prijedor, la Caritas di Banja Luka e in caserma a Bileća, nel sud-est della Bosnia) mentre è ancora incerta la destinazione di quelli della Federazione in quanto manca un contratto applicativo della legge.

NOTE

(1) Un rapporto dell'ICS dice che Srebrenica "rimase isolata e sotto assedio fino all'11 luglio 1995, quando le milizie serbe se ne impadronirono e avviarono il massacro sistematico di tutti i maschi tra i 14 e i 60 anni, raccolti nel sobborgo di Potocari. La mattina del 13 luglio si contarono circa 10.000 vittime, tutti maschi; le donne e i bambini furono trasferiti nei campi profughi dove ancora oggi sopravvivono grazie ai fondi delle Nazioni unite. La pulizia etnica distrusse anche le proprietà del "nemico": nel comune di Bratunac 4221 su 5205 sono state distrutte o danneggiate in maniera grave.

(2) L'obiettivo specifico è di riattivare l'economia rurale su base sostenibile attraverso la creazione di un sistema micro-economico basato sulla coltivazione dei frutti di bosco, rinomati, e sull'allevamento delle vacche da latte. Questo progetto, sostenuto dall'ICS, è ora in una fase di stallo per mancanza di fondi.

DA GENERALE A TRADITTORE

Intervista di Svendborg al generale jugoslavo, poi bosniaco, Divjak

*"Arriva anche Jovan Divjak. Dagli stivali si vede che viene direttamente dalla prima linea. Quando ti chiede un ballo sembri un pò confusa. Per la prima volta ballerai con un generale."
(Izet Sarajlic, Ultimo tango a Sarajevo)*

- *Generale Divjak, quale fu il suo ruolo nella Jugoslavia di Tito?*

- Dopo gli studi svolti in buona parte a Belgrado, ma anche a Parigi tra il 1964 e il 1965, sono stato scelto insieme ad altri per garantire la sicurezza dei palazzi presidenziali nella capitale e della residenza estiva di Tito, a Brioni. A quei tempi condividevo il modello di formazione statale e di sviluppo jugoslavi, pur sentendomi già allora cittadino bosniaco (dal 1966 vivo a Sarajevo) ed europeo; oggi direi "cittadino del mondo". Per i miei incarichi di alta responsabilità nella Difesa a Mostar e a Sarajevo, sono stato protagonista e testimone degli anni in cui l'organismo statale jugoslavo è entrato prima in crisi e poi si è drammaticamente dissolto.

L'ASCESA DI MILOSEVIC

- *Anni decisivi sono stati quelli tra il 1989 e il 1991: può parlarcene dal suo privilegiato osservatorio?*

- Sono gli anni dell'ascesa al potere di Milosevic, dopo lunga preparazione, ma anche gli anni in cui una struttura solida e rispettata, quale l'Esercito popolare jugoslavo, mostra crepe importanti e subisce una mutazione genetica. Da un lato assistiamo all'ascesa di un oscuro uomo d'apparato che coglie l'occasione storica della crisi globale del modello socialista e della specifica crisi economica jugoslava per impadronirsi del potere prima nella Lega dei comunisti e poi nello stato: Milosevic punta a realizzare ambizioni private ma anche il vecchio sogno serbo di giungere alle "acque calde" dell'Adriatico attraverso il corridoio Virovitica-Karlovac-Karlobag; sogno, sia detto per inciso, che era quello dei cet-

nici di Mihajlovic e che, nella crisi degli anni Ottanta, fu supportato dall'Accademia delle Scienze e delle Arti serba, dal clero ortodosso e da buona parte dell'esercito.

Qui giungiamo all'altro polo della crisi: l'esercito, appunto, popolare-federale. Esso era effettivamente un esercito pluri-nazionale, anche se per tradizione né i croati né gli sloveni partecipavano all'attività militare: comunque a una presenza decisamente minoritaria di questi due popoli a livello di truppa, sottufficiali e anche ufficiali, si era tentato di ovviare operando un riequilibrio a livello di Stato maggiore con la presenza di molti generali non serbi. Questo e altri meccanismi di "sicurezza", come la presidenza collegiale e a rotazione della Repubblica, erano stati pensati anche perché i rischi di una dissoluzione esistevano, e Tito ne era consapevole.

Tra il 1989 e il 1991 i tentativi del premier Markovic di riassetare l'economia parevano positivi e senza dubbio, nel breve-medio periodo, stabilizzanti. Se avessero ottenuto successi duraturi, l'occasione storica che si era offerta a Milosevic sarebbe svanita: questo può spiegare l'accelerazione che gli eventi presero nello stesso periodo. La lunga preparazione del sogno panserbo non poteva che avere una soluzione militare. Nel 1990 si cercò di imporre ai reparti militari di consegnare tutte le armi e di stoccarle nelle caserme: gli sloveni consegnarono il 10% di quanto possedevano, i croati il 25%, i bosniaci l'80%, mentre i serbi non consegnarono nulla! Qualcuno sapeva più degli altri dove si stava andando.

LE RESPONSABILITÀ

- *A quanto lei dice, responsabile unico del decennio delle guerre jugoslave sarebbe Milosevic, sulle cui colpe, peraltro, oggi più nessuno nutre dubbi. Ma non le sembra di accentuare troppo il ruolo delle personalità nella storia?*

- Milosevic ha responsabilità oggettive nell'aver creato il clima ideologico per la risoluzione violenta dell'altrettanto oggettiva crisi economica: è lui ad aver

sabotato i tentativi di Markovic, ad aver impaurito e aizzato le masse, ad aver trasformato l'esercito federale in un docile strumento nelle sue mani. Detto questo, è evidente che hanno responsabilità tremende anche altri leader, per i quali Milosevic è stato l'occasione che cercavano.

Parlo soprattutto del croato Tudjman, che già nel discorso di inizio 1991 aveva accettato la spartizione della Jugoslavia, quando altri leader - in quella fase soprattutto il bosniaco Izetbegovic e il macedone Gligorov - puntavano a trasformare la Repubblica federale in una confederazione di stati liberi ma pacificamente unita, anche in nome di interessi economici comuni. Non sto qui a parlare della simbologia apertamente richiamantesi al passato ustascia di cui il neonato esercito croato fece da subito sfoggio, perché troppo nota.

LA GUERRA IN BOSNIA

- *Non potendo ripercorrere la storia dell'intero conflitto, propongo di concentrarci sulla guerra in Bosnia.*

- Il referendum del 1992, boicottato dai serbi di Karadzic, vide la partecipazione del 63,4% degli aventi diritto, e di questi il 99,43% votò per l'indipendenza. Dopo il referendum le cose precipitarono e nel giro di un mese si arrivò allo scontro aperto e all'inizio dell'assedio.

Non si può dire che tutto ciò sia avvenuto per caso: che Sarajevo rivestisse un'importanza strategica oltretutto simbolica era chiaro a tutti. Sono del parere che le truppe serbe e di quello che impropriamente si continuava a chiamare Esercito federale, avessero come obiettivo la conquista della città. Un piano era pronto per occupare parte dell'Erzegovina e Mostar, e da lì raggiungere Sarajevo, lungo la Neretva. Le truppe di Mladic sarebbero volute entrare subito in città e conquistarla, anche per ridurre il conflitto a uno dei tanti scontri "etnici" locali del decennio passato, così sottraendolo agli occhi dell'opinione pubblica mondiale. Una localizzazione del conflitto avrebbe

significato la lotta casa per casa, ma anche l'impadronirsi di ogni mezzo d'informazione.

Se ciò non avvenne, dando in questo modo il via al lunghissimo assedio, è perché gli effettivi serbi mobilizzabili non sarebbero potuti essere più di 25/30.000, troppo pochi per penetrare in una città difesa da migliaia di persone, magari male armate, ma in ogni caso pronte a battersi con efficaci tecniche di guerriglia urbana. In questo senso giocò anche un'informazione fatta girare dai difensori della città, e a cui Karadzic diede credito, secondo la quale la Lega patriottica musulmana poteva contare su 60/80.000 effettivi. Si calcola che per aver vita facile in un'eventuale conquista della città, Mladic avrebbe dovuto disporre di quasi 100.000 soldati, cosa del tutto impossibile. Per un assedio, invece, aveva abbastanza uomini e contava sulla facilità di poter tenere in scacco la città, vista la conformazione del sito, una lunga vallata per tre lati circondata da montagne.

Una linea del fronte si stabilizzò ben presto, e vi fu una guerra di trincea per buona parte del conflitto, con scambi e commerci vari tra schiere opposte, con episodi d'eroismo ma anche di tradimenti: nel 1994 il passaggio di cinque sarajevesi all'esercito nemico fu pagato con migliaia di marchi tedeschi!

- La sua scelta per l'Esercito della BiH fu rapida: lei d'altronde ripete d'essere un sarajevese, e non un "serbo che si è schierato contro i suoi". I rapporti con la dirigenza bosniaca, però, si incrinarono quasi subito: possiamo affrontare questo argomento?

- All'inizio le cose andavano abbastanza bene: lo stato maggiore era realmente multi-etnico e, nonostante le difficoltà oggettive, la difesa si organizzava. Una prima crisi, almeno per quanto mi riguarda, ebbe luogo quando, nel novembre 1992 dopo un incontro con il croato Boban e con Karadzic, Zetbegovic in pratica accettò il principio della divisione della BiH secondo criteri etnici. Egli cominciò ad affidarsi sempre più a ufficiali senza alcuna formazione militare e persino a certi gangster di

Sarajevo che si resero protagonisti di esazioni e di violenze contro la gente che dicevano di difendere. Il mio nome inoltre era scomodo: Mladic dichiarò più volte di non voler trattare con un "traditore del popolo serbo".

Iniziò così uno strisciante conflitto culminante con una telefonata di Zetbegovic nell'aprile del 1994 in cui egli mi propose di scegliere tra la pensione, un "soggiorno" a Parigi o l'accettazione di un ruolo minore e ininfluente nell'esercito. Non accettai di andarmene, rimasi nell'esercito ma anche fondai l'associazione per le vittime della guerra di cui ancora oggi mi occupo.

Certo, vi erano ormai chiari segnali di islamizzazione nella società e nei ranghi militari; non un piano preciso, ma segnali indicativi. Tutte le ricorrenze religiose musulmane venivano celebrate in modo sempre più appariscente, anche con conseguenze militari non trascurabili: che senso aveva imporre il digiuno durante il ramadan anche ai soldati impegnati in prima linea, se non quello, magari non voluto, di diminuirne la forza, o assegnare a ogni brigata un imam come consigliere spirituale? Quello che era un esercito multi-etnico presto si trasformò in altra cosa. Problema nel problema fu quello dei cosiddetti "mujhaidin", un reparto speciale e che operava in modo del tutto autonomo, e che peraltro era composto al 50% da gente dei servizi segreti di mezzo mondo, israeliani, russi, italiani. L'evento "assedio di Sarajevo" deve essere scomposto in tantissimi "sottoeventi", che riservano sorprese a non finire.

COLPE E VERITÀ

- Il criminale assedio terminò: come visse il dopoguerra? E quale ostacolo le pare il più difficile da superare, ancora oggi, per poter avviare una vera rinascita della BiH?

- Il mio personale dopoguerra, almeno per quanto riguarda le attività militari, terminò il 31 dicembre 1996 quando appresi durante una cena da un ufficiale e poi dai media di essere tra i generali destinati alla pensione. Si trattò dell'ultimo affronto. Poi cominciai per me un'altra lotta, quella per le vittime del conflitto, quella per la verità.

Il problema della colpa attanaglia un po' tutti, in un dibattito che non vuole farsi adulto.

Uno dei massacri maggiori commessi durante il conflitto è sicuramente quello compiuto a Srebrenica, da addebitare alla ferocia del generale Mladic, ma non si va molto lontano se non si comincia a ragionare sulle colpe, se non altro d'indifferenza e di omissioni, dell'esercito bosniaco e sull'attività di personaggi come Naser Oric, tuttora libero, eppure protagonista di stragi di civili serbi nei dintorni della cittadina - forse più di mille - e di espulsioni di massa. Questo è solo un esempio. Voglio dire che i rapporti tra i diversi gruppi "etnici" non miglioreranno se una conferenza non si metterà a lavorare su quanto successo, se non si combatteranno i troppi miti sorti attorno alla guerra, se la verità non comincerà a essere guardata negli occhi. Una Commissione per la verità è stata formata a Sarajevo, sull'esempio di quella cilena, e la guida Jakob Finci, esponente della comunità ebraica.

Uno dei problemi più drammatici è quello degli scomparsi: la credibile cifra ufficiale è di 24.000 persone di cui non si sa ancora oggi nulla, 18.000 bosniaci, 1.000 croati e 5.000 serbi. Che fine hanno fatto? Si può ricominciare a vivere e a operare guardandosi finalmente negli occhi senza aver risolto o perlomeno correttamente affrontato questo argomento? Io credo di no.

- Io vedo una BiH che sta rischiando una tripartizione: tre "capitali" sembrano guardare in direzioni divergenti, Sarajevo, Banja Luka nella Repubblica serba e Mostar nell'Erzegovina, e tre possibili entità potrebbero formarsi. L'indipendenza della BiH è a rischio?

- Sì. Ma l'unica cosa di cui sono certo è che un'eventuale "secessione" stavolta non avverrà in modo violento: nella società stanno crescendo le voci che parlano in modo nuovo e che si battono contro i seminatori d'odio. Inoltre tra i vari meccanismi messi in atto nel dopoguerra, quello del controllo delle armi per evitare che una parte abbia supremazia militare sulle altre mi sembra tra i più efficaci. Una crisi politica anche estrema non si trasformerà in conflitto armato.

I documenti di Santa Fé

di Aldo Zanchetta

La strategia dei governi repubblicani degli Stati Uniti segue con notevole fedeltà, per quanto riguarda l'America latina, i consigli elaborati da un gruppo informale di esperti. Almeno per quanto è dato sapere

A Santa Fé, la capitale del Nuovo Messico, si riuniscono periodicamente fin dal 1980 alcuni "falchi" del partito repubblicano, soprattutto diplomatici o consiglieri militari esperti di geopolitica per disegnare strategie cui si sono ispirati i governi di Reagan, Bush sr e ora Bush jr. Fra loro spiccano per impegno e continuità storica L. R. Tambs, già ambasciatore in Colombia e Costa Rica, poi direttore del Centro di studi latinoamericani, R.W. Fontane, direttore del Programma di studi latinoamericani del Centro di studi strategici internazionali, F.L. Bouchey, presidente del Consiglio per la sicurezza interamericana e infine G. Summer, veterano della guerra in Vietnam e già presidente dello stesso Consiglio, e vari altri. (1)

I "Documenti di Santa Fé" - che a oggi sono quattro - redatti da un gruppo informale, privo di incarichi ufficiali, hanno avuto grande influenza sulle strategie latinoamericane dei governi repubblicani.

SANTA FÉ UNO

Il primo, *Una nuova politica estera americana per gli anni Ottanta* (maggio 1980), è centrato sul tema della minaccia comunista: invita a combattere l'influenza sovietica e cubana in America latina suggerendo, in base alla dottrina della sicurezza nazionale, la creazione di organismi di sicurezza regionale, la stipula di trattati bilaterali e la lotta a governi e movimenti non amici in Centroamerica e nei Caraibi: i sandinisti in Nicaragua, i movimenti di lotta in El Salvador, i governi di Bishop (Grenada), Manley (Giamaica), Roldos (Ecuador), e Torrijos (Panama).

In esso si afferma la necessità di "riconoscere lo stretto vincolo fra sovversione interna e aggressione esterna" e di definire una politica di "rafforzamento della sicurezza e collaborazione fra Stati Uniti e suoi alleati [...] collegando il nostro arsenale di armi con le risorse umane del continente".

Reagan assume la presidenza nel gennaio del 1981 mentre Roldo e Torrijos muoiono in incidenti aerei in maggio e luglio dello stesso anno.

La politica statunitense in America latina sarà caratterizzata dall'appoggio ai "contras" in Nicaragua, ai paramilitari in El Salvador, al regime conservatore in Honduras, dalla destabilizzazione della Giamaica, oltre che dal tentativo di embargo a Panama e dall'invasione diretta di Granada (1983).

SANTA FÉ DUE

Alla fine degli anni Ottanta il secondo documento *Una strategia per l'America latina negli anni Novanta*, parte dalla constatazione che "durante l'ultima decade la minaccia sovversiva terroristica è cresciuta". Così si individua nell'accusa del fomentare il commercio della droga la giustificazione per gli attacchi a Cuba e Nicaragua. Si privilegiano il finanziamento, l'addestramento e la subordinazione degli apparati militari, l'infiltrazione nei sistemi giudiziari e lo sviluppo di tecnocrazie formate in università nordamericane.

L'introduzione dell'*american way of life* è suggerito come strumento di influenza efficace e duraturo (2) e l'introduzione di sette evangeliche e cristiane come forma di lotta alla teologia della liberazione vista come fattore di sovvertimento sociale.

La dottrina della sicurezza nazionale e i conflitti di bassa intensità trovano nel documento la loro giustificazione. La guerra di bassa intensità in particolare, "arricchita dalle esperienze che vanno dall'instaurazione di dittature [...] a guerre mascherate con utilizzo di mercenari contro governi nemici [...] forme di controinsurrezione [...] appoggiando e finanziando l'esercito di questi paesi e i loro temibili squadroni paramilitari, fino alla guerra psicologica o gli interventi diretti [...]" continuò a essere il progetto strategico degli Stati Uniti.

È importante, per quanto riguarda le strategie economiche, notare come, in entrambi i documenti, alla Banca mondiale e al Fondo monetario internazionale venga assegnato il compito di una presenza più attiva nella gestione del debito latinoamericano, mentre dal punto di vista politico il compito di controllo è affidato alla Organizzazione degli stati americani (Osa).

... E SANTA FÉ QUATTRO

Del terzo documento si sa solo che è stato stilato: se ne è appresa l'esistenza quando, a fine 2000, è stato pubblicato il quarto *Latinoamerica oggi* che si caratterizza per l'ampiezza del respiro temporale e geografico. Contiene una serrata critica alle politiche di Clinton, principalmente per l'abbandono del canale di Panama e per aver trascurato il continente latinoamericano: "Santa Fé ci ricorda che il mercato potenziale della frontiera sud è tanto grande quanto il nostro".

Nel documento la minaccia per gli Stati Uniti non viene più individuata in potenze statali straniere quanto "in organizzazioni criminali internazionali così potenti da privare i popoli del Sudamerica dell'eredità della libertà".

Rivendica la difesa dall'ingerenza europea e del diritto alla propria e auspica che "la promessa e cooperazione intrapresa agli inizi del XIX° secolo con la Dottrina Monroe possa essere la base di una nuova era di mutuo rispetto e reciproco interesse".

La gestione dell'emisfero è pianificata a partire da nove punti "D" che illustriamo attraverso alcuni stralci.

DIFESA

"La questione chiave quando si parla della difesa dell'emisfero è: qual'è la minaccia? Prima gli Stati Uniti affrontavano una minaccia relativamente definita, che era comprensibile per l'americano medio. Oggi questa minaccia si è fatta infinitamente più complicata e difficile da definire. Fortunatamente alcuni dei vecchi demoni continuano a sputare fuoco e possono essere facilmente identificati." [...]

"Appare sulla scena una nuova minaccia: i comunisti cinesi [...]; contemporaneamente i comunisti e le sinistre degli Stati Uniti sono in piena avanzata [...] attraverso molti canali: la religione, con la teologia della liberazione, la stampa, le istituzioni educative [...] il sistema giudiziario. Oggi gli Stati Uniti affrontano i primi stadi di una più grande sfida al nostro sistema politico [...] i barbari sono alla porta ma non c'è nessuna porta" [...]

"I principali elementi geostrategici che continuano a essere importanti per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti sono: controllo degli stretti atlantici - uso del Canale di Panama, una strada verso il sud sicura fino a Capo Horn [...] La prossima amministrazione necessariamente si vedrà costretta ad affrontare il problema cinese."

DROGA

Il capitolo (cui fa capo anche la voce terrorismo visto che non inizia per "d") si dilunga a denunciare i pericoli derivanti dall'uso della droga per la stabilità delle società occidentali, attacca il governo Clinton per il suo "permisivismo" ed elenca tutte le persone e organizzazioni inco scientemente impegnate per la liberalizzazione della droga. Gli argomenti usati sono numerosi e quasi ossessivi: "il narcoterrorismo è una simbiosi mortale che distrugge gli elementi vitali della civiltà occidentale, [...] la nostra meta deve essere un energico sforzo per impedire che il narcoterrorismo destabilizzi la regione e si realizzi la colombizzazione dei paesi vicini."

DEMOGRAFIA

Il capitolo inizia con uno sguardo preoccupato al declino demografico dei paesi europei e della Russia e alla crescente popolazione dei paesi islamici dal Marocco all'Iran. Esamina poi il problema della crescita della popolazione in America latina, del conseguente aumento del numero dei poveri ma anche della crescita del numero di cittadini non statunitensi nel continente rilevando che "il potere demografico conta!". Il problema perciò è "americanizzare" gli immigrati ma anche, grazie al Nafta, trattenerli nei luoghi di origine, specie i messicani, disseminando "impianti industriali e di assemblaggio in tutta la Repubblica (messicana) e non solo nella frontiera nord". (3)

Per cui, dopo aver esaminato le cifre delle previsioni, sorgono spontanee delle domande: 'Permetteremo che continui questa inondazione? Questo flusso sarà assimilato e integrato nella cultura e nella società nordamericana? O servirà come involontario strumento di disintegrazione e di caos economico e sociale?' (4)

DEBITO

"America latina e Caraibi sono gravemente indebitati [...] Per disgrazia anche gli Stati Uniti sono caricati del grave peso di un debito pubblico di 5.646.486.626.691,13 di dollari al 1° giugno 2000, mentre il deficit commerciale del 1999 è cresciuto al valore record di 300 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti sono perciò alla mercé dei creditori stranieri. I popoli dell'America del Nord e del Sud affrontano un futuro finanziario oscuro e un possibile ritorno a condizioni coloniali." Non si parla, stranamente, di politiche per scongiurare il pericolo, ma solo di quest'ultimo.

DEINDUSTRIALIZZAZIONE

La sincerità è illuminante fin dall'inizio: "La deindustrializzazione può essere definita come il trasferimento di fabbriche, impianti produttivi e di montaggio e altre installazioni meccaniche da un paese all'altro. I motivi del trasferimento sono principalmente economici: mano d'opera poco

costosa, assenza di sindacati indipendenti, trasporti più facili (5), legislazione ambientale più permissiva, funzionari flessibili, prossimità a mercati importanti e problemi di sicurezza". Inoltre "il trattato di Kyoto del 1977 ha imposto pesanti impegni ambientali ai produttori nord-americani esentandone i paesi in via di sviluppo [...] provocando inquietudine sociale, implosione istituzionale e degrado ambientale. Di conseguenza il capitalismo democratico è stato scavalcato dai bassi salari. Non sorprende che la democrazia populista post guerra fredda sia in pieno sviluppo."

DEMOCRAZIA POPULISTA

Il documento constata che "la globalizzazione delle istituzioni capitaliste, malgrado siano motori eccezionalmente potenti di sviluppo e cambio economico, è soggetta a eccessi e instabilità e alla conseguente produzione massiva di dolore e penuria individuale. In sostanza il populismo è la difesa organizzata delle persone sottoposte a penuria."

Argentina, Venezuela e Messico sono "esempi privilegiati della democrazia populista post guerra fredda. Il Brasile è afflitto dalle occupazioni di fattorie produttive da parte del movimento degli operai rurali senza terra. Gli sforzi della Bolivia per privatizzare l'acqua si sono scontrati con una resistenza massiccia (ecc.) [...] La democrazia populista domina l'America latina da Capo Horn fino al Rio Grande e sta cominciando a penetrare a Seattle, Washington DC, Toronto e Millau."

DESTABILIZZAZIONE

"La Presidenza Clinton lascerà un contorno di instabilità e di destabilizzazione potenziale, in America latina e nel mondo, che inciderà sulla capacità di governare della prossima presidenza nordamericana". Nasce da qui l'ispirazione della politica di ferro della amministrazione Bush?

Segue la lista dei fallimenti di Clinton: non aver saputo sfruttare la vittoria sul comunismo in particolare ridando fiato a Cuba, portando a nuovi estremi lo scientificismo nordamericano cioè l'idea errata di sostituire il senso comune e i valori del pensiero tradizionale con una analisi pseudo scientifica.

"Se le idee contano, e dobbiamo pensare di sì, i prossimi responsabili della politica nordamericana nella regione non vedranno facilitato il compito da un gruppo di incaricati di elaborare politiche che ebbero tutti gli attributi della nuova era computerizzata ma che mancarono della sagacia che deriva da uno studio proficuo delle fonti tradizionali e storiche del pensiero politico."

DEFORESTAZIONE

Il quadro tracciato è esatto: "al momento attuale si stima che più del 90% della perdita dei boschi si sta producendo nei tropici [...] la deforestazione è solo il primo

passo di una serie a cascata di effetti che hanno come conseguenza la desertificazione, l'emigrazione economica, le malattie e gli smottamenti del terreno, come dimostrato nel 1998 dall'uragano Mitch in Honduras." Le cause: le necessità economiche di popolazioni sempre più numerose che portano all'uso "taglia e brucia" delle foreste nonché il taglio progressivo dei cercatori di legno pregiato. "Le conseguenze per la sicurezza sono implicite a Panama dove un'agricoltura di taglia e brucia sta ponendo a rischio l'acqua fresca necessaria per il funzionamento del Canale."

DECLINO DEGLI STATI UNITI

Le precedenti otto "D" sono all'origine del declino del paese.

"La distruzione più importante è quella culturale, come suggerisce Antonio Gramsci. Col cambio della cultura il cambio politico ed economico sono virtualmente assicurati [...] Lo svuotamento della capacità militare nordamericana è stato un processo graduale di indebolimento [...] l'amministrazione Clinton, con la propria tendenza antimilitarista, ha ottenuto ciò che i nostri nemici più aperti non sono riusciti a fare [...] La storia e i nostri nipoti ci giudicheranno severamente se tutto ciò non viene rovesciato."

Analizzare la portata di un documento estraendone alcuni frammenti non è esaustivo ma è senz'altro significativo. L'attuale politica statunitense vi è prefigurata chiaramente: militarizzazione dell'emisfero, Area di libero commercio delle Americhe, Plan Puebla Panama, Plan Colombia, Iniziativa Andina sono tutte politiche che trovano in questo documento una giustificazione e una sollecitazione e che sono in pieno svolgimento.

NOTE:

(1) Queste notizie sono desunte dal documento *Documento Santa Fé IV - Il mondo secondo gli Stati Uniti* - Ed Desde Abajo - Colombia 2002

(2) "Dovremmo esportare idee e immagini che rafforzino la libertà individuale, la responsabilità politica e il rispetto della proprietà privata. Si deve iniziare una campagna per conquistare l'élite intellettuale iberoamericana attraverso i mezzi di comunicazione come la radio, la televisione, i libri, gli articoli, gli opuscoli e si deve incrementare la concessione di borse di studio e di premi" (Santa Fé I)

(3) Quanto queste indicazioni coincidano con le politiche reali del governo statunitense sono dimostrate dal Nafta, dal Plan Puebla Panama e dai progetti dell'Alca

(4) 'Secondo la 'Oficina de censos' la popolazione degli Stati Uniti raggiungerà i 404 milioni nel 2050 e i 571 milioni nel 2100, mentre senza la massa immigratoria il totale per il 2100 sarebbe di 377 milioni'

(5) Vedi *La marcia non è finita* - Interv. di Aldo Zanchetta a Carlos Fazio, Guerre & Pace, Ottobre 2001



Accordi bilaterali

di Tancredi Tarantino*

La nuova strategia Usa per accaparrarsi il mercato latinoamericano punta ad accordi bilaterali, per aggirare le alleanze socioeconomiche strette da alcuni paesi del Sudamerica dopo i mutati rapporti politici interni

I recenti accordi di libero scambio firmati dagli Stati Uniti con Cile e Colombia, e il conseguente indebolimento del Mercosur, della Comunidad Andina e degli altri organismi di integrazione economica e commerciale sudamericana, evidenziano un approccio nuovo da parte degli Usa nel perseguire una politica egemonica all'interno di un mercato panamericano libero e subalterno.

L'eccesso di capitale e la sovrapproduzione di beni, che caratterizzano gli Stati Uniti dai tempi del New Deal, impongono oggi una costante ricerca di nuovi mercati. Ne consegue che l'obiettivo primario della politica statunitense rimanga l'Alca (Area di libero commercio delle Americhe), concepita come una estensione del Nafta (Accordo di libero scambio del Nord America), con clausole più aggressive, a tutto il continente tranne Cuba.

Ciò che però sembra essere mutato è il modo in cui gli Stati Uniti intendono raggiungere tale risultato. Se finora, infatti, si era tentato di far confluire i più importanti sistemi latinoamericani di cooperazione politica, economica e commerciale all'interno dell'Alca, oggi la politica statunitense mira a contrattare con i singoli paesi latinoamericani. In tal modo gli Stati Uniti mantengono una posizione di forza nelle contrattazioni, e costringono tali paesi a firmare accordi bilaterali che, se da un lato permettono comunque agli Usa di aggiudicarsi nuove zone di libero commercio all'interno del sub-continente, dall'altro, sfaldano con prepotenza le alleanze regionali e destabilizzano i già precari equilibri.

GLI ACCORDI BILATERALI

È in quest'ottica dunque che vanno inquadrati gli accordi bilaterali firmati da Washington con Cile e Colombia, rispettivamente nel dicembre 2002 e nel marzo 2003, con cui si impegnano ad

aprire il proprio mercato agli interessi nordamericani.

Con il trattato di libero commercio firmato dal presidente Lagos, il Cile si impegna ad abbattere, a partire dal 2004, le tariffe doganali su oltre l'85% dei propri prodotti, ignorando così il suo status di associato nel Mercosur, che ne esce fortemente indebolito e delegittimato.

Il Governo di Bogotá, dal canto suo, già nel settembre del 2002 aveva mostrato l'intenzione di liberalizzare. Durante un'assemblea degli esportatori, a Medellin, il ministro del Commercio colombiano, Jorge Humberto Botero, di fronte allo stallo delle trattative per l'attuazione dell'Alca, aveva fatto riferimento a un "Plan B" che prevedeva la stipulazione di accordi commerciali con gli Stati Uniti. La realizzazione di questo piano, avvenuta appunto lo scorso marzo, pone di fatto la Colombia ai margini della Comunidad Andina, un'istituzione di cui fanno parte anche Bolivia, Perù e Venezuela, e il cui obiettivo è quello di creare una unione doganale con una tariffa esterna comune.

Ne scaturisce che la comunità latina ne esce fortemente ridimensionata; e, nello stesso tempo, gli Usa avranno due alleati in più nella politica di liberalizzazione dei mercati, perché sarà loro interesse spingere affinché anche altri paesi della regione abbattano le proprie barriere protezionistiche.

PER RIDIMENSIONARE LA COMUNITÀ ANDINA

Certamente la politica degli accordi bilaterali non è una novità per Washington. Basti ricordare i 562 progetti di collaborazione bilaterale firmati durante il vertice di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile, o i più recenti accordi bilaterali siglati per non sottoporsi alla giurisdizione del Tribunale penale internazionale. L'elemento di novità è costituito però dalla rapidità e dall'arroganza con cui gli Usa stanno adoperando

*Selvas.org - Osservatorio Informativo Regione andina (www.selvas.org)

questi strumenti nel continente latinoamericano.

Questa fretta, da parte di Washington, nell'imporre una liberalizzazione del mercato sudamericano può essere ricondotta ad alcuni fattori che sono venuti a imporsi nel sub-continente.

Il primo fattore è costituito dai nuovi rapporti tra Argentina e Brasile, nonché dalle recenti elezioni di Lula da Silva in Brasile, Lucio Gutierrez in Ecuador, che insieme a Hugo Chavez in Venezuela hanno creato un fronte comune contro i tentativi di imposizione dell'Alca, e che sembrano aver dato nuovo vigore agli accordi di cooperazione regionale. In particolare il Mercosur costituisce il principale timore degli Stati Uniti. Non è un caso infatti che, già due anni fa, in un articolo pubblicato sul "La Stampa", l'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger aveva individuato nel Mercosur il principale ostacolo alla realizzazione di un trattato di libero commercio dall'Alaska alla Terra del fuoco. Si tratta infatti di una zona di integrazione socio-economica e di libera circolazione di beni e servizi, di cui fanno parte Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay, nonché Bolivia e Cile con uno status di associato, e che rappresenta circa l'80% del Pil dell'America del Sud.

Negli ultimi tempi, il Brasile sembra essersi posto alla guida di questa alleanza, nel tentativo di negoziare con il blocco del Nord da una posizione di forza più favorevole. E appena due giorni fa Nestor Kirchner, neo presidente argentino, in due incontri separati con i presidenti di Brasile e Cile, Lula da Silva e Ricardo Lagos, ha dichiarato che l'Argentina abbandonerà la sua politica di relazioni "estreme" con gli Stati Uniti, dominante negli anni Novanta, per rafforzare il Mercosur e puntare all'integrazione di tutto il Sudamerica.

CONTRO IL "TRIANGOLO RADICALE"

Un altro fattore, strettamente connesso al precedente, che determina questa intensificazione dei rapporti bilaterali da parte degli Stati Uniti, è rappresentato dall'accordo siglato nel dicembre 2002 dal Mercosur e dalla Comunità Andina per l'istituzione di una zona di libero commercio entro la fine del 2003. L'accordo, inoltre, è aperto anche all'Aladi (Associazione latinoamericana di integrazione), di cui fanno parte tutti i paesi del Sud America. L'obiettivo dichiarato è quello di costituire un fronte

comune nel negoziato per l'Alca.

Infine, a incidere sulla nuova politica commerciale statunitense è la pressione esercitata negli ultimi anni dall'Unione europea, anch'essa interessata al mercato sudamericano. L'accordo quadro siglato nel dicembre del 1995 dall'Unione europea con il Mercosur, e il successivo aumento dei commerci tra le due regioni (aumento che è stato del 48% in più rispetto a quello tra America latina e Usa), nonché l'apertura dell'Unione ai paesi dell'Est, fanno capire l'importanza strategica che il continente latino riveste per Washington nel gioco delle alleanze per confermarci o meno come prima potenza economica al mondo.

IL DOPO-ALCA

Secondo l'intellettuale statunitense James Petras è in quest'ottica che vanno inquadrati anche i piani militari con cui gli Stati Uniti stanno cercando di forzare i tempi. Gli accordi bilaterali infatti non sono sufficienti per imporsi nel continente. Ecco che allora, mascherati da interventi per combattere il terrorismo e il narcotraffico, vengono attuati il Plan Colombia e l'Iniziativa regionale andina, si rafforzano le basi statunitensi in Bolivia e in Ecuador, si cerca di inasprire i rapporti al confine tra Colombia e Venezuela nel tentativo di giustificare futuri interventi militari



e di Buenos Aires (2 foto di Rulo - <http://argentina.indymedia.org>)

per il controllo del "triangolo radicale": Ecuador, Colombia, Venezuela.

Nonostante, dunque, i tentativi statunitensi di far scemare l'attenzione sull'Alca, che ha stimolato un importante risveglio sociale e di contrapposizione all'interno della comunità latina, sembra chiaro che gli accordi bilaterali altro non siano che una diversa via attraverso la quale Washington intende imporre un trattato di libero commercio vigente in tutto il continente.

Ne sono ulteriore prova il Plan Puebla Panama (Ppp) e l'Iniziativa per l'integrazione delle infrastrutture regionali in Sud America (Irsa), che rappresentano il dopo-Alca. Si tratta infatti di due progetti che insieme copriranno l'intera zona di applicazione dell'Alca e la cui ragion d'essere è quella di creare le infrastrutture di base o migliorare quelle esistenti nel tentativo di invogliare le grandi multinazionali (ovviamente statunitensi) a investire nell'area.



Chi soffia sul terrorismo

di Naomi Klein

I soldati filippini denunciano: il governo sta bombardando il suo stesso popolo per ricevere i dollari Usa. Il Sud-Est asiatico sta per diventare il prossimo principale fronte della guerra di Washington contro il terrorismo?

Cosa serve per diventare la maggiore notizia di questa estate? Molto, come hanno recentemente scoperto un gruppo di giovani soldati filippini. Il 27 luglio, 300 soldati che avevano piazzato esplosivo C-4 in un gigantesco centro commerciale di Manila accusavano uno dei migliori alleati di Washington di far saltare in aria i propri edifici per attrarre i dollari Usa dei finanziamenti militari. E con ciò sono riusciti a malapena e entrare nelle notizie internazionali.

Questo a discapito di tutti perché, come conseguenza del bombardamento del Marriott a Jakarta e delle nuove conclusioni dell'intelligence, nelle quali si sostiene che gli attacchi dell'11 settembre sono stati studiati a Manila, pare che il Sud-Est asiatico stia per diventare per Washington il prossimo principale fronte della guerra contro il terrorismo.

IL MIGLIORE TERRORISMO

Le Filippine e l'Indonesia non sono rientrate nell'asse del male; i due stati offrono a Washington qualcosa che l'Iran e la Corea del Nord non offrono: governi amici che vogliono aiutare il Pentagono a ottenere la sua vittoria. Sia il presidente delle Filippine, Gloria Macapagal Arroyo, che il presidente indonesiano, Megawati Sukarnoputri, hanno abbracciato la crociata di Bush come perfetta copertura per le loro brutali operazioni di pulizia nei confronti dei movimenti separatisti che si trovano nelle aree più ricche di risorse: Mindanao nelle Filippine, Aceh in Indonesia.

Il governo filippino ha già ottenuto una fortuna dal suo status di miglior alleato nella lotta al terrorismo che gli Usa abbiano in Asia. Gli aiuti militari statunitensi sono passati da 2 milioni di dollari nel 2001 a 80 milioni di dollari all'anno, mentre i soldati e le forze speciali Usa si

sono impegnati a Mindanao per lanciare attacchi contro Abu Sayyaf, un gruppo che la Casa bianca accusa di avere legami con al Qaida.

Ciò avveniva fino alla metà di febbraio, quando l'alleanza tra Usa e Filippine soffrì un'importante battuta d'arresto. Alla vigilia di una nuova operazione militare congiunta, che coinvolgeva più di 3000 soldati statunitensi, un portavoce del Pentagono disse ai giornalisti che le truppe Usa nelle Filippine avrebbero "partecipato attivamente" ai combattimenti, un cambiamento inaspettato rispetto alla linea tenuta dall'amministrazione Arroyo. Quest'ultima aveva sempre sostenuto che gli Usa stavano occupandosi solo di addestrare le truppe locali.

La differenza è significativa. Una clausola della costituzione filippina proibisce che gli stranieri combattano sul proprio territorio, una salvaguardia contro il ritorno delle basi militari Usa, che furono bandite dalle Filippine nel 1992. La protesta di popolo contro l'annuncio dato in febbraio è stata così forte che l'intera operazione è stata annullata e le future operazioni congiunte sospese.

CHI FA GLI ATTENTATI?

Nei sei mesi successivi, mentre tutti gli occhi erano puntati sull'Iraq, c'è stato un improvviso aumento degli attacchi terroristici a Mindanao. Ora, dopo la ribellione, la domanda è: chi ne è stato responsabile? Il governo accusa il Fronte moro di liberazione islamica (Milf). I soldati ribelli puntano il dito contro i militari e il governo dicendo che, gonfiando la minaccia terroristica, stanno costruendo la giustificazione per maggiori aiuti e interventi statunitensi.

I soldati ribelli affermano che:

- I capi dell'esercito, in accordo con il regime dell'Arroyo, hanno piazzato le bombe di marzo all'aeroporto della città del sud di Davao, così come in altri luoghi, dove

38 persone sono morte. Il tenente Antonio Trillanes, capo dei ribelli, dichiara di avere "centinaia" di testimoni che possono confermare l'esistenza del complotto.

- L'esercito ha fornito ai veri ribelli di Mindanao armi e munizioni, quei ribelli contro i quali i giovani soldati sono stati poi mandati a combattere.

- Membri dell'esercito e della polizia hanno aiutato i prigionieri accusati di terrorismo a fuggire dalla prigione. La "conferma finale" di questo, secondo Trillanes, sta nel fatto che Fathur Rohman al-Ghozi è fuggito il 14 luglio dalla sorvegliatissima prigione di massima sicurezza di Manila. Al-Ghozi è un noto bombarolo di Jemaah Islamiah, legato sia all'attentato di Bali che a quello al Marriott.

- Il governo si stava preparando e si stava organizzando per una nuova serie di bombardamenti che giustificassero il dichiarare la legge marziale.

DENUNCE "VALIDE E LEGITTIME"

La Arroyo nega e accusa i soldati di essere strumento di oppositori politici senza scrupoli. I soldati ribelli insistono sul fatto che non hanno mai tentato di aumentare il proprio potere bensì di denunciare una cospirazione tra i più alti livelli. Quando l'Arroyo ha promesso di avviare un'indagine su queste accuse, la ribellione è terminata senza violenza.

Nonostante che la tecnica utilizzata dai soldati sia stata condannata, la stampa e anche molti militari hanno riconosciuto che le denunce erano "valide e legittime", come mi ha detto il capitano della Marina militare ora in pensione, Danilo Vizmanos.

I giornali locali hanno descritto la vendita di armi ai ribelli come un "segreto noto", come una cosa "comunemente risaputa". Il generale Narciso Abaya, capo del personale delle forze armate delle Filippine, ha alla fine ammesso che "esiste una corruzione a tutti i livelli". E la polizia ha ammesso che al-Ghozi non potrebbe essere fuggito dalla sua cella senza l'aiuto di qualcuno dall'interno. Più significativo ancora, Victor Corpus, il capo dell'intelligence dell'esercito, si è dimesso,

pur negando di aver avuto un ruolo nelle bombe di Davao.

SOLO UN "BIZZARRO" INCIDENTE

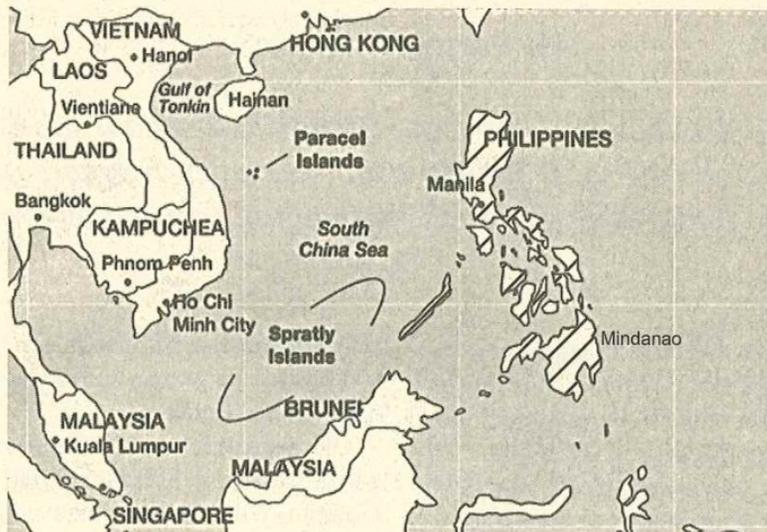
Per di più i soldati non sono stati i primi ad accusare il governo delle Filippine di bombardare il proprio stesso popolo. Giorni prima della ribellione, una coalizione di gruppi legati alla Chiesa e avvocati hanno lanciato una "missione alla ricerca di prove" per investigare le continue voci che davano lo stato come coinvolto nelle esplosioni di Davao. L'indagine sta anche tentando di verificare il possibile coinvolgimento delle agenzie di intelligence statunitensi.

Questi sospetti prendono le mosse da un bizzarro incidente avvenuto il 16 maggio 2002 a Davao. Michael Meiring, un cittadino Usa, ha involontariamente fatto esplodere degli esplosivi nella sua stanza di hotel, rimanendo gravemente ferito. Mentre era ricoverato all'ospedale, Meiring è stato sbattuto fuori di lì da due uomini, che testimoni dicono che si sono identificati come agenti Fbi, e portato negli Usa. La richiesta da parte di funzionari filippini che Meiring venisse riportato nel loro paese per essere accusato non hanno avuto effetto. "BusinessWorld", uno dei più importanti giornali delle Filippine, ha pubblicato articoli che accusano apertamente Meiring di essere un agente Cia coinvolto in operazioni segrete "per giustificare la presenza di militari e basi Usa a Mindanao". Tuttavia la storia di Meiring non è mai stata riportata dalla stampa statunitense. E le pesantissime accuse dei soldati ribelli non sono state nulla di più che una storia di un solo giorno. Forse la cosa deve essere parsa troppo esotica: un governo che perde il controllo mentre soffia sulle fiamme del terrorismo per aumentare il proprio budget militare, aggrappandosi al potere e violando tutte le libertà civili.

Perché gli Usa dovrebbero interessarsi a una cosa come questa?



Da: www.guardian.co.uk/comment/story/0,3604,1019169,00.html.
Trad. it. in Nuovi mondi media (www.nuovimondimedia.it); adatt. redazionale.



Mapa delle Filippine

Il supporto alle guerre Usa

di Elettra Deiana

Il ruolo del territorio italiano nelle prossime guerre degli Stati uniti e nelle strategie dell'amministrazione Bush. Uno spazio sottratto alla sovranità nazionale con la complicità del governo Berlusconi, ma anche di quelli che l'hanno preceduto

Il territorio italiano, ai tempi della guerra fredda e secondo il dispositivo strategico-militare messo a punto dall'Alleanza atlantica, avrebbe dovuto fungere soprattutto da punto di forza per ritardare l'avanzata di un'eventuale offensiva sovietica. Oggi invece è diventato una vera e propria nicchia d'eccellenza, una risorsa bellica di primaria importanza, indispensabile nei e per i nuovi scenari di guerra che nel mondo si sono aperti dopo l'11 settembre e che richiedono per la Casa bianca in armi un invasivo e articolato controllo del territorio planetario.

LA PORTAEREI ITALIA

Ovviamente una tale importanza non è una scoperta delle ultime ore né si è resa evidente esclusivamente in ragione della strategia della lotta al terrorismo e agli "Stati canaglia" così cara a George W. Bush junior. Che il nostro paese costituisca con tutta evidenza una vera e propria portaerei protesa nel Mediterraneo quanto mai idonea ai nuovi scenari bellici è stato dimostrato efficacemente, in tempi assai recenti, dalla guerra della Nato contro la Serbia. Guerra, questa, in cui si è manifestata e saggiata la strategia statunitense tesa a ridimensionare e depotenziare il ruolo dell'Onu e quindi quanto mai connessa a quella contro l'Iraq, nonostante le apparenti differenze su cui insiste, infelicitamente ma non a caso, una parte importante del centro-sinistra che quella guerra sostenne e fece sua. Va sottolineato per altro che proprio sulla qualità del ridimensionamento dell'Onu si misura anche la limitata qualità della differenza tra gli schieramenti politici che si contendono la leadership negli Usa: i democratici volendo salvaguardare nei rapporti internazionali una finzione o un velame di legalità, i neoconservatori essendo invece dichiaratamente propensi a sbarazzarsi dei "lacci e laccioli" del diritto inter-

nazionale, come la vicenda irachena sta a dimostrare in maniera emblematica oltre che esemplare.

LA GUERRA NEI BALCANI

La guerra nei Balcani dimostra anche in quale direzione si muovano oggi le coordinate geostrategiche del controllo militare del territorio e quanto l'Italia sia parte in causa. La guerra nei Balcani è stata possibile in grandissima misura, come ebbe a confessare l'allora segretario alla Difesa degli Stati uniti William S. Cohen, proprio grazie ai porti e alle basi italiane. Basti pensare che in quei giorni dannati un numero spropositato di missioni aeree - ben 37.000 - furono possibili grazie alla 12 basi messe a disposizione dall'allora governo di centro-sinistra. E a disposizione fu messo veramente tutto, innanzitutto i porti per le oltre venti navi alleate impegnate nelle operazioni di guerra. Non diversamente da come è successo per la guerra preventiva contro l'Iraq. Soltanto che in quest'ultimo caso la messa a disposizione non è passata per l'intermediazione bellica dell'Alleanza atlantica, divisa, come sappiamo, al suo interno. Ha funzionato invece la diretta concessione di favori operata dal governo italiano nei confronti dell'amico americano.

LE BASI E L'ONU

Se dal punto di vista del costituzionale ripudio della guerra, dei vincoli imposti dalla Carta delle Nazioni unite, della salvaguardia del ruolo dell'Onu, del principio irrinunciabile della convivenza pacifica e del primato insostituibile degli strumenti della diplomazia per risolvere i conflitti tra i popoli e anche, *last but not least*, delle intenzioni statunitensi, occorre mettere ben in risalto come tra tutte le guerre avviate nella fase successiva alla caduta dell'impero sovietico gli elementi di contiguità siano assai nume-

* parlamentare di Rifondazione comunista, membro della Commissione Difesa della Camera

rosi, tuttavia non si possono sottacere gli elementi di differenza che sono intervenuti con la guerra in Iraq. Essi riguardano infatti proprio il punto nodale della rimappatura e ridefinizione degli assetti di potere su scala internazionale, al livello del potere decisionale e dell'autorità morale e giuridica atta a legittimare la guerra. Per quello che riguarda l'Italia c'è a questo proposito un intreccio di problematiche quanto mai complesse che ruotano intorno alle nuove strategie e tecniche militari degli Usa da una parte, alle affinità politiche tra l'amministrazione Bush e il governo Berlusconi dall'altra.



Aereo da guerra in decollo dalla base di Aviano

LE NUOVE STRATEGIE USA

Molto è stato scritto dagli esperti di cose militari - e qualcosa si è anche potuto verificare empiricamente, seguendo attraverso i media la guerra anglo-statunitense contro l'Iraq - circa il cambiamento di strategia bellica degli Stati Uniti. Si è parlato di radicale innovazione e da molte parti, compresi alcuni settori non irrilevanti delle gerarchie militari statunitensi, è stato contemporaneamente sottolineato l'alto rischio che una simile innovazione comporterebbe. Le armate Usa si alleggeriscono, diventano agili e flessibili, attraversano fulmineamente il territorio predestinato senza il carico di retroguardie ingombranti, senza l'eccesso di mezzi pesanti. Occupano velocemente alcuni punti strategici del territorio nemico ma senza avere avuto il tempo - per scelta - di consolidare la presenza e il controllo sui punti di avanzata, sulle zone attraversate. Il dopo guerra in Iraq è, da questo punto di vista, esemplare ma la guerra lampo del generale Franks - questo il rischio paventato dai generali del Pentagono più legati alla tradizione - si è trasformata in un'occupazione di trincea di lunga durata in un territorio sconosciuto che con grande difficoltà si può tenere tutto sotto controllo e che diventa ogni giorno più ostile all'occupazione straniera.

L'ESPERIENZA IRACHENA

Salta all'occhio allora la differenza tra la fatale prima guerra nel Golfo, quella denominata Desert Storm, e l'attuale: la prima costruita su un compatto e massiccio schieramento di forze convenzionali, approntato nei lunghi mesi che precedettero lo scatenamento della guerra; la seconda basata sulla drastica riduzione dei mezzi pesanti, sulla velocità dell'azione e la virulenza della martellante

aggressione aerea. Spariscono per questo, nel nuovo contesto, le grandi unità complesse, cioè i comandi di corpi d'armata, ridotti a due nella seconda guerra contro l'Iraq a fronte dei cinque della prima, mentre predomina a dismisura la dimensione tecnologica e si afferma la capacità di sorvegliare elettronicamente il campo di battaglia, di stanare fin nei minimi dettagli le mosse del nemico. Il modello di *warfare* tradizionale, fondato sulla potenza di ferro e fuoco, è diventato in altri termini obsoleto anche se, a ben guardare, del paese aggredito,

nella fattispecie l'Iraq, tutto si può dire meno che non sia stato martellato e perforato dal ferro e dal fuoco. E anche si può dire che l'occhio elettronico tanto vantato dai nuovi strateghi del Pentagono è potente fino a un certo punto, in grado di esercitare un controllo più virtuale che reale quando entrano in gioco strategie ravvicinate di guerriglia o forme di resistenza molecolari a piccolo raggio. Nello stesso tempo, mentre rimodellano modi, tattiche, tecnologie militari, gli Usa ridefiniscono anche i profili strategici delle alleanze. Ma forse sarà meglio dire che, nella nuova stagione dell'unilateralismo a oltranza, della guerra preventiva e dello smantellamento delle regole e delle istituzioni internazionali, gli Stati Uniti soprattutto saggiano l'affidabilità, l'utilità, l'indispensabilità delle alleanze, secondo quella strategia a geometria variabile inaugurata con Enduring Freedom, che rimane la madre di tutte le nuove guerre globali nonché il laboratorio della nuova concezione militare e bellica del Pentagono.

IL "CHERRY PICKING"

John Hulsman, analista della Heritage Foundation, ha illustrato le caratteristiche salienti di una tale strategia in termini di trionfo del "*cherry picking*" - letteralmente scelta delle ciliegie - ossia dell'abilità statunitense di saper cogliere oculatamente le opportunità e le risorse che il mondo offre alle sue imprese militari e alle concezioni teoriche che le sorreggono. Le risorse, spiega sempre Hulsman, possono essere le più diverse - una brigata britannica, una firma polacca, una coalizione di volenterosi, una concessione di attraversamento del territorio amico per arrivare in quello nemico - ma hanno tutte in comune la finalità di costruire la strumentazione necessaria a portare a buon fine l'impresa. Il controllo del territorio, in misura estensiva e nei modi più articolati possibile, fa ovviamente parte di tutto questo, anzi forse ne costituisce un punto di

prima e primaria importanza. Per questo l'Italia, per la sua collocazione geografica, la sua strumentazione tecnologico-militare, le sue basi disseminate in punti nevralgici, costituisce magna pars di quel patrimonio di risorse sul territorio su cui gli Stati Uniti vogliono oggi esercitare il più assoluto controllo, liberandosi dei lacci e laccioli che ostacolano la loro strategia e la loro libertà di azione. Il ventilato spostamento di alcune basi della Nato o il loro depotenziamento, comprese alcune italiane, a vantaggio di quelle installate o da installare nei paesi dell'Europa orientale, di recente acquisizione all'Alleanza - in primis la Polonia - da zone dell'Europa fino a ieri ritenute di fondamentale e primaria importanza, costituisce oggi un asse di questa strategia americana, la conferma di un disegno di audace e spietata riarticolazione degli strumenti militari e politici del dominio imperiale a stelle e strisce.

GUERRA PERMANENTE

L'esperto di questioni strategiche Alain Joxe lo chiama "impero del caos", individuando nella guerra permanente, nella conseguente disarticolazione delle strutture statali e dei distretti territoriali, nella cancellazione del diritto internazionale la chiave di volta del nuovo ordine mondiale in costruzione. Le basi Usa in Italia, soprattutto quelle più importanti, come Aviano e Sigonella, sono in via di espansione e consolidamento anche attraverso grossi finanziamenti statunitensi. Non è un caso, ovviamente che questo avvenga mentre si dislocano altrove quelle della Nato: perché il territorio italiano ha l'importanza che ha per il diretto controllo statunitense e perché il governo Berlusconi offre le coperture e le complicità che sappiamo. Sarà allora il caso di aprire un capitolo nuovo in tutta questa storia, specificamente dedicato proprio alla basi a stelle e strisce. Queste ultime sono rese legittime, in sede storico-giuridica, dall'esistenza del Trattato dell'Alleanza atlantica del 1949 e dalla conformità del trattato, attraverso gli articoli 5 e 6, alla Carta delle Nazioni unite.

Tali articoli definiscono da una parte la legittimità del ricorso all'uso delle forze esclusivamente a scopi difensivi, dall'altra la necessità dell'autorizzazione per questo delle Nazioni unite. Il trattato garantisce anche la legittimità di accordi bilaterali tra stati membri dell'Alleanza, il cui ruolo, in linea di principio, dovrebbe essere quello di assolvere i compiti inerenti alle finalità dell'Alleanza. In realtà le cose non sono andate proprio così: basti pensare alle basi navali di Gaeta e Napoli e all'ospitalità qui fornita alla VI Flotta americana, impiegata in Mediterraneo per fini connessi alle particolari strategie degli Usa. Oggi queste strategie, come abbiamo visto, sono in netta rottura e aperta rotta di collisione con regole, equilibri, convenienze in qualche modo garantite fino a ieri dall'esistenza delle Nazioni unite. Inoltre l'accordo bilaterale tra l'Italia e gli Usa, del

1954, che ha reso possibile l'installazione e la proliferazione di basi Usa nel nostro paese, è ancora spudoratamente "secretato" - anomalia tutta italiana - così come "riservati" sono i protocolli aggiuntivi di cui è costellata la storia degli accordi bilaterali dell'Italia con gli Usa.

CHI CONTROLLA GLI ACCORDI?

In un contesto di relazioni internazionali così radicalmente in cambiamento, al punto che la stessa Nato è attraversata da tensioni e malumori fino a ieri impensabili nel rapporto tra gli stati membri, in mano di chi deve essere l'interpretazione e l'applicazione degli accordi bilaterali tra Italia e Stati Uniti? E, soprattutto, in che direzione deve andare tale interpretazione? Non c'è forse un gravissimo *vacuum legis* che sottrae al controllo democratico del parlamento e delle istituzioni locali le scelte che vengono fatte in relazione all'utilizzazione delle basistatunitensi? Siamo ormai nell'epoca della guerra globale che agli strumenti dello stesso diritto bellico moderno, delle convenzioni e dei trattati tra gli stati sostituisce la logica della faida e della fedeltà tra amici, cioè la privatizzazione delle regole di guerra. Bush, Blair, Berlusconi, Aznar insegnano. Rimettere in discussione gli accordi bilaterali con gli Stati Uniti significa mettere sotto accusa e sotto critica la guerra preventiva anche da questo fondamentale punto di vista, oltre che da tutti quelli che già hanno circolazione nel grande movimento pacifista del nostro paese.



**VITTORIO
AGNOLETTO**

**PRIMA
PERSONE**

**le nostre ragioni contro
questa globalizzazione**

edizioni Laterza - Euro 14.00

...e ora chiudiamole!

di Piero Maestri

Le mobilitazioni contro le basi militari che si sono svolte prima e durante la guerra contro l'Iraq vanno riprese e sviluppate nei prossimi mesi.

Cosa hanno fatto e cosa si propongono di fare i gruppi pacifisti

La manifestazione davanti alla base statunitense di Camp Darby dello scorso marzo ha rappresentato probabilmente uno dei momenti più importanti tra le iniziative contro la guerra all'Iraq, non tanto per il numero di partecipanti - comunque alto - ma perché ha permesso di riproporre la questione della militarizzazione del territorio italiano e delle basi militari come strumento indispensabile nelle strategie interventiste degli Stati Uniti e dei paesi della Nato [v. in questo numero: Deiana, *Il supporto alle guerre Usa*].

Questa consapevolezza da parte dell'insieme del movimento contro la guerra sembra acquisita, ma allo stesso tempo manca ancora una campagna coordinata e generale contro le basi e il loro ruolo: un limite che il movimento si porta dietro da molti anni.

GETTIAMO LE BASI

Dopo le campagne degli anni Cinquanta e Sessanta contro l'Alleanza atlantica e la presenza di basi Usa sul nostro territorio ("Gettiamo a mare le basi americane", suonava il ritornello di una canzone di quel periodo), non ci sono più state mobilitazioni coordinate e di carattere nazionale che ponessero le questioni legate alla presenza delle basi straniere (o Nato) sul territorio italiano: questioni di sovranità nazionale, di controllo dei Trattati (spesso segreti) che regolano l'uso delle basi, di verifica delle condizioni di sicurezza per i lavoratori e per gli abitanti delle aree interessate ecc.

Tantomeno si sono avute campagne contro la presenza stessa delle basi. Anche le grandi mobilitazioni degli anni Ottanta, che hanno cercato di contrastare il riarmo nucleare e l'installazione di missili sul territorio italiano, raramente si sono dirette contro la presenza delle basi e le alleanze militari che le rendevano "necessarie".

È stato il convegno del dicembre 1997 organizzato dal

Comitato contro Aviano 2000 (Cuca2000), e intitolato significativamente "Gettiamo le basi", a ritentare di costruire una rete tra i soggetti locali che si stavano battendo contro singole basi e strutture belliche con una proposta di iniziativa nazionale contro le basi.

UNA GIORNATA NAZIONALE E POI... NULLA?

Il 28 giugno dell'anno successivo si svolgeva la giornata nazionale, che vedeva manifestazioni contro diverse basi militari, con l'adesione di diversi soggetti pacifisti e internazionalisti, ma con una presenza ancora troppo limitata (v. "G&P", n. 50).

Quell'esperienza non è stata capace di produrre la rete che si voleva costruire e da allora le iniziative contro le basi si sono limitate alle battaglie locali o a iniziative in occasione dei vari interventi militari (in particolare ad Aviano durante la guerra contro la Rfj).

Questo non significa dover ripartire da zero, ma proprio da quelle esperienze locali che hanno continuato a produrre mobilitazione, denuncia e informazione sulla realtà della presenza bellica in Italia.

Una breve rassegna - che non vuole e non può essere esaustiva - può essere allora utile per capire quali siano le questioni in campo.

AVIANO 2000

La campagna del Cuca2000 partiva dal tentativo di contrastare i progetti di ampliamento della base Usaf di Aviano, ampliamento che invece ha avuto luogo e che in realtà è ancora in corso: se il progetto originario di allargamento verso la ex caserma Zappalà è stato completato, ora si progetta la costruzione di 350 nuovi appartamenti per militari; all'interno e all'esterno del perimetro della base le gru sono sempre al lavoro.

Aviano continua a essere una base importante nelle strategie Usa e i governi italiani hanno sempre asseconda-

to e condiviso questi progetti, che ne fanno una delle basi più grandi in Italia.

Le iniziative del movimento sono state molte, sia da parte del Cuca2000 che dei "Beati i costruttori di pace", che ogni anno a Pasqua e in occasione dell'anniversario di Hiroshima organizzano iniziative davanti alla base. Naturalmente queste iniziative si scontrano con una sostanziale accettazione della base da parte delle popolazioni limitrofe, che vedono nella presenza Usa un'occasione di guadagno economico: anche per questo le proposte del movimento devono essere capaci di proporre percorsi di riconversione, contestando l'idea di "sviluppo" che la militarizzazione del territorio vorrebbe contrabbandare.

Nei prossimi mesi ci saranno in Friuli diverse iniziative e una marcia regionale e ci sono gruppi che stanno ponendo proprio il contrasto alla militarizzazione e alle basi come punto qualificante all'interno di tali iniziative.

UN'ISOLA OCCUPATA

La Sardegna è una delle regioni più colpite dalla presenza di strutture militari, che non sembra in via di smantellamento nella prossima fase. Il comitato "Gettiamo le basi" di Cagliari, in un documento del novembre 2002 portato come contributo al Social forum europeo di Firenze, denunciava come "la Sardegna acquisisce nuovi compiti che si sommano ai precedenti di caserma e scuola di guerra. Oggi l'isola è la chiave per il controllo dell'intero bacino mediterraneo, il perno del sistema politico militare di Nato/Usa per affrontare i 'nuovi nemici' dell'altra sponda, del vicino e medio Oriente. L'importanza strategica dell'isola, come sostengono i vertici delle Forze armate, è stata potenziata ed è 'destinata' a crescere".

Questo ruolo non è soltanto fonte di pericoli per quello che sviluppa all'interno degli interventi della "guerra permanente", ma porta a conseguenze disastrose per le popolazioni che vivono vicino a tali strutture. Il comitato ha presentato in questi anni diverse denunce, in particolare per il fondato sospetto di utilizzo di uranio impoverito nei poligoni sull'isola, sospetto di cui sembrano ormai convinti in molti in Sardegna (v. "G&P", n. 89/90).

NON SOLO URANIO

Ma probabilmente non sono solo l'uranio impoverito o la presenza di sottomarini a propulsione nucleare e armamento atomico nella base navale della Maddalena le fonti dei problemi per cittadine/i di quei territori.

Il comitato ha infatti denunciato, dati alla mano, l'alta percentuale di morti per tumore al sistema linfatico nella frazione di Quirra del comune di Villaputzu - dove si trova appunto il poligono di Salto di Quirra; nel vicino comune di Escalaplano, che conta 2600 abitanti, si sono riscontrati negli ultimi anni 12 casi di bambini nati con gravi malfor-

mazioni genetiche; e altre denunce specifiche sono state fatte. La domanda che si pone il comitato riguarda allora quali sostanze vengano utilizzate in quelle strutture, ponendo a cittadine/i, mezzi di informazione e istituzioni la questione della tutela della salute come diritto primario.

Queste denunce negli ultimi anni sembrano aver sfondato il muro dell'indifferenza e vengono spesso ripresi almeno dalla stampa locale e, a volte, dalle istituzioni provinciali e regionali.

Più importante è invece la risposta che, lentamente, comincia a formarsi tra le popolazioni di quelle aree: proprio a Villaputzu nel giugno scorso si è formato un comitato per la difesa della salute e del territorio, con una buona partecipazione.

E il comitato "Gettiamo le basi" rilancia, ponendosi come obiettivi più importanti quelli di bloccare il piano Usa di costruire nella "loro" base di La Maddalena nuove installazioni - previste per circa 50.000 metri cubi di edifici con, si dice, l'invasione di 3.000/6.000 marines - e bloccare le esercitazioni a Teulada della Seconda flotta Usa - quella cacciata da Vieques a Portorico - che prevedibilmente si svolgeranno anche quest'anno ai primi di novembre nell'ambito dell'operazione *Destined Glory 2003*.

LA PUGLIA ARMATA

È grazie al lavoro di Peacelink, in particolare di Alessandro Marescotti, che disponiamo di una mappa della presenza militare in Puglia (www.peacelink.it/dossier/pugliamilitarizzata/index.html), che è stata al centro di diverse iniziative negli ultimi anni, anche grazie all'impegno di altri gruppi (Osservatorio sui Balcani di Brindisi, Fori sociali, Mir ecc.).

In particolare la base aeronavale di Taranto rappresenta la struttura più importante, forse dell'intero Meridione: base a comando italiano, ma snodo fondamentale del sistema statunitense di comando e controllo, rappresenta quindi un esempio importante di quel supporto italiano alla "guerra permanente" di cui parla nel suo articolo Elettra Deiana.

Questa base è interessata ancora da lavori di ampliamento che rendono chiaro ancora una volta come non si tratti di "residui" della guerra fredda, ma come esse siano al centro dei progetti futuri.

Anche in questo caso le iniziative, oltre all'opposizione all'uso di queste basi per le varie spedizioni armate - dal Kosovo, all'Afghanistan, all'Iraq - si sono concentrate sulla richiesta di trasparenza verso i rischi per la sicurezza delle popolazioni, in particolare nei confronti del rischio derivante dal passaggio di navi con armamento atomico.

Questa campagna è riuscita anche a scoprire una parte del piano di emergenza nucleare, che prevedeva persino l'eventuale evacuazione di Taranto: la trasparenza di que-

sti piani, come strumento di conoscenza dei rischi e di partecipazione delle popolazioni, è allora uno degli obiettivi che dovrebbero essere posti.

DA SIGONELLA A GHEDI

Anche in altre regioni si sono sviluppate campagne e/o iniziative sporadiche contro la presenza di strutture militari o comunque in difesa delle condizioni di vita di cittadini/i di fronte ai rischi connessi all'uso di quelle stesse strutture.

In Sicilia sono state importanti diverse esperienze e la proposta di riconversione della base di Sigonella è particolarmente interessante (v. scheda *Da Comiso a Sigonella*). Ghedi, vicino a Brescia, è stata a sua volta terreno di varie iniziative, anche se minoritarie, e dopo l'esperienza dell'"ispezione" parlamentare della scorsa primavera (v. scheda *Una "ispezione" di movimento*) rimane obiettivo di iniziativa del Forum sociale locale e di altri gruppi della regione.

Si possono citare Gaeta, Napoli e il comando di Bagnoli, Camp Darby: in tutti questi casi esistono gruppi e/o comitati impegnati a contrastare il "lavoro" quotidiano delle basi che in alcuni casi hanno prodotto un diverso approccio da parte di cittadini/e e istituzioni, finora piuttosto tolleranti con queste strutture.

Le iniziative che si sono tenute in occasione della guerra contro l'Iraq possono allora rappresentare l'occasione per rilanciare quella rete nazionale che sappia costruire una campagna coordinata per "gettare le basi", a partire dalla partecipazione popolare nei vari territori interessati e dalla richiesta di trasparenza e controllo, denunciando allo stesso tempo il ruolo globale di queste strutture e quindi la loro responsabilità in quella guerra permanente che produce continuamente nuove vittime.



DA COMISO A SIGONELLA

Nell'estate 1983, dopo due anni di mobilitazioni pacifiste proprio a Comiso, nei pressi dell'ex aeroporto Magliocco, si organizzò l'Imac (Meeting internazionale contro i Cruise); fra luglio e settembre migliaia di militanti confluirono nella cittadina ragusana per contribuire alle campagne di sensibilizzazione "casa per casa" e per sostenere i blocchi dei lavori della base della morte con azioni dirette non violente e di massa.

UNA RADICALITÀ NUOVA

L'Imac 1983 fu un laboratorio di iniziative e di confronto sul territorio fra le diverse anime, alquanto eterogenee, che confluivano nel movimento per la pace.

L'innovazione più radicale fu rappresentata dagli antimilitaristi nordeuropei e dalle femministe inglesi, che infrangevano quotidianamente le reti della base in costruzione con le loro spericolate azioni dirette, scomunicate da certi burocrati nostrani, abituati a esibirsi in logorroiche assemblee, ignorando che in pochi mesi furono consegnati i fogli di via a centinaia di pacifi-

sti stranieri per impedirne l'ingresso nel ragusano.

È vero che i movimenti pacifisti nordeuropei erano più propensi a pratiche d'avanguardia e si ponevano poco il problema fondamentale del radicamento sociale del movimento nel territorio, ma l'esperienza di quell'intensa stagione di lotte dimostrò la demagogia dei burocrati che, contrapponendo pretestuosamente le mobilitazioni di massa alle azioni d'avanguardia, nei fatti dividevano il movimento. Infatti, dopo la raccolta in Sicilia di un milione di firme per la sospensione - neanche la revoca - dei lavori nella base della morte, il tanto decantato coinvolgimento di massa nel ragusano da parte delle organizzazioni maggioritarie della sinistra e dei sindacati svanì.

LE CONTRADDIZIONI DEL MOVIMENTO

Le selvagge cariche poliziesche dell'8 agosto dimostrarono l'abuso unilaterale della violenza da parte del governo e la sua subalternità al fronte del riarmo Usa-Nato, aprendo nuovi spazi al movimento. La promozione dei Comi-

tati per la pace "ad adesione individuale" valorizzò il protagonismo di una nuova generazione di militanti, riuscendo più volte a scavalcare i tentativi egemonici di certi "pacifisti di mestiere" che lottizzavano la direzione del movimento, soprattutto in Sicilia, su mandato delle segreterie di partito; ma l'esigua presenza di siciliani all'interno dell'Imac non favorì l'estensione del movimento nell'isola, anche se ci fu un salto qualitativo nell'organizzazione locale dei Comitati per la pace.

La linfa vitale del movimento, dopo la sconfitta degli anni Settanta e degli anni di piombo, fu costituita dall'irresistibile voglia di tante giovani soggettività di mettersi in gioco in prima persona. Essa fu tuttavia frustrata dai conflitti fra i gruppi dirigenti, sia dei partiti della sinistra istituzionale che dell'area antagonista superstita del movimento del 1977, che arrivarono fino agli scontri fisici fra servizi d'ordine, prevaricando il movimento e mostrandosi incapaci di imparare dalla significativa esperienza spagnola delle commissioni anti-Nato, che seppero unire ecologisti, comunisti,

famigliari dei prigionieri Eta, femministe...

IL PESO DELLE DIVISIONI

In Italia purtroppo anche se la stragrande maggioranza delle aree organizzate era contro la Nato (tranne il Pci) ci si divise violentemente sulla pretestuosa discriminante della nonviolenza strategica per isolare le esperienze più radicali, frantumando così tutte le sedi unitarie del movimento per la pace.

Nel 1984-1985, proprio quando si doveva estendere e radicalizzare la lotta per il disarmo e contro la Nato sia nelle piazze che nell'ambito istituzionale, essendo in corso l'installazione dei Cruise a Comiso, i gruppi dirigenti delle organizzazioni maggioritarie della sini-

stra si defilarono progressivamente lasciando il campo a non poche esperienze locali (fra le quali, in Sicilia, Comunic/Azione diretta), che resistettero promuovendo numerose campagne contro la militarizzazione (campo contro il poligono di tiro sui Nebrodi nell'estate 1985) e internazionaliste (solidarietà con il Nicaragua sandinista, con lo sciopero dei minatori inglesi, con la prima Intifada, contro l'apartheid in Sudafrica) e progetti di riconversione del Magliocco a uso civile.

SMILITARIZZARE SIGONELLA

Ricostruire la memoria dell'intensa stagione di lotta a Comiso è un compito complesso, visto il prevalere di pratiche eclettiche e metodi autoreferenziali; sarebbe invece utile raccogliere la

pluralità delle anime di quel movimento centralizzando la documentazione tramite il sito www.terrelibere.it/memoriacomiso e aprendo "G&P" a interventi di riflessione dei protagonisti di quella lontana/vicina esperienza.

Insieme è necessario continuarla e rilanciarla sostenendo oggi la campagna per la smilitarizzazione della base Usa-Nato di Sigonella (vedi appello in riquadro), che ha visto un grosso momento di forza il 23 marzo 2003 quando, solo a livello siciliano, in oltre 15.000 abbiamo manifestato di fronte alla base contro la sua funzione geostrategica nel Mediterraneo, e che ha in preparazione un seminario nazionale per il prossimo autunno.

Alfonso Di Stefano

Costruire il Comitato permanente per la smilitarizzazione di Sigonella

Risoluzione assunta dal seminario sulla riconversione di Sigonella, indetto dal comitato Fermiamo la guerra del 22/3 a Catania

La concessione dell'uso della base di Sigonella alle forze armate Usa impegnate nell'aggressione all'Iraq è incostituzionale, è contraria alla lettera e allo spirito della Carta dell'Onu e, soprattutto, alla volontà di pace del popolo italiano e dei popoli di tutto il mondo.

Non basta, però, chiedere oggi come in altre occasioni il divieto di usare la base, che di fatto costituisce un punto di raccordo, un *hub* militare, tra tutte le basi americane sparse per il mondo per fini di guerra di ieri di oggi e di domani: occorre chiedere la smilitarizzazione della base aerea di Sigonella. L'esistenza della base militare, da chiunque gestita, non solo costituisce una minaccia per la pace, ma impedisce oggi, e in prospettiva, lo sviluppo del trasporto aereo civile dell'aeroporto di Fontanarossa e di qualsiasi altro impianto che possa essere previsto o progettato nella piana di Catania. Tutti i grandi aeroporti civili non sono soggetti alla servitù del radar militare.

Con la smilitarizzazione di Sigonella senza grandi investimenti si avrà nella piana di Catania, al centro del Mediterraneo, un complesso aeroportuale integrato, Fontanarossa-Sigonella, capace di passare rapidamente dagli attuali 4 milioni di passeggeri a oltre 15 milioni, con ricadute occupazionali tali da assorbire non solo tutti gli attuali operatori militari ma anche migliaia di altri lavoratori con effetti duraturi sullo sviluppo economico e civile di tutta la zona.

Per dare continuità alla lotta per la pace e lo sviluppo l'assemblea propone di:

- Costituire un comitato permanente per la smilitarizzazione di Sigonella che si batte per la creazione dell'aeroporto intercontinentale del Mediterraneo che faciliti i rapporti tra i popoli della Sicilia, dell'Italia e di tutti i paesi del Mediterraneo con tutti i popoli del mondo.

- Chiedere a tutte le forze politiche impegnate nelle elezioni provinciali di Catania e Siracusa in particolare, di pronunciarsi per la smilitarizzazione di Sigonella e di impegnarsi alla costituzione di un consorzio di gestione dell'aeroporto del Mediterraneo.

- Richiamare l'attenzione e impegnare l'Assemblea regionale siciliana, il Parlamento italiano, il Parlamento europeo sulla necessità di avviare il processo di smilitarizzazione della base per promuovere la costituzione dell'Aeroporto intercontinentale.

- Promuovere iniziative popolari a sostegno di questo progetto e del suo studio di fattibilità, anche attraverso il lancio di petizioni e di forme di referendum autogestite coinvolgendo associazioni di base e istituzioni democratiche, iniziando così una lunga e continua azione per la pace e il lavoro in collegamento con il movimento dei Social forum per rendere "un altro mondo possibile, senza armi senza guerre senza dominazioni".

Nucleo promotore del Comitato: Nicola Cipolla, Alfonso Di Stefano, Francesca Spampinato, Sara Giarlando, Gaetano Bellavia, Antonello Mangano, Giusto Catania, on. Fulvia Bandoli, sen. Giovanni Battaglia, Gianni Silvestrini, Claudio Sabatini, Sergio D'Amore, Pasqualino Cacciola, Teresa Modafferi, Maurizio Grosso, Mario Bonica, Chiara Platania, Enzo Parisi, sen. Gigi Malabarba, on. Elettra Deiana, on. Mauro Burgarelli, on. Giovanni Russo Spena, on. Lillo Micciché, on. Paolo Cento, on. Francesco Forgione, on. Santo Liotta, on. Federico Martino, on. Domenico Giannopolo, on. Salvatore Zago, on. Roberto De Benedictis.

Cepes, Attac-Italia, Radio Aut, CISS, Centro Impastato, Terre Libere, S.In.Cobas-Sicilia, "Guerre&Pace", Azad, Casa Comune Augusta, Confederazione Cobas-Sicilia, Centro Sperimentale Keré Ct.

Per informazioni ed adesioni: csepes@tiscali.it, attacct@virgilio.it

UNA "ISPEZIONE" DI MOVIMENTO

Tra marzo e maggio, alcune/i parlamentari pacifiste/i hanno "ispezionato" diverse basi militari in Italia, come forma di controllo e richiesta di trasparenza rispetto a luoghi spesso considerati per vari motivi "extraterritoriali". Pur non portando ovviamente a "scoprire" chissà quali segreti o alla reale conoscenza del funzionamento e del ruolo di tali infrastrutture, tale iniziativa è stata a importante, anche per la presenza di esponenti del movimento. Come esempio riportiamo il resoconto dell'ispezione alla base di Ghedi fatta dal Brescia social forum lo scorso 7 marzo.

Le informazioni ci sono fornite essenzialmente dal comandante colonnello Gianmarco Bellini (remember Bellini e Coccione, prima guerra del Golfo) e/o dedotte dall'assenza di risposte alle nostre domande e dall'osservazione diretta di disposizione e uso delle infrastrutture ispezionate.

UNA BASE D'ATTACCO

Base di Ghedi: comandante Gianmarco Bellini; superficie 10 kmq; velivoli presenti nella base: circa 30; militari italiani: 1.500 circa, 100 ufficiali e oltre 1.000 sottufficiali, 20 piloti e navigatori; militari statunitensi: circa 150, con proprio comando solo amministrativo, presenti in base a un accordo del 1963, secretato, tra governi Usa e italiano; la base e tutte le strutture sono dell'aviazione militare italiana, il comando operativo è esclusivamente italiano.

Bellini, dopo aver illustrato i vari compiti della base, alla richiesta dell'onorevole Cento se avessero avuto indicazioni di precauzioni particolari per transiti di velivoli Usa precisa che la base di Ghedi non è adibita alla difesa aerea o al controllo del traffico aereo militare in transito o in arrivo, ma è una base d'attacco con compiti offensivi e secondariamente di ricognizione.

Aggiunge che è stata la principale base per le missioni d'attacco sull'Iraq nella prima guerra del Golfo, (in quell'occasione è stata in gran parte trasferita negli Emirati arabi uniti) e per le missioni successive in Bosnia e nella guerra contro la Jugoslavia.

Da Ghedi sono partite le strutture logisti-

che per la missione in Afghanistan. Alle domande insistenti e ripetute dell'onorevole Deiana su cosa ci stiano a fare i 150 militari statunitensi, se abbiano munizioni o armamenti propri, il comandante Bellini risponde che l'attività è di supporto all'aviazione italiana e di non poter dire altro in quanto informazioni secretate (è il ministero della Difesa non concede di conoscere i termini dell'accordo del 1963); all'ulteriore domanda se vi siano due depositi militari, risponde che ve ne è uno solo sotto comando e sorveglianza esclusivamente italiana. Non può invece rispondere alla domanda se vi sia materiale statunitense, in quanto notizia secretata.

NUCLEARE SECRETATO

Alla domanda specifica se nella base vi sono armi nucleari stringe le spalle e dice che non può rispondere in quanto notizie secretate. Di fronte all'affermazione dei deputati che in missione essi rappresentano tutto il parlamento e la volontà popolare e che la legge del 1999 permette loro di visionare anche i protocolli secretati, Bellini risponde che in assenza di autorizzazione ministeriale, che è stata negata, non può rispondere. I parlamentari ne prendono atto e informano che verrà fatta un'interpellanza parlamentare.

Ci portano a visitare un bunker con il comando operativo costruito tra il 1993 e il 1996 per reggere a qualsiasi attacco, anche nucleare o chimico o batteriologico. All'interno ha alloggiamenti e attrezzature per la sopravvivenza di 200 persone. Una struttura impressionante che viene usata quotidianamente. Ve ne sono tre nella base e dovrebbero garantire la capacità operativa in qualsiasi condizione.

Bellini ci tiene a dire che nonostante gli enormi costi per la loro costruzione e mantenimento questi bunker sono una grande risorsa per l'intera nazione. Alla domanda di Cento se vi sia un motivo particolare per la localizzazione di questi bunker in alcune basi, il comandante risponde che per quanto ne sa lui non vi è nessun motivo particolare. Alla domanda successiva se sia legato allo stoccaggio di munizionamento atomico e chimico, afferma di non poter rispondere. Ci

portano poi a vedere un deposito di munizioni di scarsa importanza.

ALTRI "SEGRETI"

Su nostra richiesta incontriamo poi il vicecomandante del contingente Usa. Sulla divisa sono molto visibili le insegne dell'831° munizionamento, con comando a Vicenza. Alla domanda se siano presenti per addestrare il personale italiano allo stoccaggio, alla manutenzione e all'uso di materiale nucleare o chimico, la risposta è la solita: "informazione secretata".

Quando l'onorevole Bulgarelli spiega che documenti ufficiali della Nato e della sottocommissione alla difesa del parlamento Usa affermano che dal 1999 sono stati ridislocati in Europa 180 ordigni termonucleari in 11 paesi Nato tra cui l'Italia e che sono stati costruiti 27 silos sotterranei in Italia per stocarli, 16 ad Aviano e 11 a Ghedi, e che il 31° munizionamento è preposto alle munizioni nucleari, il vicecomandante statunitense si stringe nelle spalle e ribadisce che non può parlare di ciò in quanto notizie secretate dai due governi Usa e italiano.

CONCLUSIONI

Dall'atteggiamento dei militari, dal loro numero e composizione e dai documenti in nostro possesso il gruppo entrato alla base ha raggiunto la ragionevole convinzione che siano presenti armi nucleari. Ne scaturiscono due osservazioni:

- poiché la base è senza dubbio sotto il controllo e il comando italiani, anche se con assistenza statunitense, ne consegue che l'Italia, in violazione degli accordi di non proliferazione, è diventata una potenza nucleare;

- è preoccupante che queste scelte non siano state fatte dal governo ora in carica, ma da quelli precedenti; infatti il nuovo assetto di Ghedi è stato deciso e messo in opera tra il 1993 e il 2000.

Riusciremo a scoprire quali accordi regolano il funzionamento della base di Ghedi, da quello del 1963 ai protocolli successivi e in particolare degli anni Novanta?

Da: www.bresciasocialforum.org; adatt. redazionale.

DIRITTI UMANI

Lo “stigma razziale” negli Usa

intervista di Carola Frediani a Glenn Loury

Negli Usa il razzismo nei confronti degli afroamericani non è ancora superato: agisce a un livello profondo, oltre le leggi, come percezione negativa verso di loro

Cosa succede quando un eminente economista afroamericano, noto per le sue idee conservatrici, vira la direzione della propria ricerca scientifica riportando bruscamente in primo piano la questione della diseguaglianza razziale? Addirittura formulando una teoria che fa del razzismo negli Stati Uniti qualcosa di profondamente connaturato al modo in cui gli statunitensi reagiscono e percepiscono una persona di colore?

Nel caso di Glenn Loury il risultato è stato di tirarsi addosso molte critiche, liberal e conservatrici che fossero. 54 anni, nero di Chicago, laureato al Mit, Loury ha insegnato per anni nelle università più prestigiose e attualmente dirige l'Institute on Race and Social Division di Boston. In passato questo esperto di *welfare e game theory* si era distinto più come editorialista di riviste conservatrici (“The New Republic”) che come attivista afroamericano. Alcuni suoi saggi erano stati anzi un'esortazione alla comunità nera affinché prendesse in mano il proprio destino con un atto di responsabilità anziché continuare a lamentarsi della discriminazione.

Poi però c'è stata la svolta: l'interesse verso il reverendo Jesse Jackson, ma soprattutto l'elaborazione di una nuova teoria sul razzismo negli Usa, che rimette il dito sulla piaga (per lo più rimossa) dello schiavismo e ne fa l'atto fondante delle disuguaglianze odierne, a 150 anni di distanza. In aprile, mentre si trovava all'università di Genova per presentare il suo ultimo libro, *The Anatomy of Racial Inequality* (Harvard University Press, 2002), abbiamo posto a Glenn Loury alcune domande.

DISCRIMINAZIONE E “STIGMA” RAZZIALE

Professor Loury, iniziamo dal suo ultimo libro, *L'Anatomia dell'ineguaglianza razziale*. Qui lei ha introdotto la definizione di “stigma razziale”: in cosa consiste e come si differenzia dal più noto concetto di “discriminazione razziale”?

La mia intenzione era di approfondire il concetto di “razza”; a questo fine l'idea che nella società statunitense sia presente e agisca uno “stigma razziale” è assolutamente centrale per spiegare le disuguaglianze razziali. In generale, con “discriminazione” s'intendeva in passato una disparità nel trattamento dei neri. Lo “stigma” si riferisce invece a come i neri vengono percepiti, proprio in virtù di alcune caratteristiche fisiche (il colore della pelle ecc.) che ne favoriscono l'identificazione e classificazione. Se una discriminazione esplicita può essere messa sotto controllo, come accade oggi negli Stati Uniti, la percezione negativa verso gli afroamericani agisce a un livello più profondo.

Faccio un esempio: la guerra alla droga ha portato alla detenzione di molti giovani neri urbani. Io sostengo che questa guerra ha un risvolto razzista, anche se i giovani arrestati non sono stati “discriminati” da parte della polizia o dei magistrati. Infatti sebbene l'uso di droghe sia molto diffuso in tutti i settori della società americana, solo verso i neri delle *inner cities* le istituzioni hanno un volto punitivo. Verso uno studente o una segretaria la risposta è invece di tipo terapeutico.

Ovvero, la distribuzione razziale e territoriale del mercato della droga fa sì che il volto repressivo delle politiche statali si concentri più facilmente sui consumatori e i piccoli spacciatori neri dei ghetti.

Lei ha scritto che “non possiamo ignorare la razza, ma che non dobbiamo definirci in termini razziali”. Cosa significa per un legislatore questa frase, specie in relazione a politiche come l'affirmative action [l'uso di quote nelle università e istituzioni per favorire l'ingresso dei neri]?

La risposta è diversa a seconda che si consideri l'aspetto politico o quello esistenziale. Se abbiamo a che fare con gli strumenti dell'azione pubblica, ignorare la razza significa non toccare le strutture profonde dell'ineguaglianza. Basti pensare che sui due milioni di statunitensi soggetti a

misure detentive o di restrizione della libertà, 1,2 milioni sono neri [e gli afroamericani sono solo il 13% circa della popolazione, N.d.R.]. Questi dati, come altri relativi alla presenza, o meglio, all'assenza dei neri nelle università e nelle istituzioni non possono essere ignorati dalla collettività. Per quanto riguarda la dimensione esistenziale invece, un nero è anche un padre, un bostoniano, un professore e così via. Se mi definissi solo in quanto nero finirei con l'accettare quelle stesse categorie di percezione che costituiscono gli strumenti della mia oppressione.

DISCRIMINAZIONI SOCIALI E DI RAZZA

Lei è un economista: in che relazione vede la questione razziale con quella di classe? E in particolare, quanto le politiche di riduzione del welfare portate avanti negli ultimi anni sia dalle amministrazioni repubblicane che da quelle democratiche hanno inciso sulla comunità afromamericana?

Sono in parte d'accordo con chi, come William J. Wilson, sostiene che la questione razziale sia soprattutto una questione di classe. Tuttavia ai neri, che in maggioranza appartengono alle classi più basse, va aggiunto uno svantaggio sociale specifico, appunto questo "stigma razziale". Esistono infatti varie classi sociali svantaggiate (penso agli anziani o ai contadini) cui le politiche statali cercano comunque di offrire una certa protezione. Simili risposte non ci sono verso le comunità nere delle città. Quindi anche le politiche sociali ed economiche indirizzate verso le classi più disagiate sono filtrate dalla razza. I neri sono marginalizzati anche da queste politiche di intervento.

Il fatto è che se un problema sociale ha, o sembra avere nell'immaginario collettivo, i neri come principali protagonisti non verrà più sentito come un fardello della comunità nazionale. Se l'immagine pubblica dell'utente degli assegni statali per madri sole è nera, gli elettori penseranno che quel problema, e il relativo intervento di sostegno statale, non li riguarda. E saranno favorevoli a una sua riduzione. La razza inibisce la facoltà dell'elettore di identificarsi con quel problema sociale.

Lo stesso vale per i tagli alle scuole i cui allievi non raggiungono certi standard. Nel paese si è levato un dibattito a difesa delle scuole rurali: sebbene queste abbiano dei risultati inferiori rispetto a quelle dei quartieri cittadini *middle-class* si è sentita, nella pubblica opinione, la necessità di salvarle dai tagli, in quanto esse eserciterebbero comunque una funzione importante per le comunità rurali. Ma non c'è mai stato un dibattito simile rispetto alla funzione sociale esercitata dalle scuole delle *inner cities*, a maggioranza nera. Né ci si interroga sulle conseguenze che ulteriori tagli alla scuola pubblica potrebbero avere.

In realtà la mia riflessione è ancora allo stato di diagnosi. Quello che mi preme dire in questo momento è che bisogna riconoscere come la questione razziale sia ancora

rilevante, nel nostro paese, nel determinare le disuguaglianze sociali.

UN'EREDITÀ DELLO SCHIAVISMO

Il fatto che la razza sia, a mio parere, una "costruzione sociale" non impedisce che certi tratti fisici abbiano incorporato un "significato sociale" che continua ad agire nella testa e nelle valutazioni razionali delle persone anche a distanza di anni.

Faccio un esempio: se in un quartiere bianco *middle-class* si trasferisce una famiglia nera, il mio primo pensiero sarà il rischio che altre famiglie decidano di andarsene, causando una fuga dal quartiere che abatterà i prezzi immobiliari. E dunque è probabile che io decida di andarmene per primo. Questa è una valutazione che non nasce da un odio personale, ma da un calcolo "razionale" basato su di una premessa: che i neri sono percepiti "in un certo modo" dalla popolazione. E ancora, eviterò di adottare un bambino nero per paura di come un simile gesto possa essere percepito, sia dai bianchi che dai neri. Non è un caso che nelle famiglie bianche *middle-class* siano molto più numerose le adozioni di bambini stranieri, colombiani, vietnamiti ecc. che pure presentano tratti razziali diversi, piuttosto che di orfani statunitensi di colore.

L'origine di un simile "stigma razziale" non può che essere nello schiavismo. Questo non è stato solo una struttura economica, ma anche e soprattutto un potente ordine simbolico che ha continuato ad agire nella società statunitense per secoli. Le istituzioni, le politiche pubbliche, gli opinionisti, ne devono tenere conto se vogliono davvero incidere sulle disuguaglianze razziali.

DAI NERI AGLI ARABI?

Come giudica la situazione dei neri dopo l'11 settembre, la paura del terrorismo e la restrizione delle libertà civili e politiche da parte del governo? È nato un nuovo "stigma razziale" associato alle persone di nazionalità araba?

È difficile a dirsi... È vero però che il *racial profiling* [il fatto di venire fermati facilmente per strada dalle forze dell'ordine per il solo fatto di essere di una determinata razza] è stato in parte reindirizzato verso persone dai nomi o i tratti arabi. In questo senso, e anche alla luce delle numerose detenzioni pressoché immotivate di arabi, si potrebbe parlare anche per loro di una specie di "stigma razziale".

Di sicuro in questo momento nel mio paese si sente una forte pressione sociale ad adottare uno spirito e un atteggiamento "patriottici". E anche se i neri non ne sono del tutto immuni, tuttavia hanno accumulato molti anticorpi verso questo genere di strombazzamenti nazionalistici. Siamo stati per troppo tempo "gli altri" per unirci ora ai cori dei festeggiamenti.



Quale costituzione?

note di Salvatore Cannavò e Franco Russo

Come contributo all'analisi del Trattato costituzionale europeo che comincerà a essere discusso il 4 ottobre dalla Conferenza intergovernativa dell'Ue, pubblichiamo queste note che il gruppo di continuità del Forum Sociale Europeo ha fatto redigere e ha deciso di far circolare, pur senza averle ancora discusse al proprio interno

Il Consiglio europeo, riunitosi a Laeken il 14 e il 15 dicembre 2001 (link europa), in una Dichiarazione sul futuro dell'Ue prendeva atto che l'Europa dei 15, destinata entro breve tempo ad allargarsi a nuovi 10 paesi, si trovava di fronte a "un crocevia, in un momento cruciale della sua esistenza". Si sta chiudendo, diceva la Dichiarazione, "uno dei capitoli più foschi della storia europea: la seconda guerra mondiale e la successiva spartizione artificiosa dell'Europa. L'Europa è in procinto di diventare, senza spargimento di sangue, una grande famiglia; si tratta di un vero cambiamento che chiaramente richiede un approccio diverso da quello di cinquant'anni fa, quando sei paesi avviavano il processo".

Per questo veniva istituita una Convenzione, presieduta da Giscard d'Estaing, per aprire "una via verso una costituzione per i cittadini europei"; a essa si poneva una domanda chiave: la semplificazione e il riordino dei Trattati devono condurre a un testo costituzionale? Quali gli elementi di base di tale legge costituzionale?

IL "DEFICIT DEMOCRATICO" DELL'UE

Il nome stesso di Convenzione, fortemente evocativo di un processo costituente, avrebbe dovuto spingere verso la definizione di una Costituzione, ma

già la nomina dell'organismo, decisa dai governi riuniti nella forma del Consiglio europeo, e soprattutto il compito, importante epperò meramente istruttorio, ne minavano qualsiasi intenzione costituente, dato che le decisioni finali sarebbero state assunte dalla Conferenza intergovernativa, convocata a partire dal prossimo 4 ottobre a Roma.

A Laeken si era preso atto che il metodo intergovernativo, che aveva dominato il processo di costruzione europea, mostrava tutti i suoi limiti sintetizzabili nel cosiddetto deficit democratico. La Ceca e l'Euratom, poi la Comunità europea e successivamente l'Ue sono stati creati tramite il metodo funzionalista, cioè tramite l'integrazione guidata dall'istituzione del mercato comune, e in virtù, e in vista, di questo obiettivo sono stati via via integrati i vari campi del vivere associato: in nome del mercato, assunto a parametro e valore fondante e discriminante, si è proceduto all'integrazione economica fino alla moneta unica (che riguarda però solo 12 paesi). Ciò ha comportato dapprima l'estensione dei diritti civili - la libera circolazione dei beni, dei capitali e delle persone (in un primo tempo

specificamente dei lavoratori) - e quindi di quelli sociali e infine, nel campo politico, la costruzione del secondo e terzo pilastro (la politica di difesa ed estera, e quello dello spazio giuridico europeo), che hanno imposto delle vere e proprie cessioni di quote di sovranità da parte degli Stati.

Perché una Conferenza intergovernativa ha competenza a redigere una Costituzione, quando questa è sempre stata redatta da Convenzioni o Assemblee costituenti elette dal popolo? Il fatto è che l'Unione è per un verso un'associazione di Stati, per altro una struttura sovranazionale le cui competenze però sono definite sempre da Trattati o da emendamenti ai Trattati decisi dagli Stati.

I LIMITI DELLA CONVENZIONE EUROPEA

Ciò è stabilito dall'art. 48 del Trattato sull'Ue del 1992, detto di Maastricht (link europa) che, nell'ultimo comma, afferma: "Gli emendamenti entreranno in vigore dopo essere stati ratificati da tutti gli Stati membri conformemente alle loro rispettive norme costituzionali".

Questo articolo è la chiave del potere degli Stati, infatti anche nel nuovo testo proposto, all'articolo IV-6 (link convention), la procedura di revisione del "trattato che istituisce la Costituzione" prevede che sia sempre una Conferenza intergovernativa, previa

** I testi ufficiali cui rimandano le note si trovano ai siti <http://europa.eu.int> (richiamato nel testo con "link europa") e <http://european-convention.eu.int> (richiamato con "link convention")*

eventuale convocazione di una Convenzione con poteri istruttori, a sancire la modifica costituzionale. Nell'ultima versione del testo il Parlamento europeo ha poteri di iniziativa nella procedura di revisione del trattato costituzionale. Ciò è un dato positivo, purtroppo limitato dato che il Parlamento europeo, mentre prende parte al processo legislativo ordinario solo come "codecisore" senza potere di iniziativa, nel processo di revisione ha questo potere, ma non partecipa al processo decisionale. Insomma gli Stati non vogliono decedere dallo loro posizione di veri e propri "signori dei trattati". Questo ruolo primario è confermato dall'articolo I-59 (link convention), dove si prevede addirittura il "ritiro volontario dall'Unione"; dunque non siamo di fronte alla costituzione di una 'società politica', ma all'incontro di volontà sovrane, tanto sovrane che ogni Stato rimane in possesso della facoltà di recedere dal Trattato: vera e propria prerogativa sovrana. Infatti come al tempo dello Stato-persona, nell'Ottocento liberale, esso non si dà obblighi che lo "leghino", procedendo solo a forme di autolimitazione. Così anche il nuovo Trattato non istituisce una Federazione europea di Stati, bensì un'associazione.

LA PACE NON È IL PARAMETRO GUIDA

L'articolo I-2 (link convention) elenca i valori fondanti dell'Unione, dove vi è compreso - aggiunto solo nelle ultime versioni - anche quello dell'uguaglianza, oltre a quelli della dignità umana, della libertà, della democrazia, dello Stato di diritto e dei diritti umani. Balza agli occhi l'assenza del valore della pace, del ripudio della guerra nella risoluzione delle controversie internazionali, della giustizia e dell'equità tra i popoli.

La pace è assunta solo come obiettivo dell'Unione (art.I-3,1, link convention). Un obiettivo è tale nella misura in cui i "decisori politici" lo immettono nella propria strategia, legandolo alle contingenze e convenienze del momento: può essere la pace un obiettivo subordinato alla volontà politica

momentanea? Una Costituzione normativamente caratterizzata, e non solo dunque sistema organizzato di poteri, prescrive i fini e i limiti al decisore politico e legislativo: qui la pace non è un valore fondamentale, non è il parametro guida delle azioni statali.

L'Europa può essere fattore di pace, soggetto attivo per il disarmo generalizzato, per nuove relazioni tra Nord e Sud del mondo, ma questa prospettiva, affermata dal movimento pacifista mondiale, non viene fatta propria dalla Convenzione europea. Nel campo della politica estera istituisce, sì, il ministro degli Esteri ma delegando al Consiglio europeo, cioè all'organo dei governi, la sua nomina (art. I,27, link convention) così come l'identificazione degli interessi strategici dell'Unione (art.I-39,2, link convention).

L'EUROPA COME "POTENZA"

Sulla scena internazionale l'Unione vuole essere potenza, e agire secondo i propri interessi strategici ed economici: in questo campo torniamo alla pura ragion di Stato, non a caso il Parlamento europeo è soltanto informato, consultato senza alcun potere, neppure co-decisionale.

Il Titolo V della parte III del Trattato va letto con molta attenzione perché delinea un'Europa come potenza geopolitica. L'art.III-188,2 (link convention) dà le direttive di fondo stabilendo che l'Europa ha il compito di salvaguardare i valori, gli interessi, la sicurezza, l'indipendenza e l'integrità dell'Unione, di inserire l'intero pianeta nel processo di globalizzazione, di preservare la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale. È il Consiglio europeo a decidere obiettivi e strategie (art. III-189, link convention) e delibera all'unanimità: gli Stati decidono la politica estera saltando il parlamento europeo che viene solo consultato. Gli Stati riacquistano per intero il controllo della politica estera che a livello nazionale prevede le deliberazioni parlamentari.

Il Capo II è dedicato alla politica estera e di sicurezza e conviene anche questo leggerlo direttamente e attenta-

mente, perché stabilisce le missioni militari con meccanismi di voto all'unanimità e a maggioranza qualificata (art. III-196, link convention). L'art. III-205 (link convention) elenca il tipo di missioni militari dell'Unione. E in questo campo, dove siamo di fronte alla questione esistenziale della vita e della morte, sono gli Stati chiamati a decidere senza essere vincolati al valore della pace, senza essere subordinati a una norma di rango superiore che li obbliga a ottemperare al dovere della pace. Qui, invece, gli Stati devono osservare le decisioni del Consiglio europeo, che può deliberare missioni umanitarie e di soccorso, di consulenza e assistenza militare, di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace, di gestione delle crisi comprese le missioni tese al ristabilimento della pace, tutto ciò sull'intera scena mondiale (art.III-205,1, link convention).

CITTADINANZA E MIGRANTI

Prendiamo un'altra questione su cui si va da anni sviluppando un poderoso movimento, quello della cittadinanza universale (e dunque della libertà e dell'uguaglianza), che riguarda nativi e migranti. L'articolo I-8 (link convention) dice: "È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro. La cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce". Sostanzialmente si ripetono le disposizioni del Trattato della Comunità europea art. 17 (link europa), senza fare nessun passo avanti.

Non avremo una cittadinanza europea perché non si vuole avere una "società europea", e al tempo stesso questa Unione, che si configura come un mercato aperto alla circolazione delle merci e delle persone, dei capitali e dei servizi, si chiude verso l'esterno, blinda le sue frontiere: si preoccupa di reprimere le discriminazioni tra cittadini degli Stati membri, ma conserva quelle verso gli Stati extracomunitari e a quelli che entrano non attribuisce il diritto alla cittadinanza. Si prenda il capo IV, III parte (link convention) - quello che istituisce lo spazio di libertà, sicurezza e

giustizia: vi si troverà il disciplinamento delle politiche d'immigrazione, guidate da principi "sicuritari". L'armamentario del controllo dei flussi delle persone extracomunitarie è tutto presente: visti, controlli della circolazione (art. II-161); la politica complessiva dell'immigrazione declina sempre i temi della sicurezza - clandestini, ingressi e soggiorno, diritti (limitati) dei cittadini di paesi terzi (art. III-163).

QUALE SPAZIO PER I DIRITTI?

Se il valore della pace manca del tutto, gli altri valori elencati che validità hanno, qual è il loro status? Che essi si trovino all'art. 2 (link convention) della prima parte non è un caso, perché l'art. 1, quello che istituisce l'Unione, dà la chiave di volta dell'intero assetto cosiddetto costituzionale. Questo dice: "questa Costituzione stabilisce l'Unione europea, a cui gli Stati membri conferiscono competenze per raggiungere gli obiettivi che essi hanno in comune". Oltre a essere sparito qualsiasi riferimento al federalismo, quest'articolo ribadisce il carattere e il metodo "funzionalistici" di costruzione dell'Unione. È in funzione di determinati obiettivi che gli Stati si associano per meglio realizzarli. Dunque i valori devono piegarsi al raggiungimento di questi obiettivi, e per questo gli Stati istituiscono competenze comuni dettagliatamente definite, che non possono essere ampliate se non tramite nuovi accordi interstatali.

Con ciò veniamo alla questione del rango dei valori e dei diritti fondamentali nel Trattato costituzionale. È stata inserita, come sua seconda parte, la Carta di Nizza, che già all'art. 51 affermava che le istituzioni dell'Unione "rispettano i diritti, osservano i principi e ne promuovono l'applicazione secondo le rispettive competenze e nel rispetto delle competenze quali sono conferite all'Unione". E in nuovi paragrafi aggiunti ora all'art. 52 della Carta si fa una distinzione tra norme e principi: insomma i diritti, soprattutto quelli sociali, ma non solo quelli, sono subordinati alle competenze dell'Unione e in più si introduce una gerarchia tra diritti

(vincolanti) e principi (programmatici): dove vanno a finire l'universalità e la coerenza dei diritti fondamentali?

Gli Stati conferiscono delle competenze, stabiliscono degli obiettivi comuni, proclamano dei valori, ma sono essi a stabilire se e in che misura tutto ciò può essere realizzato. Non ci troviamo di fronte a norme di rango superiore e disciplinatrici delle decisioni politiche e legislative, ma abbiamo il rovescio: sono le decisioni politiche degli Stati a stabilire quali diritti si possono fruire e in che misura.

IL PRIMATO DEL MERCATO SUL LAVORO

La parte terza del Trattato, oltre ai richiami già fatti (politica estera, di difesa, immigrazione), costituzionalizza le leggi del mercato che hanno fatto da guida all'integrazione europea; è una parte ricognitiva, nel senso tecnico del termine, cioè riproduce il diritto già esistente dandogli dignità costituzionale. L'art. II-15 della Carta di Nizza - ora integrata come parte seconda del Trattato - faceva del diritto del lavoro una libertà negativa, vale a dire a nessuno è impedito di scegliersi di lavorare ma senza garantire la libertà positiva di lavorare, e poi gli artt. II-16 e 17 garantivano la libertà d'impresa - si badi non dell'attività economica, bensì dell'attività specificamente imprenditoriale - e il diritto di proprietà, compreso quello dell'eredità, che i liberisti alla Bush e alla Berlusconi hanno esentato anche dalle tasse.

Ora, oltre a ciò, nella terza parte del Trattato tutto l'armamentario del liberismo viene riprodotto, infatti chi legge troverà che a fianco del numero dell'articolo viene riportato quello del vecchio Trattato Ce (link europa). Qui non si è innovato niente se non il rango costituzionale attribuito a norme che per la prima volta nella storia del costituzionalismo trovano posto in una Costituzione.

LIBERISMO CONTRO STATO SOCIALE

Il nuovo art. III-0 ribadisce che l'Unione agisce nei limiti delle competen-

ze e degli obiettivi del Trattato, dunque si esclude la competenza generale, richiesta per es. ai fini dell'implementazione dei diritti sociali, positivi, che richiedono competenze pubbliche per poter essere fruiti. Si ribadisce che l'Unione mira alla parità di trattamento tra donne e uomini, ma non si fa cenno minimo alla politica di genere (art. III-1); si ripetono le vecchie formule per quanto riguarda l'ambiente (art. III-2); si afferma che occorre combattere le discriminazioni ma solo in relazione alle nazionalità europee ma non tra cittadini comunitari ed extracomunitari (art. III-4), mentre una legge europea "può" stabilire provvedimenti opportuni per lottare contro le discriminazioni fondate sul sesso, la religione, la razza (art. III-5).

Al mercato interno, alla libera circolazione dei lavoratori, alla libertà di stabilimento sono dedicati gli articoli dal III-11 al III-32: queste libertà si accompagnano alla libera circolazione delle merci, disciplinata dagli articoli dal III-33 al III-41. Le regole della concorrenza sono stabilite agli artt. III-47-52 (per i riferimenti a tutti questi articoli v. link convention).

Per i servizi pubblici - smantellati nel corso di questi anni dalle direttive dell'Unione, si pensi all'elettricità e ai trasporti, all'acqua e alla sanità - si ripete la dizione dell'art. 16 del trattato Ce (introdotto con il Trattato di Amsterdam). Tutti i servizi, tranne per le fasce dei veri indigenti, devono essere immessi sul mercato ed essere acquistati: siamo allo Stato minimo. I servizi pubblici invece di essere garantiti a tutti/e in maniera egualitaria tramite la fiscalità progressiva e generale, devono essere comprati sul mercato. Come dice il liberista ultrà, Fabio Merusi, la cittadinanza politica deve fondersi con quella economica, con il risultato che solo i ricchi possono essere veri cittadini (v. F. Merusi, *Le leggi del mercato*, il Mulino, 2002, pp.59-87).

Il Patto di stabilità, che fa parte di un protocollo aggiuntivo (n.20) deciso a Maastricht (1992, link europa) viene assunto con le formulazioni degli articoli III-66 - stabilità dei prezzi - e III-

67 - economia di mercato e in libera concorrenza. Il disciplinamento degli Stati per gli obblighi di bilancio e di lotta all'inflazione è contenuto negli artt. III-68 e III-73. L'art. III-74 è tutto dedicato alla stabilità dei prezzi: il ruolo anticiclico dello Stato è cancellato (link convention).

OCCUPAZIONE E POLITICHE SOCIALI

Per quanto riguarda la politica dell'occupazione conviene far rilevare intanto una contraddizione nel testo: all'art. I-3,3 si parla di "piena occupazione", all'art. III-94 si parla invece di "elevato livello di occupazione". Si sa che "elevato" sta sempre a significare che un obiettivo quantitativo così aggettivato è variabile dipendente delle esigenze dell'impresa e del mercato, infatti l'art. III-92 dice che "la forza lavoro" deve essere "competente, qualificata, adattabile" e i mercati del lavoro devono essere "in grado di rispondere ai mutamenti economici" (link convention).

La politica sociale è disciplinata dalla sezione 2, art. III-98 - III-107. Ci si richiama alle Carte del 1961 e del 1989, in cui vengono assunti impegni per la protezione sociale, per lo sviluppo delle risorse umane, il dialogo sociale e si ribadisce l'obiettivo dell'elevata occupazione (non della piena e tanto meno della buona occupazione).

Sapendo tutti e tutte quali sono le politiche sociali in quest'ultimo decennio - deregolamentazione del mercato del lavoro, abbattimento della previdenza pubblica, abbassamento della sicurezza sociale, abbattimento dei livelli delle prestazioni sanitarie, attacco alla scuola pubblica - si possono ben comprendere i connotati generici di questa sezione. Inoltre si prevede, art. III-99, 2, che l'Unione prescriva norme "minime applicabili progressivamente" e che per taluni rilevanti settori - sicurezza e protezione sociale di lavoratori, risoluzione del contratto di lavoro, rappresentanza e difesa collettiva dei lavoratori (sempre rigorosamente al maschile...) e dei datori di lavoro, impiego dei cittadini dei paesi terzi (cioè immigrati/e) - il

Consiglio dei ministri deve procedere all'unanimità: insomma si tratterebbe di convincere Blair che il *work-fare* è sbagliato, ma quando mai accadrà che Aznar, Berlusconi o Raffarin acconsentiranno a sostenere lo Stato sociale? Basterà uno di loro per bloccare qualsiasi decisione vagamente sociale.

LE ALTRE POLITICHE DELL'UNIONE

L'agricoltura non esce dal quadro mercantilistico in cui è stata gettata dalla politica comunitaria, che preserva con gli aiuti solo il consenso degli agricoltori e colpisce il Sud del mondo con il protezionismo: artt. III-116-123 (link convention).

L'ambiente riceve il trattamento degli altri settori: si ribadiscono le vecchie politiche di stampo "utilitaristico", infatti si parla di uso "razionale" delle risorse, cioè si ricorre alla classica connotazione propria del mercato: "è il mercato l'allocatore razionale delle risorse" (art. III-124-126, link convention).

Merita un richiamo la politica dei trasporti, III-128-138, perché il Piano Tremonti-Van Miert rilancia la politica dei grandi corridoi, cioè delle opere in cemento "megagalattiche" che devastano ulteriormente la geografia fisica del continente: strada e gomma vengono ancora una volta incentivate.

La cooperazione di polizia e giudiziaria viene assunta in Costituzione, superando lo status di terzo pilastro.

A DECIDERE RESTANO GLI STATI

Si segnalano l'art. I-46 perché prevede l'iniziativa dal basso di un milione di cittadine/i per chiedere alla Commissione di presentare una proposta appropriata in materie ritenute necessarie, e l'art. III-229 che prevede per il Parlamento la possibilità di chiedere sempre alla Commissione di presentare proposte su materie ritenute necessarie per attuare la Costituzione (link convention). Con ciò si evince ancora di più che è solo la Commissione a detenere il potere di iniziativa, escludendo il Parlamento - che non ha poteri neppure di

indirizzo politico.

Il Consiglio dei ministri, nella sua formazione legislativa, è il vero organo deliberante. Finora il varo dei regolamenti e delle direttive, che ora assumono più correttamente le dizioni di "legge europea" e "legge quadro", erano varati dal Consiglio dei ministri: con una vera e propria commistione di potere esecutivo e potere legislativo. Questa commistione di poteri, che non sarebbe mai tollerata a livello di Stato nazionale, viene mantenuta. Tanto, però, ne viene avvertita la gravità che il Consiglio dei ministri, quando agisce nella sua funzione di legislatore, lo fa nella "formazione" di "Consiglio legislativo". Tuttavia in questo Consiglio "la rappresentanza di ciascun Stato membro ... è assicurata da un rappresentante ministeriale e da uno o due rappresentanti al medesimo livello..." (art. I-23, link convention). I rappresentanti dei governi - ma non come seconda Camera accanto a un Parlamento dotato dei poteri legislativi - continuano a detenere il monopolio della legislazione, disciplinato dalle procedure della codecisione. Non siamo di fronte a una proposta di un organismo federale, l'Unione federale europea, né di fronte a una proposta evolutiva della democrazia in chiave parlamentare: il Consiglio, organo politico e legislativo, e, solo limitatamente, la Commissione non sono responsabili di fronte al Parlamento che non gode del monopolio della legislazione, ma vi partecipa con le diverse procedure di codecisione; gli Stati, anche nel campo legislativo, sono i detentori di ultima istanza della sovranità.

Si segnala anche l'art. III-298 dove viene disciplinato il complesso iter della codecisione, che è la procedura per il varo degli atti legislativi. Infine si ribadisce che lo stesso potere di revisione costituzionale rimane nelle mani dei governi, che si sono arrogati il potere costituente e continuano a essere gli esclusivi detentori anche di quello della revisione (art. IV-6, link convention).





Il libro di Anna Maria Rivera *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia* (DeriveApprodi, Roma 2003, pp. 157, euro 13,00), dedicato a Dino Frisullo poche settimane prima della sua morte, ha l'enorme merito di cominciare a ribaltare un'abitudine radicata in Italia, per cui la xenofobia "non è oggetto di un discorso pubblico legittimo", come avvertiva Dal Lago in un libro del 1999, *Nonpersone*.

Il che vuol dire che, per esempio, "quando gli immigrati vengono aggrediti, le autorità di pubblica sicurezza e giudiziaria sollevano dei dubbi sulla natura xenofoba delle aggressioni" (Dal Lago, p.36), ma vuol dire anche che implicite censure scattano sia nei media che in ambiti specialistici; del resto, anche presso i gruppi antirazzisti si rischia spesso, vuoi per cautela vuoi per incomprendimento dei meccanismi del razzismo, di non sapere combattere l'indifferenza del senso comune verso gli atti di razzismo o di istigazione al razzismo.

Né va sottovalutato il pericolo ulteriore di una deriva razzista incontrastata in una situazione in cui il varo di una legge peggiorativa sull'immigrazione, l'incorporazione nel governo di alcuni tra i più attivi imprenditori politici del razzismo, il contesto internazionale con la santificazione della guerra "preventiva" e la necessità di creare nemici interni, tendono ad accelerare il circolo vizioso, di cui il razzismo si alimenta, tra peggioramento dei rapporti sociali e legittimazione o indifferenza verso le rappresentazioni sociali discriminatorie.

LA VIOLENZA RAZZISTA IN ITALIA

UN LIBRO IN CONTROTENDENZA

In questo quadro, dedicare esplicitamente un libro alla tematizzazione degli atti discriminatori e della violenza razzista in Italia significa esporsi coraggiosamente a ribaltare una tendenza del discorso pubblico, per cominciare a costruire un interdetto condiviso che, ora ce ne rendiamo sempre meglio conto, nell'elaborazione che se ne fece dopo la scoperta dei campi di sterminio nazisti ci aiutò a costruire una coscienza collettiva dell'orrore e una costante attenzione per contrastare la possibilità che si ripetesse. Si tratta, avverte l'autrice, di una prima tappa, cui dovranno seguire più completi dossier e il confronto tra le interpretazioni. Ma abbiamo davanti un buon punto di partenza, per la qualità e il rigore dell'argomentazione e la buona strategia discorsiva.

INVENTARIO DELL'INTOLLERANZA

Il libro è agile, leggibile e ben congegnato, e consta di due parti. La seconda consiste in un *Inventario dell'intolleranza* (pp.91-157), compilato da Paola Andrisani sulla base anche di un lavoro di monitoraggio spontaneo, condotto a livello locale da diversi gruppi antirazzisti. Che non esista un osservatorio istituzionale degli atti di discriminazione razzista è una vergogna, e del resto il governo italiano, rispondendo ai preoccupati rilievi dell'Osservatorio europeo per il monitoraggio sul razzismo, ha di

recente derubricato gli atti di aggressione razzista ad azioni isolate di cittadini "senza particolari inclinazioni ideologiche". Andrisani mostra che non è così, semplicemente collezionando con cura titoli e riassumendo articoli di agenzie e quotidiani. All'obbligata incompletezza dei dati Andrisani supplisce articolando con intelligenza i temi del rilievo etnografico. Scopriamo così che la discriminazione è ormai diventata una pratica routinaria, che frequenti sono discriminazioni, abusi e violenze da parte delle polizie, che ampio è lo spettro di minacce, aggressioni verbali e fisiche, violenze perpetrate contro gli stranieri, e seguiamo l'autrice nella rivisitazione di diverse specificità razziste: da stadio, "padana", dell'estrema destra; a parte sono registrati alcuni casi emblematici che hanno portato alla morte della vittima. Si prosegue con gli atti di violenza, verbale, fisica, amministrativa contro i musulmani, le scritte razziste e antisemite; due capitoli sono dedicati a consuetudini di violenza particolarmente istituzionale, quella contro i Rom e quella incarnata nei centri di detenzione; per finire con i casi di allontanamento degli indesiderabili e con le "stragi del proibizionismo". Un panorama sconvolgente, specie per i risvolti di indifferenza e di avanzato adattamento che presuppone.

IL LINGUAGGIO MANIPOLATO

La prima parte consta invece di una proposta interpretativa.

A una introduzione ben calibrata tra preoccupazioni civili e riferimenti teorico-metodologici rigorosi, segue un capitolo sulla "Metamorfosi del razzismo", attento sia al linguaggio dell'esclusione, in cui inavvertitamente si finisce per scivolare, sia alla ricostruzione di un lessico minimo su etnocentrismo, xenofobia, razzismo, con l'indicazione dei caratteri tipici delle nuove forme del razzismo, quello differenzialista. Nessuno come Rivera ha lavorato per anni su questo campo, la cui sottovalutazione è un grave limite per la lotta antirazzista: "la manipolazione del linguaggio è infatti elemento costitutivo e basilare della costruzione dell'ideologia, del discorso, delle pratiche discriminatorie e razziste" (p.12). L'autrice ci ricorda che le parole producono cioè effetti sociali, e che per rompere davvero col senso comune occorre molta cautela nei confronti del linguaggio sedimentato. Sottovalutare gli effetti negativi di etichette come "etnofestival" o "danze etno-tribali" porta a non contrastare, oltre che l'istupidimento linguistico, il farsi senso comune del razzismo.

DISCRIMINAZIONE E SEGREGAZIONE

Il secondo capitolo, "Dalla discriminazione alla segregazione", comincia definendo la categoria di "discriminazione" sulla base della convenzione delle Nazioni unite e del Trattato dell'Unione europea (art.13), nonché dell'approfondimento concettuale delle scienze sociali, e ne individua la validità per definire l'esito dei processi di svalorizzazione e inferiorizzazione di alcune minoranze sociali e



Recensioni & segnalazioni

l'importanza operativa: essa rende infatti palese la contraddizione tra pretesa uguaglianza dei diritti e un sistema di rapporti socioeconomici che alimenta l'ingiustizia sociale, e disvela "il carattere intrinsecamente esclusivo dello Stato-nazione e della cittadinanza che da esso discende" (p.29). Rivera ci conduce poi con pacatezza (e discutendo le perplessità di Wieworka sulla nozione di "razzismo istituzionale") a individuare il carattere di "microfisica" della discriminazione, e cioè il suo riposare su "un sistema di relazione e di controllo, di imposizione di norme, di tattiche e di funzionamenti, non necessariamente imposto o dettato dall'alto" (p.31). Viene così indicata la profonda incorporazione delle sue procedure nel sistema legale e amministrativo dello Stato, come risulta, per un esempio lampante, dalle ricerche etnografiche di Fabio Quassoli sul sapere dei magistrati e le pratiche giudiziarie (se ne veda un saggio nel volume collettivo *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, a cura A. Dal Lago e R. De Blasi, Laterza 2002): "discriminazioni perfettamente legali", neppure ritenute tali, non sanzionabili, che segnano la vita quotidiana dei migranti.

QUALCHE ESEMPIO

Così, per fare un solo esempio, la legge Napolitano-Turco punisce lo stesso immigrato regolare con l'arresto fino a 6 mesi e l'ammenda sino a 800.000 lire se non esibisce su richiesta i documenti mentre per lo stesso comportamento il cittadino italiano è sanzionato con l'arresto fino a 1 mese e l'ammenda fino a 400.000 lire. In questo caso l'inaspri-

mento e la diversificazione della pena prevista sono peraltro collegate all'ossessione del controllo degli immigrati fermati continuamente per inutili operazioni di polizia (e il giorno dopo magari le cronache locali si affrettano a spiegare che "si tratta di normalissime attività che non devono stupire nessuno": segno che tali non sono neanche per l'inconscio del cronista o di chi ha suggerito la "velina").

La discriminazione si spinge fino alla segregazione; e in quest'ambito un incentivo è fornito dalla Bossi-Fini, che mette totalmente la vita delle colf nelle mani dei datori di lavoro, accentuando i rischi dei ricatti (a loro volta legati spesso a molestie e violenze sessuali). I casi noti da anni di sequestro del permesso di soggiorno da parte del datore di lavoro (frequenti anche nel terziario, nell'edilizia ecc.) avrebbero dovuto avvertire il legislatore dei rischi di riduzione in schiavitù e di violenza razzista e segregazionista: ma nella più recente legge la centralità dei poteri del datore di lavoro diventata norma...

Accanto a questi, più eclatanti, ci sono i casi di ordinaria discriminazione, nell'accesso al lavoro, sui posti di lavoro, nella ricerca dell'alloggio, nell'accesso ai servizi pubblici e agli uffici, alle scuole (si veda, oltre alla chiusura nei confronti di molti bambini rom, l'altissima dispersione scolastica dei minori stranieri).

I POLITICI E I MEDIA

Centrali sono le responsabilità di stampa, politici, amministratori con la loro insistenza (quando non sulla superiorità della "civiltà cristiana" o della "razza padana") sui pericoli

della "clandestinità", una condizione non considerata nel suo iter processuale che la vede precedere (e talvolta seguire) quella di "regolare", ma quasi come un dato di natura (e di natura malvagia). Rivera ripercorre nel terzo capitolo ("Immigrati in Italia: fra esclusione e inclusione subordinata") l'intreccio tra media, amministratori, politici, e fatti di ordinario e straordinario razzismo, nella drammatizzazione del tema, a giustificare l'adeguarsi della legislazione italiana (magari sotto l'etichetta retorica della "solidarietà") alla "filosofia di Schengen". Così il razzismo, a dispetto (di parte) delle dichiarazioni dei legislatori, si fa legge, e vengono ribaditi i confini della cittadinanza in un'epoca in cui si dovrebbe avviare una seria riforma, per poter governare i processi in atto di evoluzione dello stato-nazione e della cittadinanza. Su questo punto la Rivera riprende il suo lavoro, teorico e pratico, per l'estensione dei diritti di cittadinanza, contro quella "naturalizzazione delle nazionalità" in cui in ultima analisi secondo Gallissot consiste il razzismo.

LA LOGICA DEL LAGER E LE LEGHISMO

Di assoluto rilievo anche per l'impegno di risistemazione teorica sono gli ultimi due capitoli. Nel quarto, viene studiata "la logica del campo: internamento e segregazione", individuando i caratteri paradigmatici delle riserve zingare e dei Centri (cosiddetti) di permanenza temporanea: una locuzione in cui il ricorso alla figura retorica dell'ossimoro non ottiene, come altrove, l'effetto di un amplia-

mento semantico, ma suona invece rivelatore di una profonda ipocrisia. Autorevoli studiosi recenti, come Agamben, Wacquant, Balibar, ma anche un classico della filosofia politica del 1900, quale Hannah Arendt (e la rilettura che ne fornisce Ilaria Possenti, *L'apolide e il paria*, ed. Carocci), vengono interrogati dall'autrice per ricostruire la genealogia dei campi, con una legittimazione anche filologica del termine "Lager", che fa schiumare tanti democratici sostenitori del ricorso a questi luoghi ove si mostra, come scriveva Arendt, che "è manifestamente più facile privare della capacità giuridica una persona completamente innocente che l'autore di un reato".

Il quinto capitolo è infine dedicato alla "retorica leghista e non solo" dell'*Homo islamicus*. Anche in queste pagine, la capacità di sintetizzare efficacemente fenomeni di lunga durata, come la tendenza latente alla percezione in chiave di minaccia mortale dell'Islam, convive con l'acume analitico con cui vengono ricostruiti i passaggi decisivi dell'islamofobia dilagata dopo l'11 settembre e la capacità di richiamare una serie di episodi di razzismo che con troppa facilità ci si lascia alle spalle (se pure vengono percepiti). Ultimo un paragrafo su "La Lega nord: un razzismo strutturale". Qui la severità di Rivera, più che giustificata, aiuta a riguadagnare, al di là di tante espressioni ridotte spesso a rozzo folklore, il senso di un'operazione neopopulista che fa della Lega il più esposto imprenditore politico del razzismo.

Giuseppe Faso



riggio di un giorno da cani, nei maledetti di *Getaway*.

LA RAPINA IN BANCA

La recente espansione degli studi di criminologia procede di pari passo con la moltiplicazione degli approcci metodologici, con una feconda ibridazione dei diversi campi del sapere e con un aumento della produzione. Il libro del tedesco Klaus Schonberger, *La rapina in banca* (DeriveApprodi, pp. 220) è un esempio di questa tipologia di studi.

UN APPROCCIO INNOVATIVO

In quanto *cultural study*, questo lavoro ha una natura polimorfa, che lo rende utile per considerazioni storiche, letterarie, politologiche, criminologiche e presenta sotto quest'ultimo aspetto, che più ci interessa, un approccio innovativo.

Innanzitutto il libro rifugge dal tentare una definizione astratta di crimine, scegliendo di partire da un reato concreto, una condotta da sempre codificata come deviante. In secondo luogo, decostruisce l'idea di criminalizzazione come azione congiunta degli apparati repressivi e della stigmatizzazione compiuta dalla società e dagli apparati mediatici, evidenziando come alcuni tipi di reati godano di un certo grado di consenso da parte del pubblico, che proietta sui criminali, in questo caso i rapinatori, la propria voglia di eversione, sia individuale che collettiva, dell'ordine costituito. Di conseguenza eventuali spiegazioni delle condotte criminali e devianti incentrate sull'analisi psicologica della *mens rea* cadono nel discredito, in nome del significato collettivo che va attribuito a ogni reato.

ORIGINI DELLA RAPINA

Nel lavoro di Schonberger convivono felicemente prospettive "macro" e approcci "micro",

in una narrazione che parte dalla relazione tra la rapina e i rapporti di produzione capitalisti per articolarsi nella disamina delle motivazioni individuali, delle biografie personali dei rapinatori, dei mezzi utilizzati in diverse epoche storiche, delle rappresentazioni di questo atto predatorio presso l'opinione pubblica e attraverso l'immaginario collettivo.

Il reato della rapina è relativamente recente, in quanto nasce con l'affermazione del capitalismo e del denaro come equivalente generale delle transazioni economiche e finanziarie. La stratificazione sociale e produttiva, nonché le periodiche crisi economiche e le guerre che lasciano masse di lavoratori ai margini della società, innescano i tentativi "illegali" di riequilibrare la distribuzione delle risorse. Non a caso la rapina si diffonde rapidamente negli Usa nel periodo in cui l'esaurimento dell'utopia della frontiera e il rapido avvio verso lo sviluppo industriale si accompagnano alla marginalizzazione dei vecchi protagonisti dell'epopea del Far-West.

Jesse James, i fratelli Dalton, Henry Starr provengono dal mondo agro-pastorale che dopo la guerra di secessione va incontro a un irreversibile declino, cui questi protagonisti reagiscono unendosi in bande organizzate su base familiare che si votano all'assalto ai treni e alle diligenze. A fianco delle motivazioni di mera sopravvivenza affiora la rivendicazione di legami sociali e identità che si stavano dissolvendo, come prova la mitizzazione di queste figure.

IL MITO DEL RAPINATORE

Col passare del tempo la rapina si diffonde in Europa e in America, andando incontro a una mutazione qualitativa dei rapinatori, dell'oggetto e delle modalità della rapina. La diffusione di massa delle automobili manda in pensione i cavalli, comprimendo i tempi necessari al compimento del "lavoro". Siamo in piena epoca fordista, quando da un lato la tecnica riveste un'importanza cruciale, dall'altro la massificazione della produzione e del consumo suscitano il desiderio di infrangere gli schemi prefissati e di evadere da un'esistenza anonima ancorché poco gratificante.

Non a caso, nota Schonberger, la popolarità dei rapinatori è direttamente proporzionale sia alla loro capacità di non farsi prendere, che implica il successo dell'atto trasgressivo, sia al mantenimento dell'anonimato. Più i volti dei rapinatori rimangono sconosciuti, più il loro mito può essere fruito da persone diverse. L'immaginario collettivo si identifica con Bonnie e Clyde, coi fratelli Sass, con Albert Spaggiari, con Ronnie Biggs, aiutato dall'espansione senza precedenti dell'apparato mediatico, che amplifica in vari modi le gesta di questi Robin Hood contemporanei. Alle ballate country dedicate a Jesse James si sostituiscono la proliferazione dei romanzi a tema, dei film, delle cronache giornalistiche e, in seguito, televisive. Il mito del rapinatore si propaga in tutte le direzioni, incarnandosi di volta in volta nell'eterno "sfigato" disneyano della banda Bassotti, nell'insicuro Al Pacino di *Quel pome-*

RAPINE POLITICHE

Nella seconda metà del Novecento comincia a farsi strada la rapina a scopo politico, che raggiungerà il suo acme negli anni Settanta. In questo campo Schonberger compie alcune omissioni forse non del tutto involontarie, trascurando ad esempio le rapine compiute dai bolscevichi nel periodo pre-rivoluzionario o le vicende della banda Cavallero in Italia. Come punti di partenza vengono scelti Jean Bonnot e Buenaventura Durruti, per approdare alla fine degli anni Sessanta in Uruguay, dove imperversano i Tupamaros e il loro tentativo di fare della rapina in banca una pratica eversiva diffusa in grado di scardinare le ingiustizie sociali esistenti nel paese, fino alla stroncatura che subiranno da parte della dittatura militare.

LE RAPINE "POLITICHE" IN ITALIA

Nella sezione dedicata alle rapine compiute a scopi politici, troviamo una sezione italiana curata da diversi autori. A parte la già citata omissione della banda Cavallero - che ci preme sottolineare vista l'attenzione di cui questo gruppo di rapinatori godette all'epoca - il quadro tracciato dai diversi autori ci sembra interessante, in quanto articola in tre livelli le tipologie di rapinatori politici. Emilio Quadrelli ci racconta le vicende delle "batterie" dei genovesi, formatesi soprattutto nei quartieri operai della città della Lanterna. Le bande genovesi non sono mai sfociate in formazioni politiche, ma travevano la loro politicità dal loro humus proletario. Questa distinzione è importante in due sensi. In primo luogo perché la



Recensioni & segnalazioni

scelta di dedicarsi alle attività predatorie da parte dei componenti delle batterie era una conseguenza di quel "rifiuto del lavoro" teorizzato negli anni Settanta da parti del movimento. In secondo luogo questo comportava la messa in atto di un vero e proprio esodo dagli status, dai valori e dalle istituzioni che regolavano in quel periodo il funzionamento della macchina capitalistica. Per questa ragione, sottolinea Quadrelli, i "genovesi" si differenziavano dagli altri perché facevano della rapina uno stile di vita, la cui gratificazione non derivava dalla quantità di

soldi sottratta alle banche ma dall'atteggiamento di costante sfida verso il sistema, che si traduceva nella scelta di obiettivi difficili da rapinare o nel cimentarsi in prove quali quella di costringere la polizia all'inseguimento e poi di fare perdere le proprie tracce. La comunità delle "batterie" era cementata dalla condivisione di questi valori. Un'esperienza unica, a cui l'eroina e la sconfitta del movimento hanno posto fine. Il recupero di quella esperienza nella memoria collettiva rappresenta a nostro giudizio uno sforzo che valeva la pena compiere, per rendere

giustizia al carattere frastagliato dell'eversione italiana.

Un altro esponente delle rapine "politiche" italiane è Horst Fantazzini, scomparso recentemente, che con la sua scelta esistenziale di vivere rapinando per mettere in pratica la sua idea di anarchia contrasta con le bande nate nell'ambito dell'autonomia, che finanziano l'organizzazione attraverso gli "espropri", ma nella pratica della rapina scoprono e consolidano le dimensioni del legame interpersonale e di gruppo.

L'avvento del postfordismo, la tecnologizzazione delle ban-

che, ma anche la crisi a cui va incontro ogni prospettiva di rivolta individuale e collettiva verso i rapporti sociali esistenti, provocano la crisi nell'universo delle rapine. Negli ultimi anni, tuttavia, si sta diffondendo il personaggio del rapinatore via Internet, che attraverso la conoscenza delle tecnologie informatiche riduce i rischi e il clamore che la sua azione suscita, a fronte di un maggiore successo. Cambiano i mezzi, ma gli scopi permangono. D'altronde, ci dice Schonberger, il libro serve a migliorare la tecnica...

Vincenzo Scalia

Oggi è possibile assoldare eserciti privati organizzati in potenti compagnie che forniscono i propri servizi a chi è disposto a pagarne il prezzo. Il soldato mercenario, però, non indossa più la tuta mimetica, non vive tra i reietti in malfamati sobborghi, ma è spesso un rispettabile manager, un Chief Executive Officer di una grande compagnia che offre i propri "pacchetti integrati di sicurezza" in ogni angolo del mondo. Sono i nuovi mercenari, come si intitola un saggio di Antonino Adamo (Medusa, pp. 164, euro 14,00), probabilmente il primo studio organico sull'argomento comparso in Italia e di cui è già apparsa un'anticipazione nel n. 97 di "G&P".

UN IMPRESSIONANTE BUSINNES

Stati africani in difficoltà, multinazionali minerarie e petrolifere, ma più recentemente anche organizzazioni internazionali e Ong sono stati i principali clienti, dagli anni Ottanta e Novanta, delle

RISPETTABILI MERCENARI

nuove Private Military Companies (Pmc). I neo-mercenari sono ex militari disoccupati dopo la riduzione globale dei contingenti seguita alla fine della guerra fredda. I loro capi sono generali in pensione o ex agenti dei servizi segreti, promossi "imprenditori" della sicurezza e dietro cui si muove un'impressionante rete di holdings con interessi economici, strategici, politici. Il business della privatizzazione della sicurezza, ignorato in Europa, è un fenomeno strutturale in Africa e alla periferia del "nuovo ordine mondiale" - dove ha interpretato a tal punto il verbo neoliberista dominante da estenderlo in materia di sicurezza nazionale e di eserciti - ma anche negli Usa - dove è emanazione del ministero della Difesa, che tramite la pratica dell'*outsourcing* subaffitta ad aziende private mansioni un tempo appannaggio dei militari:

dalla gestione dei programmi di addestramento degli eserciti alleati al lavaggio delle tute dei soldati. Le Pmc come la Military Professional Resources Inc., la DynCorp, la Kbr, costituendo la servitù della poderosa macchina bellica, si convertono in validi strumenti di politica estera e trovano giustificazione nella "normalità" della guerra perpetua.

SICUREZZA:

UN BENE DI CONSUMO

La privatizzazione della sicurezza gode di tolleranza giuridica internazionale, date le troppe lacune della giurisdizione in materia e lo smaccato pragmatismo di molti stati, che vedono nell'invio delle (proprie) Pmc un modo per abbattere costi e difficoltà legati all'invio dei contingenti nazionali.

In epoca di guerra al terrorismo e di rafforzata "proiezione" militare statunitense nel

mondo, i nuovi mercenari si rivelano utilissimi in Africa dove sono il braccio armato di gruppi economici e militari che ipotizzano oro, petrolio e diamanti, mascherandosi dietro interventi contro la "guerriglia" o i "golpisti", e a fianco di stati collassati o con una sovranità pressoché assente. Valgano i casi di Angola e Sierra Leone, dettagliatamente analizzati nel libro, dove si ebbero negli anni Novanta due esempi, quasi "paradigmatici", di intervento mercenario ad opera della Pmc sudafricana Executive Outcomes

In un processo di destrutturazione della sovranità statale, e con il prevalere delle ottiche privatistiche, anche la guerra cambia natura. L'ideale pubblico di sicurezza scompare, è ora un bene di consumo, acquista un prezzo. Verrà pagato ai nuovi lanzichenecchi, che difenderanno armi in pugno "i valori e le virtù di una libera impresa senza patria".

*



Il n. 100 di "G&P", *Dieci Anni di "Nuovo Ordine Mondiale"*, oltre ad essere caduto in un momento storico quanto mai opportuno per una riflessione generale, ha il grande merito di avere presentato un insieme di considerazioni e documentazioni molto compatto, per quanto possibile completo, e stimolante, anche nelle lacune, inevitabili affrontando un tema di tale generalità e stanti le profonde incertezze sulle prospettive di domani. La lettura accurata del fascicolo mi ha suggerito alcune riflessioni (dirette e indirette) che vorrei sottoporre ai lettori della rivista, per alimentare ulteriormente il dibattito collettivo su questi temi. Quelle che seguono non costituiscono un ragionamento compatto, ma un insieme di spunti un po' sparsi, per quanto legati da un filo comune.

TERRORISMO, COLONIALISMO, FONDAMENTALISMI

Sul fenomeno del *terrorismo* - che oggi costituisce uno dei pretesti fondamentali della strategia statunitense, e dei motivi di ricatto più efficaci nei confronti degli altri paesi (ai quali peraltro non pare il vero di lasciarsi ricattare, *in primis* l'Unione europea - la sinistra dovrebbe sviluppare una riflessione generale e storica molto più approfondita di quanto non abbia saputo fare finora.

Non si tratta solo di smascherare le mistificazioni e gli inganni dietro gli attentati dell'11 settembre: più volte ho espresso l'opinione (rintracciabile peraltro in molti studi e siti Internet) che essi non possano essere stati

ALCUNE RIFLESSIONI A PARTIRE DAL N. 100 DI "G&P"

di Angelo Baracca

opera di un gruppo terroristico, per quanto organizzato, ma che vi sia stata la complicità, o l'acquiescenza, dei servizi segreti statunitensi (e/o israeliani!). Difficilmente si sarebbe potuto pensare qualcosa di più idoneo per realizzare la politica aggressiva e imperiale, in una congiuntura storica in cui emergono sempre più le difficoltà economiche degli Stati Uniti. Tra l'altro, è sorprendente che si parli solo delle *Twin Towers*, quando il vero "buco nero" è piuttosto il misterioso, inspiegato attacco al Pentagono, su cui è invece calato un inquietante muro di silenzio (1).

Ma ho maturato la convinzione che sul terrorismo, sui fondamentalismi, dobbiamo sviluppare una prospettiva nuova. Siamo abituati a ragionare per "fasi" storiche, consequenziali l'una all'altra, ma raramente riusciamo a stabilire i nessi tra di esse: anche se il marxismo ci ha abituato a pensare alla storia, questa, anche la più lontana, si riflette sull'oggi in modi molto più profondi, articolati e complessi di quanto siamo disposti a pensare. Non pretendo certo di offrire qui una riflessione approfondita, ma alcuni spunti per lo meno sul mondo islamico e sull'Africa, che mi hanno suggerito alcuni (pochi) articoli. Nella scheda sull'Africa scrive Claudio Jampaglia (2): "Eppure l'ultimo decennio del

secolo si era aperto con il rilancio, voluto da Mitterrand, del processo di democratizzazione del continente che avrebbe dovuto chiudere la fase dei 'soli delle indipendenze' rinnovando lo stato nazionale africano con un percorso forzato verso multipolarismo, assemblee costituzionali ed elezioni democratiche nel tentativo di legare sempre più le élite governanti a un'idea di sviluppo e di stato occidentale. Il bilancio è fallimentare". C'è da stupirsi? Aveva (ha) realmente senso imporre a civiltà, culture, tradizioni storiche così lontane e diverse i modelli di statonazione, di burocrazia, di "democrazia" (con i tempi che corrono mi sia consentito di usare almeno le virgolette), di assemblee costituenti, di partiti politici e di elezioni realizzati dalle borghesie occidentali nella storia e la realtà sociale e culturale specifiche dell'Occidente? *La borghesia* è un prodotto storico molto specifico della società capitalistica, che non si è verificato spontaneamente in nessun altro paese che non abbia sviluppato appunto questo tipo di struttura economica e sociale. La logica dello sfruttamento coloniale ha promosso élite locali, ma non si tratta di classi sociali formatesi nel compito storico di fondare lo sviluppo capitalistico, quanto piuttosto di strati sociali che hanno accentrato il potere e i vantaggi eco-

nomici derivanti dalla dipendenza dai paesi industrializzati. I fondamentali studi di Needham (*Scienza e Società in Cina*) hanno messo in rilievo che la struttura del "mandarinato" non aveva posto la necessità di uno sviluppo scientifico-tecnico di tipo Occidentale, malgrado la Cina vantasse una civiltà millenaria colta e raffinata e una cultura scientifica che non aveva nulla da invidiare, e in molti casi superava quella dell'Occidente pre-capitalistico (e che oggi viene rivalutata da coloro che cercano una via d'uscita "olistica" al pericoloso riduzionismo della scienza occidentale).

Aggiungerò qualche considerazione sul mondo arabo-islamico, suggeritemi da un recente articolo (3). Se il colonialismo non era concepibile neppure per gli aborigeni africani, esso costituiva per il mondo arabo-islamico un plateale e pretestuoso contro-senso, un'insensata imposizione, finalizzata unicamente al suo sfruttamento: quel mondo aveva infatti costituito per secoli un centro avanzato e raffinato di cultura e di civiltà, che ha profondamente influenzato, ispirato e alimentato anche la nostra civiltà (4). In effetti, durante il lungo periodo medioevale vi era stato un sostanziale equilibrio tra il mondo islamico e quello occidentale nei commerci e negli scambi, caratterizzato da un flusso ininterrotto di uomini e di merci, che non si interruppe neppure con le crociate (che già indicavano peraltro quale fosse l'atteggiamento occidentale verso questi paesi). La scoperta e la conquista delle Americhe produsse una rottura fundamen-



tale e costituì un fattore di sostanziale egemonia e superiorità economica e politica dell'Occidente rispetto all'Oriente (fondamentale per lo sviluppo stesso del capitalismo). Dopo il crollo dell'Impero ottomano Francia e Gran Bretagna si sono cinicamente spartite il Medio Oriente (5) (basta vedere su una carta geografica i confini tracciati col righello, senza nessuna distinzione tra sciiti, sunniti, kurdi ecc.): i mandati e i protettorati non erano che la copertura della spartizione e dello sfruttamento delle risorse. Del resto, non si applica il medesimo concetto oggi alla conquista statunitense dell'Afghanistan e dell'Iraq? Anche in Medio Oriente furono imposti modelli di stato-nazione, di burocrazia e di "democrazia" realizzati dalle borghesie occidentali, lontani dalla cultura, dalle tradizioni, dalla religione di quei popoli (la religione islamica ha implicazioni sociali più profonde della religione cattolica). Non è per caso che non sia mai morto il sogno di un'unica nazione araba, e che ogni tanto esso risorga e fallisca miseramente: la sostanziale unità del mondo arabo è un elemento di fondo totalmente estraneo alle borghesie europee. La storia non si fa con i "se", ma è interessante chiedersi quali ordinamenti avrebbero sviluppato quei popoli se non avessero subito le imposizioni del colonialismo.

C'è da meravigliarsi oggi dello sviluppo dei fondamentalismi e del terrorismo? Che la strategia (terrorista e fondamentalista) dei neoconservatori statunitensi alimenta ed esaspera. "Dopo avere soffer-

to i drammi sociali provocati dal colonialismo europeo, le popolazioni arabe si ritengono ora sottoposte a una nuova ondata di occidentalizzazione, e più precisamente di americanizzazione. L'Occidente cerca di espandere il proprio paradigma civile nel tentativo di cancellare qualsiasi altra variante e di imporre in tal modo la propria supremazia. Quest'azione aggressiva si sposa con un consumismo produttore di simboli offensivi verso i valori tradizionali delle comunità e che è diretto solamente a realizzare gli interessi delle imprese transnazionali" (6).

L'INGANNO DELLO "SVILUPPO"

Alla luce di queste considerazioni, che dire del mito dello "sviluppo"? Ancora Jampaglia richiama il mensile dei comboniani *Nigrizia*, che (vivaddio!) ha scritto: "Forse bisogna iniziare a mettere in discussione l'idea stessa di sviluppo e di crescita". Su questo ho pochi dubbi, e penso che la "sinistra" registri uno dei suoi ritardi (per usare un eufemismo) più gravi, conseguenza o forse concausa del culto ormai interiorizzato del neoliberalismo. Le politiche occidentali nell'ultimo mezzo secolo non hanno portato, e meno che mai portano oggi, lo sviluppo dei paesi sottosviluppati, mentre sicuramente esasperano le contraddizioni (in larga misura originate dai colonialismi) e approfondiscono il divario rispetto ai paesi ricchi (basterebbe ricordare il baratro incolmabile del debito, che cresce mostruosamente su se stesso): queste politiche, infatti, altro non sono che il più

cinico sfruttamento delle risorse di questi paesi, e il mito dello "sviluppo" ne è la copertura.

Il significato di certe parole è ormai segnato da ciò che concretamente rappresentano: tra queste, a mio parere, "democrazia" e "sviluppo". Temo che sia non solo inutile cercare di ridefinirle, riempirle di significati nuovi, astratti e ideologici rispetto a una realtà che non appare facilmente modificabile: rischia anche di essere pericoloso, rappresentando operazioni che si attorcigliano su se stesse, fornendo ulteriori alibi e coperture alla prassi vigente, o addirittura esasperandola per aggirare o inglobare proposte nuove. Lo diceva Andreotti, "il potere logora chi non ce l'ha". Credo che in questi casi si dovrebbe veramente cercare qualcosa di radicalmente nuovo, anche nel linguaggio, che rispecchia sempre dei concetti. Si guardi a quanto sta accadendo con il concetto di "sviluppo sostenibile", che avrebbe voluto costituire una variante sostanziale del concetto attuale di "sviluppo", mentre si sta facendo sempre più invischiare, inglobare, svuotare, dilazionare dietro trucchi, astuzie, cavilli, summit, convegni, dibattiti ecc., che hanno il solo e unico risultato di perpetuare la logica e la prassi attuali a tutto e solo vantaggio del potere economico.

Perché dovrebbe esserci sempre e continuamente "sviluppo"? È necessario per qualche motivo di fondo? O è solo un'esigenza dell'economia capitalistica? Marx pensava che lo sviluppo fosse necessario per creare la base

materiale per la transizione al comunismo. Ma non è stato così (con questo io continuo a ritenermi marxiano, nel metodo, nell'approccio alla realtà concreta, non nella lettera, scolastica, del suo pensiero). Proviamo a buttare via la parola "sviluppo". Non si tratta solo della considerazione, fin troppo ovvia, che il pianeta non consente uno sviluppo del tipo di quello dei paesi ricchi per tutti i popoli. Ritengo che oggi non ci sia affatto bisogno di ulteriore sviluppo, ma che si sia raggiunta una base materiale e tecnologica complessiva sufficiente per far uscire tutta l'umanità del sottosviluppo, dalla povertà e dai problemi che questi comportano. Il vero problema oggi è quello della ripartizione equa della ricchezza e della capacità produttiva (che nei paesi "sviluppati" sta languendo) su tutta la popolazione del pianeta: senza alcuna necessità di "svilupparne" altra. Questa sfida è incomparabilmente più ardua che non cimentarsi negli esercizi verbali e negli sforzi frustranti per imporre uno "sviluppo sostenibile", che chi ha il potere boicotta continuamente ed efficacemente: mi pare però la vera strada; quella che forse potrebbe riuscire a coinvolgere tutti gli sfigati della terra, l'obiettivo in cui tutti potrebbero riconoscersi. Abbiamo il coraggio di dire chiaro e forte la "bestemmia", che vogliamo arrestare lo sviluppo!

Liberarsi del concetto di sviluppo consentirebbe di inglobare immediatamente le diversità culturali, le tradizioni, le credenze, come ricchezze anziché come qualco-



sa da inglobare, fagocitare e omologare: il mondo sarebbe di per sé multietnico e multiculturale (nessuna cultura come superiore o inferiore, semplicemente diversa) e quindi estremamente più ricco; per la società questo è esattamente l'omologo della biodiversità per l'ambiente naturale. I problemi dei dazi, del libero commercio cadrebbero di per sé come obsoleti, privi di senso: la libera circolazione degli esseri umani diverrebbe qualcosa di naturale, di interessante, di stimolante, per nulla pericoloso, perché nessuno sarebbe più ricco o più povero, ognuno sarebbe semplicemente interessante, un valore. Non solo il rispetto, ma la valorizzazione dell'ambiente e delle risorse diverrebbe un semplice corollario, un valore necessario per tutti. La guerra perderebbe realmente di senso. Uno dei primi obiettivi da praticare dovrebbe essere la drastica riduzione e la progressiva eliminazione delle spese militari.

Mi rendo conto che rischio di essere *naive*. So bene quali potenti forze si oppongono a un siffatto disegno, lo vanificano culturalmente con il dominio e l'omologazione dell'informazione (io non vedo la Tv, ma trasecolo perché non vedo una ribellione collettiva, con moti di piazza e distruzione di emittenti, contro il lavaggio del cervello della pubblicità per subnormali che viene imposta! Molto più subdola e condizionante dei telegiornali di Emilio Fede). Queste considerazioni non costituiscono certamente un nuovo sistema, come aveva costruito ad esempio Marx. Ma oggi i

sistemi rischiano di essere ideologici: e poi, chi è in grado di elaborarli? Propongo di partire da qualcosa di più semplice, una specie di *brain storm*, liberarci di alcuni luoghi comuni che abbiamo introiettato, tutti, nei paesi ricchi e in quelli poveri. *Rinunciare*, nel vero senso della parola, al concetto (e alla parola) di "sviluppo" credo che potrebbe essere un buon punto di partenza.

L'AMERICA LATINA: NODO CRUCIALE

"G&P" si è sforzata di dedicare un'attenzione costante agli sviluppi in America latina: non sempre i risultati sono stati all'altezza dello sforzo, ma esso costituisce di per sé un grande merito rispetto a tutta la stampa italiana (non esclusi "il manifesto" e "Liberazione"), che sembra considerare questo continente un affare interno (e scarsamente interessante) degli Usa. Se sono vere, o hanno qualche fondamento, le considerazioni sul declino dell'egemonia (Peruzzi), sulla parabola di un ciclo sistemico e il passaggio al brutale dominio militare (Arrighi-Pagliani), sulla necessità di aprire una nuova fase (La Grassa-Testasecca), credo che la partita cruciale si stia giocando non sul Medio Oriente - che accentra l'attenzione perché polarizza lo scontro immediato per il controllo delle risorse e il contenimento della Cina (e la sotto-missione dell'Europa) - ma sull'America latina. È lì che l'egemonia statunitense (per favore, smettiamo di dire "americana": in America latina ci guarderebbero male) è messa in discussione in modo

più diretto e incisivo. Dopo cinque secoli dal genocidio le popolazioni indigene stanno ritrovando una consapevolezza collettiva, la propria dignità di popolo, l'orgoglio delle proprie tradizioni, la caparbia volontà di non sottomettersi ai traffici delle imprese sovranazionali. Lì è stata vinta la battaglia forse più grossa, finora, per l'acqua. Lì si gioca sul progetto dell'Alca (Accordo di libero commercio delle Americhe) una partita decisiva per il progetto complessivo del Wto (7). Lì non passa giorno che nel totale silenzio dei nostri organi di disinformazione - non vi siano dimostrazioni, blocchi stradali, occupazioni di terre, scontri con la polizia, morti e feriti. È un vero terremoto che incomincia a scuotere l'intero continente e fa tremare il centro imperiale. I vari Lula, Chavez, Gutierrez non preoccuperebbero tanto se non fossero espressioni di questo fermento. Guardate cosa tocca fare al peronista Kirchner: anche fosse solo "fumo negli occhi", dimostra cosa vale la pressione sociale. Dietro la farsa elettorale, certo disarmante, l'Argentina è un crogiolo di esperienze di base, di nuove forme embrionali di aggregazione e di autogestione (8). È una situazione che dovremmo seguire giorno per giorno e che dovremmo cercare di appoggiare con tutte le nostre forze: si potrebbe proporre di istituire un "Osservatorio sull'America latina", sul quale convogliare energie e risorse, anche per rafforzare, generalizzare e coordinare i collegamenti con i movimenti. E poi ... *de te fabula narratur!* Quando leggo i dati

sempre più inquietanti sulla deindustrializzazione italiana, sui disastri delle privatizzazioni, sulle cartolarizzazioni, sulla svendita del patrimonio pubblico con relativa messa al sicuro dei capitali, sull'imbrigliamento della giustizia, e sulle altre amenità nostrane, non riesco a non pensare che siamo sulla stessa strada imboccata dall'Argentina, dai tempi della Giunta militare, poi con Alfonsín e Menem (9). Insomma, credo che abbiamo molto da imparare se vogliamo evitare il peggio. Viene da pensare che là la sinistra fu fisicamente eliminata dai militari, mentre da noi ... non ce n'è neppure bisogno!

LE RISORSE E L'AMBIENTE

Sulle prospettive future, le possibilità stesse a medio termine della strategia militare statunitense, grava a mio avviso un interrogativo di fondo, sul quale il lavoro di "G&P" mi sembra registrare delle carenze. "La guerra insegue le risorse" (Paolini), è certo. Ma le risorse saranno sufficienti nel futuro (diciamo per la metà del secolo) per questo modello non certo di *sviluppo*, quanto piuttosto di *sprechi* e di relazioni internazionali di *sfruttamento* cinico e brutale? La macchina militare brucia molto di più dell'intero sistema industriale in tempo di pace. E se le risorse non fossero sufficienti neppure per muovere la macchina militare? (10) E l'*ambiente* naturale (se qualcosa resta di "naturale") reggerà all'aggressione indiscriminata a cui è soggetto continuamente? Vale la pena insistere anche su un ulteriore elemento profondo di incertezza sul



futuro. Il conflitto Dollaro-Euro è destinato ad approfondirsi e a trasformarsi in una vera guerra. Ma questa Europa è all'altezza della sfida, o rimarrà prigioniera delle proprie contraddizioni e dei propri particolarismi, perdendo un'occasione storica unica per innescare un processo nuovo a livello mondiale?

Lasciare aperti questi inquietanti interrogativi mi pare un buon modo per consegnare a un auspicabile dibattito queste prime riflessioni.

NOTE

(1) Si veda ad esempio Thierry Meyssan, *Incredibile Menzogna*, trad. it. Fandango Libri, Roma, 2002; Eric Laurent, *La Guerra dei Bush, I Segreti Inconfessabili di un Conflitto*, Fandango Libri, 2003; Maurizio Blondet, *11 Settembre: Colpo di Stato Usa*, Avalon Edizioni. Lo stesso presidente George W. Bush è accusato (tra le tante cose) dal senatore democratico Bob Graham di insabbiare informazioni importanti e di boicottare la commissione d'inchiesta indipendente sull'11 settembre.

(2) Claudio Jampaglia, *Il granchio africano*, "G&P", n. 100, p. 47.

(3) Paola Carusi, *Il mondo islamico questo sconosciuto: ignoranza vera o di comodo?*, "Università Progetto" (rivista bimestrale dello Snur Cgil), n. 2, marzo-aprile 2003, p. 17.

(4) Un interessantissimo articolo di Patrizia Ramondino su "il manifesto" del 28-2-2003 ricordava le fondamentali ricerche del filologo Giovanni Semerano, emarginate dalla cultura accademica, che hanno stabilito che "la

Mesopotamia, dalla quale la cultura ... si è irradiata già nel III millennio a.C. verso ovest, nord, sud, e nell'VIII sec. a.C. verso l'India. C'è da rabbrivire davanti al saccheggio accuratamente programmato del Museo di Baghdad!

(5) Si veda l'ottimo articolo di Selim Nassib, *Per farla finita con il mondo arabo*, "Le Monde Diplomatique- il manifesto", marzo 2003.

(6) Patrizia Zanelli, *Globalizzazione e unilateralismo Usa nella prospettiva araba*, "Giano", n. 41, maggio-agosto 2002, p. 117. Sulle reazioni del mondo arabo all'aggressione all'Iraq è eloquente il *Supplemento a Giano*, n. 43, gennaio-aprile 2003, *L'Islam dopo l'11 settembre, le opinioni e l'informazione*, a cura di Francesca M. Corrao.

(7) A. Baracca, *Alca, l'altra faccia della guerra*, "G&P", n. 87 (marzo 2002), p. 33.

(8) Nel panorama squallido della stampa italiana fa eccezione, insieme a "G&P" e a "Giano", "Carta" che, oltre a vari articoli, ha pubblicato un ottimo *Almanacco sul Continente* (26 settembre / 2 ottobre).

(9) Si veda ad esempio il mio intervento *Argentina: il debito estero*, in "Giano", n. 40, gennaio-aprile 2002, p. 33.

(10) V. ad esempio l'analisi di Alberto Di Fazio, *Questioni strategico-militari, negoziati UN e problema energetico*, in M. Zucchetti (a cura di), *Contro le nuove Guerre*, Odradek, 2000, p. 151 (in particolare le pp. 193-94). Ritengo che il ragionamento di fondo non sia inficiato dalle giustissime considerazioni di Michele Paolini sulla scarsa attendibilità dei dati sul petrolio: *Statistiche creative*, "G&P", n. 99 (maggio 2003), p. 41.

senza titolo

Dopo la liberazione dell'Iraq, continua la polemica sulle frodole che i liberatori hanno raccontato al mondo per giustificare la guerra: Giorgetto Bush è ancora sotto accusa per l'allarme sull'uranio che l'Iraq avrebbe acquistato in Niger. L'informazione si è rivelata falsa come tutte le altre, Bush ha dato la colpa alla Cia, il capo della Cia ha ammesso le sue "leggerezze", Bush gli ha confermato la fiducia (tanto, una panzana in più o in meno, che importa rispetto all'aver messo le mani sul rubinetto del petrolio?), la stampa statunitense ha rivelato che la balla proveniva dai servizi segreti italiani, il governo italiano ha smentito tutto, e proprio per questo ora siamo certi che è andata esattamente così. Quale sarà la prossima mossa di Bush? Se questi sono i suoi suggeritori, probabilmente dichiarerà di essere stato frainteso.

Un'occhiata al documento passato dal Sismi alla Cia fornisce alcuni elementi utili per scoprire il falso: per prima cosa, lo stemma del Niger, incollato sul foglio, tende a staccarsi, scoprendo una carta intestata con il caratteristico logo del biscione; poi, il testo si riferisce ai governanti del Niger chiamandoli "négher" e riporta inoltre la dichiarazione di un funzionario del Niger, un certo Jules Trois-Monts, secondo cui l'attuale penuria di uranio (che non a caso si definisce "uranio impoverito") si deve a un buco ereditato dal precedente governo di centrosinistra.

Il documento ha la forma di un contratto in cinque punti, e riporta come allegato una videocassetta in cui il Presidente (un sosia di Saddam basso, pelato, col volto scurito dal cerone e dei vistosi baffi finti) lo firma in uno studio televisivo, chiamandolo "il mio contratto con gli irachiani". Con questo documento, il Presidente promette di lasciare il potere se non realizzerà almeno quattro dei seguenti impegni: 1) più uranio per tutti; 2) fine delle vecchie strutture oppressive dello stato unitario, con un processo di devoluzione e decentramento del potere; 3) più sicurezza per le strade; 4) un buon lavoro per tutti; 5) basta con i giudici comunisti arroccati al Palazzo di vetro, che remano contro le decisioni dei governanti eletti dal popolo.

È ora di aggiornare i vecchi proverbi novecenteschi: le bugie hanno le gambe corte, ma possono sempre mettersi la zeppa sotto le scarpe.

kapro

UNA PRECISAZIONE

A proposito dell'articolo di Piero Pagliani, *Gli Usa dall'egemonia al dominio*, apparso nel n. 100 di "G&P" precisiamo che si tratta di una sintesi del libro dello stesso Pagliani, *Alla conquista del cuore della terra*, che tiene presenti e rielabora le tesi di vari autori, fra cui quelle di Giovanni Arrighi, e non semplicemente di una "sintesi ragionata delle tesi di Arrighi" come poteva sembrare dalla nostra presentazione.

per leggere il mondo

Atlante geopolitico della globalizzazione

di *LE MONDE*
diplomatique



*Uno strumento indispensabile
per comprendere il mondo
del XXI secolo. Tutto ciò che*

*la globalizzazione sconvolge
dal punto di vista economico,
sociale, ambientale, politico,
mediatico e militare.*

*I principali attori
che determinano le sorti
del pianeta. Tutti i conflitti
in corso, dal Medio Oriente*

*all'Afghanistan, dalla Cecenia al Kashmir, dalla Colombia
all'Africa dei grandi laghi. Tutto questo e molto altro...*

Più di 200 cartine e 100 grafici
Testi di approfondimento dei maggiori esperti

Nelle librerie Feltrinelli e il libriccio al prezzo di 10 euro.

Per la vendita diretta telefonare allo 06.68719330

PETIZIONE POPOLARE PER LA NON PARTECIPAZIONE ITALIANA ALL'OCCUPAZIONE MILITARE DELL'IRAQ

Al Presidente della Camera dei Deputati

(con preghiera di trasmissione alla competente commissione Parlamentare ai sensi dell'art. 109 del Regolamento della Camera)

I sottoscritti cittadini italiani **premess**o che:

- § la guerra contro l'Iraq e la successiva occupazione del territorio è stata un'azione unilaterale e ingiustificata;
- § tale azione costituisce quindi una chiara violazione del diritto internazionale che non può essere mitigata dal fatto di aver provocato la caduta di un regime totalitario;
- § le potenze occupanti hanno istituito una "Coalition Provisional Authority" per l'amministrazione del paese; la risoluzione 1483 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che riconosce l'esistenza di questa "Autorità", nel richiamarla alle proprie responsabilità ai sensi della Convenzione di Ginevra, non legittima l'occupazione militare dell'Iraq, ma chiede la costituzione in tempi rapidi di un governo iracheno;
- § numerose forze politiche irachene hanno rifiutato di partecipare alla "Iraqi Interim Administration" in quanto dotata di poteri esclusivamente consultivi verso la "Authority";
- § nello stesso tempo non sono sinora state rinvenute in Iraq armi di distruzione di massa la cui esistenza era stata presentata come motivo legittimante l'attacco militare;
- § non vi sono segnali della volontà di indire libere elezioni per la formazione di un governo iracheno da parte della Coalizione; la Coalition Provisional Authority ha annunciato misure volte a modificare il sistema economico e sociale dell'Iraq su materie che dovrebbero essere riservate esclusivamente ad un governo iracheno legittimo;
- § la stessa Authority sta mostrando gravi carenze e difficoltà di fronte ai crescenti problemi che stanno emergendo in Iraq

considerato che

- § il Parlamento italiano, nella seduta del 15 aprile 2003 ha approvato una risoluzione che autorizzava il Governo a realizzare una "missione umanitaria in Iraq"
- § il Governo ha deciso di:
 - partecipare, sia a livello politico che di supporto funzionale, alla "Coalition Provisional Authority"
 - inviare un contingente militare, inquadrato sotto comando britannico, con compiti di controllo territoriale nell'area di Nassiriya, tali atti fanno anche del nostro paese, a tutti gli effetti, una "potenza occupante";
 - la popolazione irachena, in varie forme, sta manifestando una crescente insofferenza per il protrarsi dell'occupazione militare senza alcuna previsione e certezza per il futuro mentre i frequenti episodi di resistenza armata non sono riconducibili solo al vecchio regime ma anche a questo malcontento

fanno appello al Parlamento italiano affinché

- § siano revocate le decisioni della partecipazione italiana alla "Coalition Provisional Authority" e dell'invio del contingente italiano in Iraq;
- § sia ripristinata la legalità internazionale, affidando alle Nazioni Unite la gestione della transizione, della sicurezza e della ricostruzione e sia formato quanto prima un governo iracheno provvisorio
- § siano promosse iniziative di aiuto umanitario in coordinamento con le Agenzie delle Nazioni Unite sino a che non sia stato formato un Governo iracheno legittimo e internazionalmente riconosciuto

TAVOLO DI SOLIDARIETÀ CON LE POPOLAZIONI DELL'IRAQ

Sul sito, www.tavoloiraq.org, è possibile firmare la petizione on line, oppure scaricare il file PDF e raccogliere le firme sull'apposito modulo da inviare in Via Carlo Cattaneo 22B, 00185, Roma o per e-mail. info@tavoloiraq.org.